KOSOVO - SERBIA - ALBANIA + Italia
+ Partiti

L'EUROPA E LA SERBIA

BALCANI PROSSIMA SFIDA

di ALBERTO RONCHEY

Dopo la conferenza di Bucarest, è rinviato se non accantonato il controverso progetto di estendere la Nato all'Ucraina e alla Georgia, che i russi considerano un provocatorio e intollerabile affronto. Ma rimane accesa nei Balcani la vertenza tra la Serbia, che Mosca protegge a oltranza, e l'indomabile Kosovo, che assistito in parte dai governi occidentali difende la sua proclamazione d'indipendenza.

Già il 17 marzo a Mitrovica, nel Kosovo di frontiera, una rivolta della minoranza serba investiva le forze di vigilanza Unmik (Onu) e Kfor (Nato) sulla sovranità kosovara. Ma ora, con le incombenti elezioni dell'11 maggio in Serbia, il governo di Belgrado vorrebbe mobilitare nel suo voto nazionale anche i serbi cittadini minoritari del Kosovo. Sarebbe una sfida contro il potere legale di Pristina, che potrebbe coinvolgere i governi sia favorevoli sia contrari all'indipendenza proclamata il 17 febbraio.

Come prevede qualche allarmato commento, l'11 maggio sarà forse *the next flashpoint* di quella vicenda conflittuale (l'Economist). Potrebbero seguire turbolenze prolungate o reciproche aggressioni, che l'Onu, la Nato e l'Ue peraltro discorde al suo interno dovrebbero fronteggiare. Come? Lo scenario è inquietante anche perché Belgrado persegue ora una strategia che tende alla spartizione del Kosovo, una secessione dalla secessione. Ai serbi Mitrovica Nord, i siti storici dei monasteri ortodossi e Kosovopolje, teatro della tragica battaglia del re Lazar contro i turchi nel 1380. Ai kosovari di ceppo albanese il resto di quella periferia balcanica.

Alla vigilia della prevista e temuta sfida fra Belgrado e Pristina, il 7 maggio a Mosca verrà celebrato lo scambio formale dei ruoli tra Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev. Saranno diarchi, o un monarca e il suo diadoco? Gli occidentali si domandano fino a quando in Russia potranno prevalere intenti esasperati nella tutela dei «fratelli slavi meridionali». E' possibile una svolta moderata? La Russia può sorprendere con la tradizionale alternanza della sua diplomazia, ora rigida e ora duttile, al servizio della sua peculiare ideologia di potenza o *velikoderzhavnost*. Specialmente quando il contesto di ogni scelta è condizionato da fattori variabili, oggi forse a vantaggio dell'influenza russa nei Balcani.

La condizione del Kosovo separato dalla Serbia, ma vulnerabile alle rivolte interne dei serbi nell'area di Mitrovica, potrebbe favorire anche i separatismi fra i serbi della Bosnia e i croati dell'Erzegovina. Senza escludere ulteriori complicazioni, come in Romania un «effetto trascinamento» fra la minoranza ungherese di Transilvania.

Per l'Europa, finora poco influente oltreché discorde, non sembra facile condurre a buon fine il tentativo di placare Belgrado con sufficienti aperture all'ingresso della Serbia nell'Ue. Come segnala da tempo il *Times* di Londra, «l'Europa è stata sempre poco abile nel trattare con i serbi». Dovrebbe almeno tentare l'impresa oggi, mentre la vertenza fra Belgrado e Pristina può rivelarsi l'epicentro d'una cronicizzata e dirompente sismicità balcanica.

11 - 4 - 08

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

BALCANI
PROSSIMA SFIDA

Dopo la conferenza di Bucarest, è rinviato se non accantonato il controverso progetto di estendere la Nato all'Ucraina e alla Georgia, che i russi considerano un provocatorio e intollerabile affronto. Ma rimane accesa nei Balcani la vertenza tra la Serbia, che Mosca protegge a oltranza, e l'indomabile Kosovo, che assistito in parte dai governi occidentali difende la sua proclamazione d' indipendenza.

Già il 17 marzo a Mitrovica, nel Kosovo di frontiera, una rivolta della minoranza serba investiva le forze di vigilanza Unmik (Onu) e Kfor (Nato) sulla sovranità kosovara. Ma ora, con le incombenti elezioni dell'11 maggio in Serbia, il governo di Belgrado vorrebbe mobilitare nel suo voto nazionale anche i serbi cittadini minoritari del Kosovo. Sarebbe una sfida contro il potere legale di Pristina, che potrebbe coinvolgere i governi sia favorevoli sia contrari all'indipendenza proclamata il 17 febbraio.

Come prevede qualche allarmato commento, l'11 maggio sarà forse *the next flashpoint* di quella vicenda conflittuale (l'*Economist)*. Potrebbero seguire turbolenze prolungate o reciproche aggressioni, che l'Onu, la Nato e l'Ue peraltro discorde al suo interno dovrebbero fronteggiare. Come? Lo scenario è inquietante anche perché Belgrado persegue ora una strategia che tende alla spartizione del Kosovo, una secessione dalla secessione. Ai serbi Mitrovica Nord, i siti storici dei monasteri ortodossi e Kosovopolje, teatro della tragica battaglia del re Lazar contro i turchi nel 1380. Ai kosovari di ceppo albanese il resto di quell'~~esigua~~ periferia balcanica.

Alla vigilia della prevista e temuta sfida fra Belgrado e Pristina, il 7 maggio a Mosca verrà celebrato lo scambio formale dei ruoli tra Vladìmir Putin e Dmitrij Medvedev. Saranno diarchi, o un monarca e il suo diadoco? Gli occidentali si domandano fino a quando in Russia potranno prevalere intenti esasperati nella tutela dei "fratelli slavi meridionali". E' possibile una svolta moderata? La Russia può sorprendere con la tradizionale alternanza della diplomazia, ora rigida

sua

e ora ~~duttil~~e duttile, al servizio della sua peculiare ideologia di potenza o *velikoderzhavnost*. Specialmente quando il contesto di ogni scelta è condizionato da fattori variabili, oggi forse a vantaggio dell'influenza russa nei Balcani.

La condizione del Kosovo separato dalla Serbia, ma vulnerabile alle rivolte interne dei serbi nell'area di Mitrovica, potrebbe favorire anche i separatismi fra i serbi della Bosnia e i croati dell'Erzegovina. Senza escludere ulteriori complicazioni, come in Romania un " effetto ~~di~~ trascinamento" fra la minoranza ungherese ~~di~~ Transilvania.

Per l'Europa, finora poco influente oltreché discorde, non sembra facile condurre a buon fine il tentativo di placare Belgrado con sufficienti aperture all'ingresso della Serbia nell'Ue. Come segnala da tempo il *Times* di Londra, "l'Europa è stata sempre poco abile nel trattare con i serbi". Dovrebbe almeno tentare l'impresa oggi, mentre la vertenza fra Belgrado e Pristina può rivelarsi l'epicentro d'una cronicizzata e dirompente sismicità balcanica.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

BALCANI
PROSSIMA SFIDA

Dopo la conferenza di Bucarest, è rinviato se non accantonato il controverso progetto di estendere la Nato all'Ucraina e alla Georgia, che i russi considerano un provocatorio e intollerabile affronto. Ma rimane accesa nei Balcani la vertenza tra la Serbia, che Mosca protegge a oltranza, e l'indomabile Kosovo, che assistito in parte dai governi occidentali difende la sua proclamazione d' indipendenza.

Già il 17 marzo a Mitrovica, nel Kosovo di frontiera, una rivolta della minoranza serba investiva le forze di vigilanza Unmik (Onu) e Kfor (Nato) sulla sovranità kosovara. Ma ora, con le incombenti elezioni dell'11 maggio in Serbia, il governo di Belgrado vorrebbe mobilitare nel suo voto nazionale anche i serbi cittadini minoritari del Kosovo. Sarebbe una sfida contro il potere legale di Pristina, che potrebbe coinvolgere i governi sia favorevoli sia contrari all'indipendenza proclamata il 17 febbraio.

Come prevede qualche allarmato commento, l'11 maggio sarà forse *the next flashpoint* di quella vicenda conflittuale (l'*Economist*). Potrebbero seguire turbolenze prolungate o reciproche aggressioni, che l'Onu, la Nato e l'Ue peraltro discorde al suo interno dovrebbero fronteggiare. Come? Lo scenario è inquietante anche perché Belgrado persegue ora una strategia che tende alla spartizione del Kosovo, una secessione dalla secessione. Ai serbi Mitrovica Nord, i siti storici dei monasteri ortodossi e Kosovopolje, teatro della tragica battaglia del re Lazar contro i turchi nel 1380. Ai kosovari di ceppo albanese il resto di quell'~~o stato~~ periferia balcanica.

Alla vigilia della prevista e temuta sfida fra Belgrado e Pristina, il 7 maggio a Mosca verrà celebrato lo scambio formale dei ruoli tra Vladìmir Putin e Dmitrij Medvedev. Saranno diarchi, o un monarca e il suo diadoco? Gli occidentali si domandano fino a quando in Russia potranno prevalere intenti esasperati nella tutela dei "fratelli slavi meridionali". E' possibile una svolta moderata? La Russia può sorprendere con la tradizionale alternanza della diplomazia, ora rigida (sua)

e ora ~~duttile~~ duttile, al servizio della sua peculiare ideologia di potenza o *velikoderzhavnost*. Specialmente quando il contesto di ogni scelta è condizionato da fattori variabili, oggi forse a vantaggio dell'influenza russa nei Balcani.

La condizione del Kosovo separato dalla Serbia, ma vulnerabile alle rivolte interne dei serbi nell'area di Mitrovica, potrebbe favorire anche i separatismi fra i serbi della Bosnia e i croati dell'Erzegovina. Senza escludere ulteriori complicazioni, come in Romania un " effetto ~~di~~ trascinamento" fra la minoranza ungherese ~~di~~ Transilvania.

Per l'Europa, finora poco influente oltreché discorde, non sembra facile condurre a buon fine il tentativo di placare Belgrado con sufficienti aperture all'ingresso della Serbia nell'Ue. Come segnala da tempo il *Times* di Londra, "l'Europa è stata sempre poco abile nel trattare con i serbi". Dovrebbe almeno tentare l'impresa oggi, mentre la vertenza fra Belgrado e Pristina può rivelarsi l'epicentro d'una cronicizzata e dirompente sismicità balcanica.

Alberto Ronchey

NAZIONALISTI CONTRO EUROPEISTI

IL PARADOSSO DELLA SERBIA

di **ALBERTO RONCHEY**

Una strenua contesa è in corso all'ombra del castello fortificato di Kalemegdam, sul promontorio alla confluenza tra il Danubio e la Sava, che sovrasta Belgrado. L'urto è motivato sia da interessi di potere contrastanti sia da valutazioni differenti sullo scenario politico internazionale. Slavisti e ultranazionalisti contro moderati e liberali, serbi russofili contro tendenziali europeisti. Nello stesso tempo, si cronicizza in quell'angolo della Balcania il groviglio conflittuale sul Kosovo indipendente.

Gli ultrà di Tomislav Nikolic, assecondati dal governo di Vojislav Kostunica, esasperano la vertenza tra Belgrado e Pristina come capitale sovrana del Kosovo. Invece Boris Tadic, che presiede la repubblica di Serbia, sollecita una mediazione dell'Europa occidentale mentre spera di condurre i suoi connazionali nell'Ue. I risultati elettorali dell'11 maggio in Serbia segnalano che Tadic guida lo schieramento maggiore, ma la somma dei voti raccolti da Nikolic e Kostunica può consentire una coalizione di pari entità, quali che siano i tentativi transitori di formare comunque un governo.

Per assurdo, l'11 maggio pare che abbiano votato utilizzando propri seggi anche i serbi nelle loro comunità minoritarie del Kosovo. Poiché si trattava di elezioni parlamentari e amministrative indette dalla Serbia, quell'episodio ha esacerbato ancora la sfida contro il governo di Pristina e il Kosovo indipendente dal 17 febbraio. Gli osservatori e le truppe dell'Unmik — Onu — hanno preferito non intervenire, dopo la drammatica esperienza degli scontri già subiti qualche tempo fa.

In un simile contesto, quale funzione può assolvere l'Ue? Il 29 aprile Tadic e i suoi collaboratori, convenuti a Lussemburgo, stipulavano un accordo con gli europei come primo passo verso l'ammissione della Serbia nell'Ue. Ma quell'intesa veniva contestata subito da Kostunica e da quanti si oppongono a qualsiasi transazione compromissoria sul Kosovo, malgrado l'impegno internazionale a garantire non pochi diritti per le minoranze dei serbi che risiedono in quel territorio.

La strategia di alcuni agitatori serbi tende a una controsecessione, la separazione del Kosovo tra la popolazione minoritaria d'origine slava e quella di ceppo albanese. Soluzione praticabile? Le gerarchie ortodosse, a cominciare dal patriarca, favoriscono con le loro prediche l'esasperazione degli animi. L'Onu e l'Ue tentano invece di placare Belgrado, anche se tuttora è irrisolta la questione dei latitanti Mladic e Karadzic, non catturati né consegnati alla Corte internazionale dell'Aja come protagonisti della spietata «pulizia etnica» negli anni di Milosevic.

Mentre i più esaltati nazionalisti serbi accusano di tradimento e minacciano lo stesso presidente Tadic, l'intricata e agguerrita vertenza sul Kosovo dunque si cronicizza. La lunga dissoluzione della Jugoslavia, troppo composita per conservarsi unita senza un potere dispotico a Belgrado, non raggiunge ancora l'epilogo. Prima Belgrado aveva perduto la Slovenia, la Croazia, la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina, poi anche il Montenegro e l'accesso al mare. Oggi non solo i serbi combattono l'indipendenza del Kosovo, ma si dividono in opposte fazioni anche tra loro. È un estremo paradosso nella turbolenta storia dei Balcani. Sarà un caso, magari, se Kalemegdam in lingua turca significa «campo di combattimento»?

Il mondo 08

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

La Serbia e gli altri

ALL'OMBRA DEL KALEMEGDAM

Una strenua contesa è in corso all'ombra del castello fortificato di Kalemegdam, sul promontorio alla confluenza tra il Danubio e la Sava, che sovrasta Belgrado. L'urto è motivato sia da interessi di potere contrastanti sia da valutazioni differenti sullo scenario politico internazionale. Slavisti e ultranazionalisti contro moderati e liberali, serbi russofili contro tendenziali europeisti. Nello stesso tempo, si cronicizza in quell'angolo della Balcania il groviglio conflittuale sul Kosovo indipendente.

Gli ultrà di Tomislav Nikolic, assecondati dal governo di Vojislav Kostunica, esasperano la vertenza tra Belgrado e Pristina come capitale sovrana del Kosovo. Invece Boris Tadic, che presiede la repubblica di Serbia, sollecita una mediazione dell'Europa occidentale mentre spera di condurre i suoi connazionali nell'Ue. I risultati elettorali dell'11 maggio in Serbia segnalano che Tadic guida lo schieramento maggiore, ma la somma dei voti raccolti da Nikolic e Kostunica può consentire una coalizione di pari entità, quali che siano i tentativi transitori di formare comunque un governo.

Per assurdo, l'11 maggio pare che abbiano votato utilizzando propri seggi anche i serbi nelle loro comunità minoritarie del Kosovo. Poiché si trattava di elezioni parlamentari e amministrative indette dalla Serbia, quell'episodio ha esacerbato ancora la sfida contro il governo di Pristina e il Kosovo indipendente dal 17 febbraio. Gli osservatori e le truppe dell'Unmik – Onu – hanno preferito non intervenire, dopo la drammatica esperienza degli scontri già subiti qualche tempo fa.

In un simile contesto, quale funzione può assolvere l'Ue? Il 29 aprile Tadic e i suoi collaboratori, convenuti a Lussemburgo, stipulavano un accordo con gli europei come primo passo verso l'ammissione della Serbia nell'Ue. Ma quell'intesa veniva contestata subito da Kostunica e da quanti si oppongono a qualsiasi transazione compromissoria sul Kosovo, malgrado l'impegno internazionale a garantire non pochi diritti per le minoranze dei serbi che risiedono

in quel territorio.

La strategia di alcuni agitatori serbi tende a una controsecessione, la separazione del Kosovo tra la popolazione minoritaria d'origine slava e quella di ceppo albanese. Soluzione praticabile? Le gerarchie ortodosse, a cominciare dal patriarca, favoriscono con le loro prediche l'esasperazione degli animi. L'Onu e l'Ue tentano invece di placare Belgrado, anche se tuttora è irrisolta la questione dei latitanti Mladic e Karadzic, non catturati né consegnati alla Corte internazionale dell'Aja come protagonisti della spietata "pulizia etnica" negli anni di Milosevic.

Mentre i più esaltati nazionalisti serbi accusano di tradimento e minacciano lo stesso presidente Tadic, l'intricata e agguerrita vertenza sul Kosovo dunque si cronicizza. La lunga dissoluzione della Jugoslavia, troppo composita per conservarsi unita senza un potere dispotico a Belgrado, non raggiunge ancora l'epilogo. Prima Belgrado aveva perduto la Slovenia, la Croazia, la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina, poi anche il Montenegro e ~~dunque~~ l'accesso al mare. Oggi non solo i serbi combattono l'indipendenza del Kosovo, ma si dividono in opposte fazioni anche tra loro. E' un estremo paradosso nella turbolenta storia dei Balcani. Sarà un caso, magari, se Kalemegdam in lingua turca significa "campo di combattimento"?

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

La Serbia e gli altri

ALL'OMBRA DEL KALEMEGDAM

Una strenua contesa è in corso all'ombra del castello fortificato di Kalemegdam, sul promontorio alla confluenza tra il Danubio e la Sava, che sovrasta Belgrado. L'urto è motivato sia da interessi di potere contrastanti sia da valutazioni differenti sullo scenario politico internazionale. Slavisti e ultranazionalisti contro moderati e liberali, serbi russofili contro tendenziali europeisti. Nello stesso tempo, si cronicizza in quell'angolo della Balcania il groviglio conflittuale sul Kosovo indipendente.

Gli ultrà di Tomislav Nikolic, assecondati dal governo di Vojislav Kostunica, esasperano la vertenza tra Belgrado e Pristina come capitale sovrana del Kosovo. Invece Boris Tadic, che presiede la repubblica di Serbia, sollecita una mediazione dell'Europa occidentale mentre spera di condurre i suoi connazionali nell'Ue. I risultati elettorali dell'11 maggio in Serbia segnalano che Tadic guida lo schieramento maggiore, ma la somma dei voti raccolti da Nikolic e Kostunica può consentire una coalizione di pari entità, quali che siano i tentativi transitori di formare comunque un governo.

Per assurdo, l'11 maggio pare che abbiano votato utilizzando propri seggi anche i serbi nelle loro comunità minoritarie del Kosovo. Poiché si trattava di elezioni parlamentari e amministrative indette dalla Serbia, quell'episodio ha esacerbato ancora la sfida contro il governo di Pristina e il Kosovo indipendente dal 17 febbraio. Gli osservatori e le truppe dell'Unmik – Onu – hanno preferito non intervenire, dopo la drammatica esperienza degli scontri già subiti qualche tempo fa.

In un simile contesto, quale funzione può assolvere l'Ue? Il 29 aprile Tadic e i suoi collaboratori, convenuti a Lussemburgo, stipulavano un accordo con gli europei come primo passo verso l'ammissione della Serbia nell'Ue. Ma quell'intesa veniva contestata subito da Kostunica e da quanti si oppongono a qualsiasi transazione compromissoria sul Kosovo, malgrado l'impegno internazionale a garantire non pochi diritti per le minoranze dei serbi che risiedono

in quel territorio.

La strategia di alcuni agitatori serbi tende a una controsecessione, la separazione del Kosovo tra la popolazione minoritaria d'origine slava e quella di ceppo albanese. Soluzione praticabile? Le gerarchie ortodosse, a cominciare dal patriarca, favoriscono con le loro prediche l'esasperazione degli animi. L'Onu e l'Ue tentano invece di placare Belgrado, anche se tuttora è irrisolta la questione dei latitanti Mladic e Karadzic, non catturati né consegnati alla Corte internazionale dell'Aja come protagonisti della spietata "pulizia etnica" negli anni di Milosevic.

Mentre i più esaltati nazionalisti serbi accusano di tradimento e minacciano lo stesso presidente Tadic, l'intricata e agguerrita vertenza sul Kosovo dunque si cronicizza. La lunga dissoluzione della Jugoslavia, troppo composita per conservarsi unita senza un potere dispotico a Belgrado, non raggiunge ancora l'epilogo. Prima Belgrado aveva perduto la Slovenia, la Croazia, la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina, poi anche il Montenegro e ~~dunque~~ l'accesso al mare. Oggi non solo i serbi combattono l'indipendenza del Kosovo, ma si dividono in opposte fazioni anche tra loro. E' un estremo paradosso nella turbolenta storia dei Balcani. Sarà un caso, magari, se Kalemegdam in lingua turca significa "campo di combattimento"?

Alberto Ronchey

UE, SERBIA E PRESSIONI RUSSE

L'AZZARDO DEL KOSOVO

di ALBERTO RONCHEY

Aspre discordie in Serbia, ultranazionalisti contro moderati, sul modo d'affrontare la secessione del Kosovo e le trattative con l'Ue. Dimissioni del governo, elezioni anticipate. Quando e come potrà districarsi l'ultimo groviglio conflittuale balcanico?

Riconoscere la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, come hanno deciso i maggiori governi europei e quello di Washington, può rivelarsi un gravoso azzardo. E' la tesi di numerosi altri governi, anche fra gli europei, vista la convulsa reazione dei serbi assistiti dai russi. Ma non meno esasperati erano i kosovari, pronti a riprendere le armi conservate dalle forze di Hashim Thaci anche dopo la fine di Slobodan Milosevic. «Non può dubitarne chiunque abbia trascorso qualche giorno in Kosovo», ripetevano testimoni come, sul *Corriere*, Christopher Hitchens. La dichiarazione d'indipendenza, in base al principio d'autodeterminazione dei kosovari, appariva inevitabile.

I serbi continuano a ricordare che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese. Ma la vertenza include anche altre vicende. Il tribunale dell'Aja, da tempo, accusa i governanti serbi di non collaborare per la cattura dei criminali di guerra Ratko Mladic e Radovan Karadzic, protagonisti sul campo della «pulizia etnica». Seguono ulteriori contestazioni o recriminazioni. Sarà complessa, e incerta, la stessa gestione dei controlli a garanzia della minoranza serba nel Kosovo, peraltro agguerrita. Quella vigilanza, per l'Onu o la Nato e la missione «civile» dell'Ue, implica in pratica il protettorato sulla società kosovara, che fra l'altro qualche rapporto europeo definisce «malata d'illegalità».

Nella Commissione di Bruxelles, ora si discute sulle condizioni d'una sufficiente apertura dell'Ue a Belgrado per moderare il nazionalismo serbo. Intanto, Mosca opera già decisamente con le sue misure di tutela e soccorso per gli «slavi del Sud». Gazprom acquista il controllo dell'industria energetica serba dopo l'accordo per un costoso gasdotto, l'Aeroflot vuole partecipare al controllo della Jat e anche dell'aeroporto di Belgrado. La Russia slavista o panslavista, cirillica e ortodossa, tende a presidiare il suo ultimo avamposto europeo dopo la dissoluzione dell'Urss e la perdita degli Stati già satelliti sul fronte occidentale, mentre teme il contagio separatista fra i diversi gruppi etnici che aspirano a costituire «piccole patrie» in quel demanio bicontinentale.

Il governo di Putin esercita le sue pressioni con i petrorubli e la potestà di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, senza escludere intimidazioni. Per ora, non è prevista una sfida militare. Ma rimane il pericolo di scontri al confine tra Serbia e Kosovo. Sarà necessaria da parte occidentale, Nato e Ue, ogni cautela per evitare altri conflitti dopo quelli d'inizio e di fine '900. «I Balcani — avvertiva già Churchill ai suoi tempi — hanno prodotto più storia di quanta ne potessero digerire». Ora, dopo le stragi seguite all'implosione della Jugoslavia, è l'Europa che non può digerire un capitolo supplementare di quella storia.

15-3-08

per la direzione
di Ronchey

Ronchey 1.

IL KOSOVO E L'EUROPA

Aspre discordie in Serbia, ultranazionalisti contro moderati, sul modo d'affrontare la secessione del Kosovo e le trattative con l'Ue. Dimissioni del governo, elezioni anticipate. Quando e come potrà districarsi l'ultimo groviglio conflittuale balcanico?

Riconoscere la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, come hanno deciso i maggiori governi europei e quello di Washington, può rivelarsi un gravoso azzardo. E' la tesi di numerosi altri governi, anche fra gli europei, vista la convulsa reazione dei serbi assistiti dai russi. Ma non meno esasperati erano i kosovari, pronti a riprendere le armi conservate dalle forze di Hashim Thaci anche dopo la fine di Slobodan Milosevic. "Non può dubitarne chiunque abbia trascorso qualche giorno in Kosovo", ripetevano testimoni come Christopher Hitchens. La dichiarazione d'indipendenza, in base al principio d'autodeterminazione dei kosovari, appariva inevitabile.

sul Corriere

I serbi continuano a ricordare che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese. Ma la vertenza include anche altre vicende. Il tribunale dell'Aja, da tempo, accusa i governanti serbi di non collaborare per la cattura dei criminali di guerra Mladic e Karadzic, protagonisti sul campo della "pulizia etnica". Seguono ulteriori contestazioni o recriminazioni. Sarà complessa, e incerta, la stessa gestione dei controlli a garanzia della minoranza serba nel Kosovo, peraltro agguerrita. Quella vigilanza, per l'Onu o la Nato e la missione "civile" dell'Ue, implica in pratica il protettorato sulla società kosovara, che fra l'altro qualche rapporto europeo definisce "malata d'illegalità".

Ratko

Radovan

Nella Commissione di Bruxelles, ora si discute sulle condizioni d'una sufficiente apertura dell'Ue a Belgrado per moderare il nazionalismo serbo. Intanto, Mosca opera già decisamente con le sue misure di tutela e soccorso per gli "slavi del Sud". Gazprom acquista il controllo dell'industria energetica serba dopo l'accordo per un costoso gasdotto, l'Aeroflot vuole partecipare al controllo della Jat e

anche dell'aeroporto di Belgrado. La Russia slavista o panslavista, cirillica e ortodossa, tende a presidiare il suo ultimo avamposto europeo dopo la dissoluzione dell'Urss e la perdita degli Stati già satelliti sul fronte occidentale, mentre teme il contagio separatista fra i diversi gruppi etnici che aspirano a costituire "piccole patrie" in quel demanio bicontinentale.

Il governo di Putin esercita le sue pressioni con i petrorubli e la potestà di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, senza escludere intimidazioni. Per ora, non è prevista una sfida militare. Ma rimane il pericolo di scontri al confine tra Serbia e Kosovo. Sarà necessaria da parte occidentale, Nato e Ue, ogni cautela per evitare altri conflitti dopo quelli d'inizio e di fine '900. "I Balcani – avvertiva già Churchill ai suoi tempi – hanno prodotto più storia di quanta ne potessero digerire". Ora, dopo le stragi seguite all'implosione della Jugoslavia, è l'Europa che non può digerire un capitolo supplementare di quella storia.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

IL KOSOVO E L'EUROPA

Aspre discordie in Serbia, ultranazionalisti contro moderati, sul modo d'affrontare la secessione del Kosovo e le trattative con l'Ue. Dimissioni del governo, elezioni anticipate. Quando e come potrà districarsi l'ultimo groviglio conflittuale balcanico?

Riconoscere la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, come hanno deciso i maggiori governi europei e quello di Washington, può rivelarsi un gravoso azzardo. E' la tesi di numerosi altri governi, anche fra gli europei, vista la convulsa reazione dei serbi assistiti dai russi. Ma non meno esasperati erano i kosovari, pronti a riprendere le armi conservate dalle forze di Hashim Thaci anche dopo la fine di Slobodan Milosevic. "Non può dubitarne chiunque abbia trascorso qualche giorno in Kosovo", ripetevano testimoni come Christopher Hitchens. La dichiarazione d'indipendenza, in base al principio d'autodeterminazione dei kosovari, appariva inevitabile.

I serbi continuano a ricordare che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese. Ma la vertenza include anche altre vicende. Il tribunale dell'Aja, da tempo, accusa i governanti serbi di non collaborare per la cattura dei criminali di guerra Mladic e Karadzic, protagonisti sul campo della "pulizia etnica". Seguono ulteriori contestazioni o recriminazioni. Sarà complessa, e incerta, la stessa gestione dei controlli a garanzia della minoranza serba nel Kosovo, peraltro agguerrita. Quella vigilanza, per l'Onu o la Nato e la missione "civile" dell'Ue, implica in pratica il protettorato sulla società kosovara, che fra l'altro qualche rapporto europeo definisce "malata d'illegalità".

Nella Commissione di Bruxelles, ora si discute sulle condizioni d'una sufficiente apertura dell'Ue a Belgrado per moderare il nazionalismo serbo. Intanto, Mosca opera già decisamente con le sue misure di tutela e soccorso per gli "slavi del Sud". Gazprom acquista il controllo dell'industria energetica serba dopo l'accordo per un costoso gasdotto, l'Aeroflot vuole partecipare al controllo della Jat e

anche dell'aeroporto di Belgrado. La Russia slavista o panslavista, cirillica e ortodossa, tende a presidiare il suo ultimo avamposto europeo dopo la dissoluzione dell'Urss e la perdita degli Stati già satelliti sul fronte occidentale, mentre teme il contagio separatista fra i diversi gruppi etnici che aspirano a costituire "piccole patrie" in quel demanio bicontinentale.

Il governo di Putin esercita le sue pressioni con i petrorubli e la potestà di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, senza escludere intimidazioni. Per ora, non è prevista una sfida militare. Ma rimane il pericolo di scontri al confine tra Serbia e Kosovo. Sarà necessaria da parte occidentale, Nato e Ue, ogni cautela per evitare altri conflitti dopo quelli d'inizio e di fine '900. "I Balcani – avvertiva già Churchill ai suoi tempi – hanno prodotto più storia di quanta ne potessero digerire". Ora, dopo le stragi seguite all'implosione della Jugoslavia, è l'Europa che non può digerire un capitolo supplementare di quella storia.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

IL KOSOVO E L'EUROPA

Aspre discordie in Serbia, ultranazionalisti contro moderati, sul modo d'affrontare la secessione del Kosovo e le trattative con l'Ue. Dimissioni del governo, elezioni anticipate. Quando e come potrà districarsi l'ultimo groviglio conflittuale balcanico?

Riconoscere la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, come hanno deciso i maggiori governi europei e quello di Washington, può rivelarsi un gravoso azzardo. E' la tesi di numerosi altri governi, anche fra gli europei, vista la convulsa reazione dei serbi assistiti dai russi. Ma non meno esasperati erano i kosovari, pronti a riprendere le armi conservate dalle forze di Hashim Thaci anche dopo la fine di Slobodan Milosevic. "Non può dubitarne chiunque abbia trascorso qualche giorno in Kosovo", ripetevano testimoni come Christopher Hitchens. La dichiarazione d'indipendenza, in base al principio d'autodeterminazione dei kosovari, appariva inevitabile.

I serbi continuano a ricordare che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese. Ma la vertenza include anche altre vicende. Il tribunale dell'Aja, da tempo, accusa i governanti serbi di non collaborare per la cattura dei criminali di guerra Mladic e Karadzic, protagonisti sul campo della "pulizia etnica". Seguono ulteriori contestazioni o recriminazioni. Sarà complessa, e incerta, la stessa gestione dei controlli a garanzia della minoranza serba nel Kosovo, peraltro agguerrita. Quella vigilanza, per l'Onu o la Nato e la missione "civile" dell'Ue, implica in pratica il protettorato sulla società kosovara, che fra l'altro qualche rapporto europeo definisce "malata d'illegalità".

Nella Commissione di Bruxelles, ora si discute sulle condizioni d'una sufficiente apertura dell'Ue a Belgrado per moderare il nazionalismo serbo. Intanto, Mosca opera già decisamente con le sue misure di tutela e soccorso per gli "slavi del Sud". Gazprom acquista il controllo dell'industria energetica serba dopo l'accordo per un costoso gasdotto, l'Aeroflot vuole partecipare al controllo della Jat e

anche dell'aeroporto di Belgrado. La Russia slavista o panslavista, cirillica e ortodossa, tende a presidiare il suo ultimo avamposto europeo dopo la dissoluzione dell'Urss e la perdita degli Stati già satelliti sul fronte occidentale, mentre teme il contagio separatista fra i diversi gruppi etnici che aspirano a costituire "piccole patrie" in quel demanio bicontinentale.

Il governo di Putin esercita le sue pressioni con i petrorubli e la potestà di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, senza escludere intimidazioni. Per ora, non è prevista una sfida militare. Ma rimane il pericolo di scontri al confine tra Serbia e Kosovo. Sarà necessaria da parte occidentale, Nato e Ue, ogni cautela per evitare altri conflitti dopo quelli d'inizio e di fine '900. "I Balcani – avvertiva già Churchill ai suoi tempi – hanno prodotto più storia di quanta ne potessero digerire". Ora, dopo le stragi seguite all'implosione della Jugoslavia, è l'Europa che non può digerire un capitolo supplementare di quella storia.

Alberto Ronchey

TRA BELGRADO E PRISTINA

IL FUOCO DEI BALCANI

di **ALBERTO RONCHEY**

Dopo l'elezione presidenziale in Serbia, la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo è prossima ormai, non senza rischi. Da quando, il 10 dicembre, l'Onu ha rinunciato alla mediazione tra Belgrado e Pristina, si teme un altro groviglio conflittuale balcanico. I 2 milioni di kosovari, sulla base del principio di autodeterminazione, vogliono uscire a ogni costo dallo Stato serbo. I serbi ricordano che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese che includono gli storici o «inalienabili» monasteri ortodossi e i connazionali rimasti oltre il fiume Ibar.

Lungo l'arteria «magistrale» che dal Kosovo conduce in Serbia, i ribelli minacciano il ritorno alla guerriglia indipendentista di Hashim Thaci. A Belgrado s'invoca la mobilitazione, tornano sulla scena le «Guardie del re Lazar». Mentre l'Onu se ne va, insieme con la spedizione Unmik, non è chiaro in quali condizioni le forze Nato che l'affiancavano possano assumere le gravose responsabilità conseguenti alla loro presenza. Una missione civile dell'Ue deve aggiungersi ai 16.450 soldati della Nato già sul territorio per opporsi a un'altra guerra o guerriglia balcanica.

L'indipendenza del Kosovo appare inevitabile alla maggioranza dei governi europei e a Washington, altri obiettano che potrà fomentare in diversi Stati separatismi e irredentismi, come la Spagna esitante nel timore dei secessionisti baschi. La Russia oppone un *niet* categorico e contrasterà tenacemente l'impresa, che Putin reputa calamitosa per la stabilità internazionale. Sulla conflittualità tra Kosovo e Serbia gravano complesse vicissitudini di molti secoli, come ci ricorda Henry Kissinger in ogni occasione. Risale al 1389 quella storica disfatta dei serbi nella battaglia di Kosovopolje contro i turchi, alla quale seguì la dominazione ottomana portatrice dell'immigrazione musulmana. Ora, il 90% dei kosovari è di fede musulmana. Ma gli slavi serbi, di fede cristiana ortodossa, considerano la regione come loro «culla storica», sebbene all'origine fossero stati conquistatori di quella regione abitata già da illirici e traci romanizzati.

L'intransigente opposizione di Putin all'indipendenza kosovara è dovuta non solo ai rischi del contagio separatista fra le innumerevoli etnie della Russia. E' in questione la tradizionale tutela di Mosca su Belgrado e gli «slavi del Sud», mentre il Gazprom acquista il controllo della Nis, la società energetica dei serbi. Se ormai davvero l'indipendenza del Kosovo è inevitabile, gli occidentali dovranno muoversi con la massima cautela, offrendo adeguate garanzie di controllo internazionale su Pristina, negoziando e offrendo ai serbi anche un'apertura dell'Ue. L'Europa non può subire il pericolo di nuovi fuochi nei Balcani, dopo i danni che già deve sopportare a causa dei cronici conflitti mediorientali.

4-2-08

per la direzione (e Del Corona)
da Ronchey

Ronchey 1.

Ancora fuoco nei Balcani?

LA SFIDA DEL KOSOVO

[Dopo l'elezione presidenziale in Serbia,

La dichiarazione d'indipendenza del Kosovo è prossima ormai, non senza rischi. Da quando, il 10 dicembre, l'Onu ha rinunciato alla mediazione tra Belgrado e Pristina, si teme un altro groviglio conflittuale balcanico. I due milioni di kosovari, sulla base del principio di autodeterminazione, vogliono uscire a ogni costo dallo Stato serbo. I serbi ricordano che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese che includono gli storici o "inalienabili" monasteri ortodossi e i connazionali rimasti oltre il fiume Ibar.

Lungo l'arteria "magistrale" che dal Kosovo conduce in Serbia, i ribelli minacciano il ritorno alla guerriglia indipendentista di Hashim Thaci. A Belgrado s'invoca la mobilitazione, tornano sulla scena le "Guardie del re Lazar". Il tribunale dell'Aja da tempo accusa i governanti serbi di non collaborare per la cattura dei criminali di guerra Mladic e Karadzic. Un rapporto dell'Ue definisce il Kosovo società malata e indifesa dalla corruzione. Il controllo degli eventi sarà non poco accidentato.

Mentre l'Onu se ne va, insieme con la spedizione Unmik, non è chiaro in quali condizioni le forze Nato che l'affiancavano possano assumere le gravose responsabilità conseguenti alla loro presenza ~~in quella regione o nazione~~. Una missione civile dell'Ue deve aggiungersi ai 16.450 soldati della Nato già sul territorio per opporsi a un'altra guerra o guerriglia balcanica.

L'indipendenza del Kosovo appare inevitabile alla maggioranza dei governi europei e a Washington, altri obiettano che potrà fomentare in diversi Stati separatismi e irredentismi, come la Spagna esitante nel timore dei secessionisti baschi. La Russia oppone un *niet* categorico e contrasterà tenacemente l'impresa, che Putin reputa calamitosa per la stabilità internazionale.

Sulla conflittualità tra Kosovo e Serbia gravano complesse vicissitudini di molti secoli, come ci ricorda Henry Kissinger in ogni occasione. Risale al 1389 quella storica disfatta dei serbi nella battaglia di Kosovopolje contro i turchi, alla quale seguì la dominazione ottomana portatrice dell'immigrazione musulmana. Ora, il 90 per cento dei kosovari è di fede musulmana. Ma gli slavi serbi, di fede cristiana ortodossa, considerano la regione come loro "culla storica", sebbene all'origine fossero stati conquistatori di quella regione abitata già da illirici e traci romanizzati. Sui residui del marasma balcanico grava poi la memoria delle guerre d'inizio e fine '900, oltre al ricordo della recente "pulizia etnica" di Slobodan Milosevic.

L'intransigente opposizione di Putin all'indipendenza kosovara è dovuta non solo ai rischi del contagio separatista fra le innumerevoli etnie della Russia. E' in questione la tradizionale tutela di Mosca su Belgrado e gli "slavi del Sud", mentre il Gazprom acquista il controllo della Nis, la società energetica dei serbi. Se ormai davvero l'indipendenza del Kosovo è inevitabile, gli occidentali dovranno muoversi con la massima cautela, offrendo adeguate garanzie di controllo internazionale su Pristina, negoziando e offrendo ai serbi anche un'apertura dell'Ue. L'Europa non può subire il pericolo di nuovi fuochi nei Balcani, dopo i danni che già deve sopportare a causa dei cronici conflitti mediorientali.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Ancora fuoco nei Balcani?

LA SFIDA DEL KOSOVO

[Dopo l'elezione presidenziale in Serbia,

La dichiarazione d'indipendenza del Kosovo è prossima ormai, non senza rischi. Da quando, il 10 dicembre, l'Onu ha rinunciato alla mediazione tra Belgrado e Pristina, si teme un altro groviglio conflittuale balcanico. I due milioni di kosovari, sulla base del principio di autodeterminazione, vogliono uscire a ogni costo dallo Stato serbo. I serbi ricordano che la risoluzione 1244 dell'Onu aveva confermato la loro sovranità, sia pure condizionata, sulle terre contese che includono gli storici o "inalienabili" monasteri ortodossi e i connazionali rimasti oltre il fiume Ibar.

È vero, ma

Lungo l'arteria "magistrale" che dal Kosovo conduce in Serbia, i ribelli minacciano il ritorno alla guerriglia indipendentista di Hashim Thaci. A Belgrado s'invoca la mobilitazione, tornano sulla scena le "Guardie del re Lazar". Il tribunale dell'Aja da tempo accusa i governanti serbi di non collaborare per la cattura dei criminali di guerra Mladic e Karadzic. Un rapporto dell'Ue definisce il Kosovo società malata e indifesa dalla corruzione. Il controllo degli eventi sarà non poco accidentato.

Mentre l'Onu se ne va, insieme con la spedizione Unmik, non è chiaro in quali condizioni le forze Nato che l'affiancavano possano assumere le gravose responsabilità conseguenti alla loro presenza in quella regione o nazione. Una missione civile dell'Ue deve aggiungersi ai 16.450 soldati della Nato già sul territorio per opporsi a un'altra guerra o guerriglia balcanica.

L'indipendenza del Kosovo appare inevitabile alla maggioranza dei governi europei e a Washington, altri obiettano che potrà fomentare in diversi Stati separatismi e irredentismi, come la Spagna esitante nel timore dei secessionisti baschi. La Russia oppone un *niet* categorico e contrasterà tenacemente l'impresa, che Putin reputa calamitosa per la stabilità internazionale.

Sulla conflittualità tra Kosovo e Serbia gravano complesse vicissitudini di molti secoli, come ci ricorda Henry Kissinger in ogni occasione. Risale al 1389 quella storica disfatta dei serbi nella battaglia di Kosovopolje contro i turchi, alla quale seguì la dominazione ottomana portatrice dell'immigrazione musulmana. Ora, il 90 per cento dei kosovari è di fede musulmana. Ma gli slavi serbi, di fede cristiana ortodossa, considerano la regione come loro "culla storica", sebbene all'origine fossero stati conquistatori di quella regione abitata già da illirici e traci romanizzati. Sui residui del marasma balcanico grava poi la memoria delle guerre d'inizio e fine '900, oltre al ricordo della recente "pulizia etnica" di Slobodan Milosevic.

L'intransigente opposizione di Putin all'indipendenza kosovara è dovuta non solo ai rischi del contagio separatista fra le innumerevoli etnie della Russia. E' in questione la tradizionale tutela di Mosca su Belgrado e gli "slavi del Sud", mentre il Gazprom acquista il controllo della Nis, la società energetica dei serbi. Se ormai davvero l'indipendenza del Kosovo è inevitabile, gli occidentali dovranno muoversi con la massima cautela, offrendo adeguate garanzie di controllo internazionale su Pristina, negoziando e offrendo ai serbi anche un'apertura dell'Ue. L'Europa non può subire il pericolo di nuovi fuochi nei Balcani, dopo i danni che già deve sopportare a causa dei cronici conflitti mediorientali.

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ 22 AGOSTO 2001
ANNO 128 - N. 198
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINI
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO:
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L.
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia
Pts. 150/Canarie Pta. 175; Sud Africa R

Milosevic, effetti collaterali di un processo

A CHI FA PIU' PAURA IL DETENUTO SLOBO

di **ALBERTO RONCHEY**

Di fronte alla Corte penale dell'Aja, nell'udienza preliminare, Slobodan Milosevic impugnava la legittimità della giurisdizione istituita nel '93 dal Consiglio di sicurezza dell'Onu per punire i crimini di guerra balcanici durante la dissoluzione della Jugoslavia. Ricusando i giudici e rifiutando di rispondere a ogni domanda, si dichiarava indifferente anche alla lettura dei capi d'accusa: «Problema vostro». Nei prossimi giorni, con l'udienza che dovrebbe segnare il vero inizio del processo, è da supporre che ancora praticherà il silenzio come vittima d'un «falso tribunale», con altera solennità.

Ma dopo la calcolata misura di silenzio, vorrà praticare una più agguerrita strategia, come prevede chi ha studiato la sua ostinata e orgogliosa personalità nel corso delle quattro guerre oltreché dinanzi alle trattative di Dayton e Rambouillet. Ha già ricevuto alcuni penalisti, nel carcere di Scheveningen, e altri si offrono per costituire un ampio collegio a difesa. Prima o poi «Slobo» alzerà la voce anche per accusare la Nato e le sue incursioni aeree, con qualche immaginabile colpo di scena.

Potrà documentare che fino al '99, malgrado la «pulizia etnica» nel Kosovo, eminenti ministri occidentali ancora lo consideravano interlocutore valido, per coinvolgerli nel processo. Potrà rivolgersi all'opinione occidentale, rievocando i misfatti dell'esaltazione islamista, per attenuare le proprie responsabilità o rovesciarle sui musulmani bosniaci e kosovari. Anzi conta su altre irruzioni delle milizie Uck in Macedonia contro gli slavi e a favore delle minoranze albanesi, per concludere che la sua prigionia non estingue le turbolenze balcaniche.

Sulla base del suo repertorio d'eloquenza, è anche prevedibile che rievocherà il tragico destino dei serbi dai tempi della signoria ottomana in poi, ma sempre considerati dagli occidentali come «raw ethnologic material», grezzo materiale per esami etnologici, oggi persino discriminati con un processo senza precedenti dopo quello antinazista di Norimberga. Tuttavia, l'assunto che la Serbia sia vittima d'una Corte di giustizia selettiva sui massacri balcanici è smentito da fatti non trascurabili. A Zagabria il governo di Racan ha concesso l'estradizione dei generali croati accusabili per eccidi dei serbi dal '91 al '95, mentre alcuni generali bosniaco-musulmani sono già reclusi a Scheveningen in attesa di processi per crimini simili.

«Slobo», s'intende, potrà domandare anche perché fra le innumerevoli stragi segnalate nel mondo viene chiamata internazionale una Corte investita di competenza solo sulle recenti guerre balcaniche. Vorrà magari sottolineare quell'altra Corte istituita in Tanzania dall'Onu, competente sulle stragi ruandesi. Ma non è da ignorare il dato che 36 governi hanno ratificato finora l'accordo per una Corte penale dell'Onu dotata di giurisdizione propriamente internazionale. Certo una simile impresa non potrà superare i limiti del realismo in termini geografici e politici, né colmare il divario fra culture, costumi e istituzioni. Potrà ridursi a un segnale o a una dichiarazione d'intenti. Basta considerare le situazioni dell'Uganda e del Sudan meridionale, del Kurdistan e della Palestina o quelle della Cecenia e del Tibet.

La questione della giustizia transnazionale rimane quanto mai controversa, non solo fra i rigidi cultori del diritto che non ammettono accorgimenti empirici. Il processo dell'Aja contro Milosevic sarà, in ogni caso, lungo e accidentato. Da Belgrado il presidente Kostunica, un giurista, non cessa di protestare. Gli esecutori di numerosi eccidi, come Karadzic e Mladic, sono ancora latitanti come testimoni oltreché imputati. Ma le prove sulle responsabilità di «Slobo», che i magistrati dell'Aja continuano a raccogliere, sembrano soverchianti sia per Sarajevo sia per il Kosovo.

ERRATA CORRIGE

Il verbo sbagliato

Nel mio articolo di ieri sul processo dell'Aja avevo scritto che Milosevic vorrà magari *sottostimare* (non *sottolineare* come risulta nel testo stampato) quell'altra Corte dell'Onu sulle stragi ruandesi. Il refuso, purtroppo, capovolge il senso e rende incomprensibile il passaggio. La precisazione mi pare necessaria.

Alberto Ronchey

Per la Direzione
da Ronchey

Ronchey I

Le stragi balcaniche al tribunale dell'Aja

-

"SLOBO" ALLA SBARRA IN UN LUNGO PROCESSO

-

[Di fronte alla Corte penale dell'Aja, nell'udienza preliminare, Slobodan Milosevic impugnava la legittimità della giurisdizione istituita nel '93 dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu per punire i crimini di guerra balcanici durante la dissoluzione della Jugoslavia. Ricusando i giudici e rifiutando di rispondere a ogni domanda, si dichiarava indifferente anche alla lettura dei capi d'accusa: "Problema vostro". Nella prossima udienza, che dovrebbe segnare il vero inizio del processo, giovedì con l'11, è da supporre che ancora praticherà il silenzio come vittima d'un "falso tribunale", con altera solennità.

[Ma dopo la calcolata misura di silenzio, vorrà praticare una più agguerrita strategia, come prevede chi ha studiato la sua ostinata e orgogliosa personalità nel corso delle quattro guerre oltreché dinanzi alle trattative di Dayton e Rambouillet. Ha già ricevuto alcuni penalisti, nel carcere di Scheveningen, e altri si offrono per costituire un ampio collegio a difesa. Prima o poi "Slobo" alzerà la voce anche per accusare la Nato e le sue incursioni aeree, con qualche immaginabile colpo di scena.

[Potrà documentare che fino al '99, malgrado la "pulizia etnica" nel Kosovo, eminenti ministri occidentali ancora lo consideravano interlocutore valido, per coinvolgerli nel processo. Potrà rivolgersi all'opinione occidentale, rievocando i misfatti dell'esaltazione islamista, per attenuare le proprie responsabilità o rovesciarle sui musulmani bosniaci e kosovari. Anzi conta su altre irruzioni delle milizie Uck in Macedonia contro gli slavi e a favore delle minoranze albanesi, per concludere che la sua prigionia non estingue le turbolenze balcaniche.

[Sulla base del suo repertorio d'eloquenza, è anche prevedibile che rievocherà il tragico destino dei serbi dai tempi della signoria ottomana in poi, ma sempre considerati dagli occidentali come raw ethnologic material, grezzo materiale per esami etnologici, oggi persino discriminati con un processo senza precedenti dopo quello antinazista di Norimberga. Tuttavia, l'assunto che la Serbia sia vittima d'una Corte di

giustizia selettiva sui massacri balcanici è smentito da fatti non trascurabili. A Zagabria il governo di Racan ha concesso l'estradizione dei generali croati accusabili per eccidi dei serbi dal '91 al '95, mentre alcuni generali bosniaco-musulmani sono già reclusi a Scheveningen in attesa di processi per crimini simili.

["Slobo", s'intende, potrà domandare anche perché fra le innumerevoli stragi segnalate nel mondo viene chiamata internazionale una Corte investita di competenza solo sulle recenti guerre balcaniche. Vorrà magari sottostimare quell'altra Corte istituita in Tanzania dall'Onu, competente sulle stragi ruandesi. Mà non è da ignorare il dato che 36 governi hanno ratificato finora l'accordo per una Corte penale dell'Onu dotata di giurisdizione propriamente internazionale. Certo una simile impresa non potrà superare i limiti del realismo in termini geografici e politici, nè colmare il divario fra culture, costumi e istituzioni. Potrà ridursi a un segnale o a una dichiarazione d'intenti. Basta considerare le situazioni dell'Uganda e del Sudan meridionale, del Kurdistan e della Palestina o quelle della Cecenia e del Tibet.

[La questione della giustizia transnazionale rimane quanto mai controversa, non solo fra i rigidi cultori del diritto che non ammettono accorgimenti empirici. Il processo dell'Aja contro Milosevic sarà, in ogni caso, lungo e accidentato. Da Belgrado il Presidente Kostunica, un giurista, non cessa di protestare. Gli esecutori di numerosi eccidi, come Karadzic e Mladic, sono ancora latitanti come testimoni oltreché imputati. Ma le prove sulle responsabilità di "Slobo", che i magistrati dell'Aja continuano a raccogliere, sembrano soverchianti sia per Sarajevo sia per il Kosovo.

Alberto Ronchey

Per la Direzione da Ronchey

Ronchey I

Le stragi balcaniche al tribunale dell'Aja

-

"SLOBO" ALLA SBARRA IN UN LUNGO PROCESSO

-

[Di fronte alla Corte penale dell'Aja, nell'udienza preliminare, Slobodan Milosevic impugnava la legittimità della giurisdizione istituita nel '93 dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu per punire i crimini di guerra balcanici durante la dissoluzione della Jugoslavia. Ricusando i giudici e rifiutando di rispondere a ogni domanda, si dichiarava indifferente anche alla lettura dei capi d'accusa: "Problema vostro". Nei prossimi giorni, all'udienza, è da supporre che ancora praticherà il silenzio come vittima d'un "falso tribunale", con altera solennità.

[Ma dopo la calcolata misura di silenzio, vorrà praticare una più agguerrita strategia, come prevede chi ha studiato la sua ostinata e orgogliosa personalità nel corso delle quattro guerre oltreché dinanzi alle trattative di Dayton e Rambouillet. Ha già ricevuto alcuni penalisti, nel carcere di Scheveningen, e altri si offrono per costituire un ampio collegio a difesa. Prima o poi "Slobo" alzerà la voce anche per accusare la Nato e le sue incursioni aeree, con qualche immaginabile colpo di scena.

[Potrà documentare che fino al '99, malgrado la "pulizia etnica" nel Kosovo, eminenti ministri occidentali ancora lo consideravano interlocutore valido, per coinvolgerli nel processo. Potrà rivolgersi all'opinione occidentale, rievocando i misfatti dell'esaltazione islamista, per attenuare le proprie responsabilità o rovesciarle sui musulmani bosniaci e kosovari. Anzi conta su altre irruzioni delle milizie Uck in Macedonia contro gli slavi e a favore delle minoranze albanesi, per concludere che la sua prigionia non estingue le turbolenze balcaniche.

[Sulla base del suo repertorio d'eloquenza, è anche prevedibile che rievocherà il tragico destino dei serbi dai tempi della signoria ottomana in poi, ma sempre considerati dagli occidentali come raw ethnologic material, grezzo materiale per esami etnologici, oggi persino discriminati con un processo senza precedenti dopo quello antinazista di Norimberga. Tuttavia, l'assunto che la Serbia sia vittima d'una Corte di

giustizia selettiva sui massacri balcanici è smentito da fatti non trascurabili. A Zagabria il governo di Racan ha concesso l'estradizione dei generali croati accusabili per eccidi dei serbi dal '91 al '95, mentre alcuni generali bosniaco-musulmani sono già reclusi a Scheveningen in attesa di processi per crimini simili.

["Slobo", s'intende, potrà domandare anche perché fra le innumerevoli stragi segnalate nel mondo viene chiamata internazionale una Corte investita di competenza solo sulle recenti guerre balcaniche. Vorrà magari sottostimare quell'altra Corte istituita in Tanzania dall'Onu, competente sulle stragi ruandesi. Ma non è da ignorare il dato che 36 governi hanno ratificato finora l'accordo per una Corte penale dell'Onu dotata di giurisdizione propriamente internazionale. Certo una simile impresa non potrà superare i limiti del realismo in termini geografici e politici, nè colmare il divario fra culture, costumi e istituzioni. Potrà ridursi a un segnale o a una dichiarazione d'intenti. Basta considerare le situazioni dell'Uganda e del Sudan meridionale, del Kurdistan e della Palestina o quelle della Cecenia e del Tibet.

[La questione della giustizia transnazionale rimane quanto mai controversa, non solo fra i rigidi cultori del diritto che non ammettono accorgimenti empirici. Il processo dell'Aja contro Milosevic sarà, in ogni caso, lungo e accidentato. Da Belgrado il Presidente Kostunica, un giurista, non cessa di protestare. Gli esecutori di numerosi eccidi, come Karadzic e Mladic, sono ancora latitanti come testimoni oltreché imputati. Ma le prove sulle responsabilità di "Slobo", che i magistrati dell'Aja continuano a raccogliere, sembrano soverchianti sia per Sarajevo sia per il Kosovo.

Alberto Ronchey

SABATO 12 AGOSTO 2000
ANNO 125° - N. 191
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alba
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,20
Grecia Dr. 500; Guatemala US $ 2,50; Iran
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln. 6
Pts. 150/Canario Pts. 175; Sud Africa R. 15.

Chi fermerà la tratta dei clandestini?

LA PORTA GIREVOLE DEL CONTRABBANDO

di **ALBERTO RONCHEY**

Per ora, si può solo sperare che venga rispettato l'accordo del 28 luglio tra Giuliano Amato e il premier albanese Ilir Meta. Secondo quell'intesa, gli agenti della polizia italiana «vigileranno» sul sequestro degli scafi usati nel traffico dei clandestini — ai quali ora s'aggiunge la minaccia d'una ondata di cinesi — già nelle rade di partenza o transito. Invece, competerà sempre alla polizia locale ogni arresto degli scafisti. Ma restano validi non pochi dubbi.

Come sarà discusso e approvato a settembre, nel Parlamento di Tirana, il disegno di legge proposto dal governo Meta? Per esempio, con quali regole verrà punita la detenzione d'uno scafo non registrato? Come verrà precisata la «determinazione d'uso»? E poi, l'annuncio che anche l'esercito albanese verrà mobilitato per l'impresa è da interpretare quale massima partecipazione oppure come un limite alla vigilanza della polizia straniera sulle forze armate d'uno Stato sovrano?

È fuori questione che l'Albania sia uno Stato sovrano e non un protettorato, neanche di fatto. Anzi, quel fardello per l'Italia sarebbe un onere costoso e rischioso. Ma qui sta la contraddizione, le forze italiane di controllo rischiano d'assumersi responsabilità senza poteri. Tutto dipenderà dalle intenzioni effettive dell'attuale governo di Tirana, in qualche misura condizionato dalle sue basi elettorali di Valona e Durazzo. Fa sul serio? A questa domanda, Ilir Meta reagiva di recente con un'altra domanda: «In Italia i governi hanno fatto sempre tutto quanto era in loro potere per combattere mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita?». Battute simili dovremo prevederle anche per il futuro, meglio se pronti a replicare che la nostra criminalità ci basta e avanza.

Riguardo alle intenzioni effettive di Tirana, secondo alcune cronache di retroscena quel governo avrebbe approvato il disegno di legge sugli scafisti alla vigilia della missione Amato solo come un'offa per evitare il blocco degli aiuti finanziari dall'Italia nell'imminenza delle elezioni amministrative albanesi. A sua volta Sali Berisha, interessato alle accuse come capo dell'opposizione, denuncia connivenze di governo con le cosche dominanti a Valona. Ma non è il solo, giudizi analoghi esprime anche Natalina Cea, l'esperta italiana che ha guidato la missione Ue per la riforma delle dogane albanesi. Da ricordare poi l'arroganza di capiscafisti come Luan Toto: «Butteremo gli italiani a mare». Senza dimenticare che lo stesso capo della polizia di Valona, «porta girevole» d'ogni contrabbando, dichiarava qualche mese fa: «Se fermate gli scafisti, ammazzate l'economia della città».

Ma in materia d'economia, qual è l'entità degli aiuti finanziari prestati finora dai governi italiani a quelli albanesi o previsti per il futuro? Domanda sollevata già da tempo, alla quale tuttavia nessuna precisazione ufficiale ha risposto, mentre sui giornali corrono varie cifre. In quella terra estesa poco più della Sicilia, con una popolazione simile a quella di Roma, per concordi testimonianze nemmeno si possono facilmente pretendere fatture commerciali e ricevute fiscali. Sarà meglio stringere i cordoni della borsa o mobilitare capitali pubblici e privati per lo sviluppo economico dell'Albania, benché non sia riuscito da oltre mezzo secolo quello del Mezzogiorno italiano? Di fatto, siamo a corto di grandezza.

E infine, riguardo a certe ambizioni romane di politica balcanica o adriatica, sarebbe anche l'ora di ricordare un dettaglio storico significativo. Josip Broz Tito, che pure a lungo riuscì nel tenere federati e governare i popoli jugoslavi, non volle ingerirsi mai negli affari dell'Albania. Lasciò persino che fosse alleata della Cina maoista, contro il revisionismo jugoslavo. Perché? Il maresciallo, nessuno vorrà negarlo, conosceva bene ogni angolo dei Balcani.

Ronchey I

Albania, chi fermerà la tratta dei clandestini?

-

LA PORTA GIREVOLE
DEL CONTRABBANDO

-

Per ora, si può solo sperare che venga rispettato l'accordo del 28 luglio tra Giuliano Amato e il premier albanese Ilir Meta. Secondo ~~quale~~ quell'intesa, gli agenti della polizia italiana "vigileranno" sul sequestro degli scafi usati nel traffico dei clandestini, ai quali ora s'aggiunge la minaccia d'una ondata di cinesi già nelle rade di partenza o transito. Invece, ~~resterà~~ competerà sempre alla polizia locale ogni arresto degli scafisti. Ma restano validi non pochi dubbi.

Come sarà discusso e approvato a settembre, nel parlamento di Tirana, il disegno di legge proposto dal governo Meta? Per esempio, con quali regole verrà punita la detenzione d'uno scafo non registrato? Come verrà precisata la "determinazione d'uso"? E poi, l'annuncio che anche l'esercito albanese verrà mobilitato per l'impresa è da interpretare quale massima partecipazione oppure come un limite alla vigilanza della polizia straniera sulle forze armate d'uno Stato sovrano?

E' fuori questione che l'Albania sia uno Stato sovrano e non un protettorato, neanche di fatto. Anzi, quel fardello per l'Italia sarebbe un onere costoso e rischioso. Ma qui sta la contraddizione, le forze italiane di controllo rischiano d'assumersi responsabilità senza poteri. Tutto dipenderà dalle intenzioni effettive dell'attuale governo di Tirana, in qualche misura condizionato dalle sue basi elettorali di Valona e Durazzo. Fa sul serio? A questa domanda, Ilir Meta reagiva di recente con un'altra domanda: "In Italia i governi hanno fatto sempre tutto quanto era in loro potere per combattere mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita?". Battute simili dovremo prevederle anche per il futuro, meglio se pronti a replicare che la nostra criminalità ci basta e avanza.

Riguardo alle intenzioni effettive di Tirana, secondo alcune cronache di retroscena quel governo avrebbe approvato il disegno di legge sugli scafisti alla vigilia della missione Amato solo come un'offa per evitare il blocco degli aiuti finanziari dall'Italia nell'imminenza

delle elezioni amministrative albanesi. A sua volta Sali Berisha, interessato alle accuse come capo dell'opposizione, denuncia connivenze di governo con le cosche dominanti a Valona. Ma non è il solo, giudizi analoghi esprime anche Natalina Cea, l'esperta italiana che ha guidato la missione Ue per la riforma delle dogane albanesi. Da ricordare poi l'arroganza di capiscafisti come Luan Toto: "Butteremo gli italiani a mare". Senza dimenticare che lo stesso capo della polizia di Valona, "porta girevole" d'ogni contrabbando, dichiarava qualche mese fa: "Se fermate gli scafisti, ammazzate l'economia della città".

Ma in materia d'economia, qual è l'entità degli aiuti finanziari ~~già~~ prestati finora dai governi italiani a quelli albanesi o previsti per il futuro? Domanda sollevata già da tempo, alla quale tuttavia nessuna precisazione ufficiale ha risposto, ~~finora~~, mentre sui giornali corrono varie cifre. In quella terra estesa poco più della Sicilia, con una popolazione simile a quella di Roma, per concordi testimonianze nemmeno si possono facilmente pretendere fatture commerciali e ricevute fiscali. Sarà meglio stringere i cordoni della borsa o mobilitare capitali pubblici e privati per lo sviluppo economico dell'Albania, benché non sia riuscito da oltre mezzo secolo quello del Mezzogiorno italiano? Di fatto, siamo a corto di grandezza.

E infine, riguardo a certe ambizioni romane di politica balcanica o adriatica, sarebbe anche l'ora di ricordare un dettaglio storico significativo. Josip Broz Tito, che pure a lungo riuscì nel tenere federati e governare i popoli jugoslavi, non volle ingerirsi mai negli affari dell'Albania. Lasciò persino che fosse alleata della Cina maoista, contro il revisionismo jugoslavo. Perché? Il maresciallo, nessuno vorrà negarlo, conosceva bene ogni angolo dei Balcani, ~~con capienza da massimo esperto.~~

Alberto Ronchey

-

Albania, chi fermerà la tratta dei clandestini?

-

LA PORTA GIREVOLE
DEL CONTRABBANDO

-

Per ora, si può solo sperare che venga rispettato l'accordo del 28 luglio tra Giuliano Amato e il premier albanese Ilir Meta, secondo quell'intesa, gli agenti della polizia italiana "vigileranno" sul sequestro degli scafi usati nel traffico dei clandestini, ai quali ora s'aggiunge la minaccia d'una ondata di cinesi, già nelle rade di partenza o transito. Invece, competerà sempre alla polizia locale ogni arresto degli scafisti. Ma restano validi non pochi dubbi.

Come sarà discusso e approvato a settembre, nel parlamento di Tirana, il disegno di legge proposto dal governo Meta? Per esempio, con quali regole verrà punita la detenzione d'uno scafo non registrato? Come verrà precisata la "determinazione d'uso"? E poi, l'annuncio che anche l'esercito albanese verrà mobilitato per l'impresa è da interpretare quale massima partecipazione oppure come un limite alla vigilanza della polizia straniera sulle forze armate d'uno Stato sovrano?

E' fuori questione che l'Albania sia uno Stato sovrano e non un protettorato, neanche di fatto. Anzi, quel fardello per l'Italia sarebbe un onere costoso e rischioso. Ma qui sta la contraddizione, le forze italiane di controllo rischiano d'assumersi responsabilità senza poteri. Tutto dipenderà dalle intenzioni effettive dell'attuale governo di Tirana, in qualche misura condizionato dalle sue basi elettorali di Valona e Durazzo. Fa sul serio? A questa domanda, Ilir Meta reagiva di recente con un'altra domanda: "In Italia i governi hanno fatto sempre tutto quanto era in loro potere per combattere mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita?". Battute simili dovremo prevederle anche per il futuro, meglio se pronti a replicare che la nostra criminalità ci basta e avanza.

Riguardo alle intenzioni effettive di Tirana, secondo alcune cronache di retroscena quel governo avrebbe approvato il disegno di legge sugli scafisti alla vigilia della missione Amato solo come un'offa per evitare il blocco degli aiuti finanziari dell'Italia nell'imminenza

delle elezioni amministrative albanesi. A sua volta Sali Berisha, interessato alle accuse come capo dell'opposizione, denuncia connivenze di governo con le cosche dominanti a Valona. Ma non è il solo, giudizi analoghi esprime anche Natalina Cea, l'esperta italiana che ha guidato la missione Ue per la riforma delle dogane albanesi. Da ricordare poi l'arroganza di capiscafisti come Luan Toto: "Butteremo gli italiani a mare". Senza dimenticare che lo stesso capo della polizia di Valona, "porta girevole" d'ogni contrabbando, dichiarava qualche mese fa: "Se fermate gli scafisti, ammazzate l'economia della città".

Ma in materia d'economia, qual è l'entità degli aiuti finanziari già prestati finora dai governi italiani a quelli albanesi o previsti per il futuro? Domanda sollevata già da tempo, alla quale tuttavia nessuna precisazione ufficiale ha risposto, ~~finora~~, mentre sui giornali corrono varie cifre. In quella terra estesa poco più della Sicilia, con una popolazione simile a quella di Roma, per concordi testimonianze nemmeno si possono facilmente pretendere fatture commerciali e ricevute fiscali. Sarà meglio stringere i cordoni della borsa o mobilitare capitali pubblici e privati per lo sviluppo economico dell'Albania, benché non sia riuscito da oltre mezzo secolo quello del Mezzogiorno italiano? Di fatto, siamo a corto di grandezza.

E infine, riguardo a certe ambizioni (rimaste) di politica balcanica o adriatica, sarebbe anche l'ora di ricordare un dettaglio storico significativo. Josip Broz Tito, che pure a lungo riuscì nel tenere federati e governare i popoli jugoslavi, non volle ingerirsi mai negli affari dell'Albania. Lasciò persino che fosse alleata della Cina maoista, contro il revisionismo jugoslavo. Perché? Il maresciallo, nessuno vorrà negarlo, conosceva bene ogni angolo dei Balcani, ~~con sapienza da massimo esperto.~~

Alberto Ronchey

-

SABATO 27 MAGGIO 2000
ANNO 125 - N. 125
Lire 2.200* Euro 1.14
(con «Io donna»)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: A
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50;
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pl
Pta. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 1

L'attrazione balcanica fra costi e inchieste penali

SE L'ITALIA PAGA I CONTI ALBANESI

di **ALBERTO RONCHEY**

Prima, nelle pubbliche dispute, ogni giorno Albania. Poi, prolungati silenzi. La norma dei «ritmi dell'opinione», politica e mediatica, funziona così. A periodi alterni, vociferazioni o parziali rivelazioni su fatti e cifre, che tracimano e poi s'ingrottano come lave dell'Etna. Ora, la Procura di Bari annuncia una proroga delle indagini preliminari sulla missione Arcobaleno, con ipotesi di reato estese all'associazione per delinquere (*Ansa*, 25 maggio). Ma tuttora nessun ragguaglio conclusivo sulle recenti esperienze a Valona, Durazzo, Tirana. Sarebbe necessario sapere come stanno veramente le cose in materia di rapporti o impegni economici e politici con l'Albania, ben oltre i dati sulla missione Arcobaleno. Ma persino in occasione della Conferenza sull'Adriatico, niente che non sia già stato detto.

Risale a qualche mese fa una dichiarazione del sostituto procuratore Michele Emiliano, pubblicata il 24 febbraio dopo la sua missione a Tirana con un magistrato della Corte dei Conti: «Siamo solo all'inizio... In Albania la realtà supera ogni previsione... Bisogna prendere atto che l'intera economia tra le due rive dell'Adriatico è inquinata...». Così parlava il titolare dell'inchiesta penale. Ma nell'attesa di più generali e precise notizie che non siano solo riferibili al soccorso per i profughi kosovari, le insidie delle operazioni economiche o politiche sull'altra sponda dell'Adriatico risultano allarmanti secondo numerose testimonianze. Per esempio, quella di Franco Barberi, già sottosegretario alla Protezione Civile: «Bisogna tener conto di cos'è l'Albania. Una ricevuta fiscale non esiste da nessuna parte, è difficile persino avere fatture, la rendicontazione è aleatoria» (*Repubblica*, 30 gennaio). A sua volta Marco Vitale, fonte più che attendibile, aggiungeva: «In Albania non si possono pretendere fatture» (*Panorama*, 10 febbraio).

Più grave ancora la testimonianza di Natalina Cea, molto stimata nel nostro ministero delle Finanze, che dirigeva la delegazione tecnica Ue per la riforma delle dogane in Albania: «Sull'altissimo grado di corruttela dell'amministrazione albanese, anzitutto dell'erario, esistono approfonditi studi della Banca Mondiale... Noi aiutiamo gli albanesi, ma l'applicazione della legge compete a loro... Sei, sette mesi dopo il mio arrivo, ho cominciato a subire problemi di sicurezza, il ripetersi di esplicite minacce... La voce al telefono, che intima di smetterla con il causare imbarazzo a ministri onesti. Proiettili nelle buste, in puro stile mafioso...» (*L'Espresso*, 10 febbraio). Così, per due anni, la «signora delle dogane» ha vissuto blindata a Tirana.

Qualche mese di silenzio dopo simili notizie, mentre la Procura di Bari e la Corte dei Conti proseguivano le loro inchieste. Quindi, a fine aprile, diffuso dal Viminale il rapporto dei «tre saggi» che per conto del ministero avevano indagato sul saccheggio di Valona: Galli Fonseca, Santiapichi, Zagari. Sintesi del *Corriere*, 22 aprile: «Rubarono solo gli albanesi, ma il campo fu gestito male». Ora, la Procura dichiara che non è dello stesso parere. In generale, tuttavia, non pare probabile che il terreno d'oltre Adriatico sia propizio a misurare la capacità italiana di promuovere o favorire qualsiasi ordine amministrativo.

Eppure, dinanzi alle obiezioni contro la rischiosa ingerenza economica e politica negli affari albanesi ben oltre i soccorsi umanitari, a suo tempo Massimo D'Alema rispondeva deplorando chi voleva «un'Italia più piccola, con meno ambizioni sulla scena internazionale» (*Ansa*, 2 ottobre '99). Ma le priorità di governo a Roma — ci si domanda — riguardano ancora l'Italia meridionale con il suo sottosviluppo e le sue mafie o camorre, oppure includono l'Albania di Pandeli Majko? E si possono «debalcanizzare i Balcani»? A questo punto, un chiarimento compete alla nuova compagine governativa. Oltre l'obbligo del contributo alla K-force nel Kosovo, è previsto un limite calcolato e ragionevole nell'affrontare costi e rischi dell'attrazione balcanica?

per il direttore
(da Ronchey)

Ronchey I

con ipotesi di reato estese all'associazione per delinquere (Unità, 25 maggio). Ma

Costi e rischi dell'attrazione balcanica

-

IN ALBANIA
PER CHE FARE

-

Prima, nelle pubbliche dispute, ogni giorno Albania. Poi, prolungati silenzi. La norma dei "ritmi dell'opinione", politica e mediatica, funziona così. A periodi alterni, vociferazioni o parziali rivelazioni su fatti e cifre, che tracimano e poi s'ingrottano come lave dell'Etna. Ora, la Procura di Bari annuncia una proroga delle indagini preliminari sulla missione Arcobaleno. Ma tuttora, nessun ragguaglio conclusivo sulle recenti esperienze a Valona, Durazzo, Tirana. Sarebbe necessario sapere come stanno veramente le cose in materia di rapporti o impegni economici e politici con l'Albania, ben oltre i dati sulla missione Arcobaleno. Ma persino [redacted] in occasione della [redacted] Conferenza sull'Adriatico, niente che non sia stato già detto.

Risale a qualche mese fa una dichiarazione del sostituto procuratore Michele Emiliano, pubblicata il 24 febbraio dopo la sua missione a Tirana con un [redacted] magistrato della Corte dei Conti: "Siamo solo all'inizio...In Albania la realtà supera ogni previsione...Bisogna prendere atto che l'intera economia tra le due rive dell'Adriatico è inquinata...". Così parlava il titolare dell'inchiesta penale. Ma nell'attesa di più generali e precise notizie che non siano solo [redacted] riferibili al soccorso per i profughi kosovari, le insidie delle operazioni economiche o politiche sull'altra sponda dell'Adriatico [redacted] risultano allarmanti [redacted] secondo numerose testimonianze. Per esempio, quella di Franco Barberi, già sottosegretario alla Protezione Civile: "Bisogna tener conto di cos'è l'Albania. Una ricevuta fiscale non esiste da nessuna parte, è difficile persino avere fatture, la rendicontazione è aleatoria" (Repubblica, 30 gennaio). A sua volta Marco Vitale, fonte più che attendibile, aggiungeva: "In Albania non si possono pretendere fatture" (Panorama, IO febbraio).

Più grave ancora la testimonianza di Natalina Cea, molto stimata nel nostro ministero delle Finanze, che dirigeva la delegazione tecnica Ue per la riforma delle dogane in Albania: "Sull'altissimo grado di corruttela dell'amministrazione albanese, anzitutto dell'erario, esistono approfonditi studi della Banca Mondiale...Noi aiutiamo gli albanesi, ma

l'applicazione della legge compete a loro...Sei, sette mesi dopo il mio arrivo, ho cominciato a subire problemi di sicurezza, il ripeter= si di esplicite minacce...La voce al telefono, che intima di smetter= la con il causare imbarazzo a ministri onesti. Proiettili nelle bu= ste, in puro stile mafioso..." (L'Espresso, IO febbraio). Così, per due anni, [redacted] la "signora delle dogane" ha vissuto blindata a Tirana.

Qualche mese di silenzio dopo simili notizie, mentre la Procura di Bari e la Corte dei Conti proseguivano le loro inchieste. Quindi, a fine aprile, diffuso dal Viminale il rapporto dei "tre saggi" che per conto del ministero avevano indagato sul saccheggio di Valona, [redacted] Galli Fonseca, Santi~~p~~achi, Zagari. Sintesi del Corriere, 22 aprile: "Rubarono solo gli albanesi, ma il campo fu gestito male". ~~Anche ammesso che il campo fosse gestibile bene,~~ In generale, tuttavia, non pare probabile che il terreno d'oltre Adriatico sia [redacted] propi= zio a misurare la capacità italiana di promuovere o favorire qualsia= si ordine amministrativo.

Eppure, dinanzi alle obiezioni contro la rischiosa ingerenza econo= mica e politica negli affari albanesi ben oltre i soccorsi umanitari, a suo tempo Massimo D'Alema rispondeva deplorando chi voleva "un'Ita= lia più piccola, con meno ambizioni sulla scena internazionale" (Ansa, 2 ottobre '99). Ma le priorità di governo a Roma riguardano ancora l'I= talia meridionale con il suo sottosviluppo e le sue mafie o camorre, oppure includono ~~forse~~ l'Albania di Pandeli Majko? E si possono "de= balcanizzare i Balcani"?

~~Ora~~ un chiarimento compete alla nuova compagine governativa. Oltre l'obbligo del contributo alla Kforce nel Kosovo, è previsto un limite calcolato e ragionevole nell'affrontare costi e rischi dell'attrazio= ne balcanica?

Alberto Ronchey

-

per il direttore (da Ronchey)

Ronchey I

con i poteri di reato estero all'associazione per delinquere (Rusa, 25 maggio). Ma

Costi e rischi dell'attrazione balcanica

-

IN ALBANIA
PER CHE FARE

-

Prima, nelle pubbliche dispute, ogni giorno Albania. Poi, prolungati silenzi. La norma dei "ritmi dell'opinione", politica e mediatica, funziona così. A periodi alterni, vociferazioni o parziali rivelazioni su fatti e cifre, che tracimano e poi s'ingrottano come lave dell'Etna. Ora, la Procura di Bari annuncia una proroga delle indagini preliminari sulla missione Arcobaleno, ma tuttora, nessun ragguaglio conclusivo sulle recenti esperienze a Valona, Durazzo, Tirana. Sarebbe necessario sapere come stanno veramente le cose in materia di rapporti o impegni economici e politici con l'Albania, ben oltre i dati sulla missione Arcobaleno, Ma persino già detto. in occasione della [redacted] Conferenza sull'Adriatico, niente che non sia stato

Risale a qualche mese fa una dichiarazione del sostituto procuratore Michele Emiliano, pubblicata il 24 febbraio dopo la sua missione a Tirana con un [redacted] magistrato della Corte dei Conti: "Siamo solo all'inizio...In Albania la realtà supera ogni previsione...Bisogna prendere atto che l'intera economia tra le due rive dell'Adriatico è inquinata...". Così parlava il titolare dell'inchiesta penale. Ma nell'attesa di più generali e precise notizie che non siano solo [redacted] riferibili al soccorso per i profughi kosovari, le insidie delle operazioni economiche o politiche sull'altra sponda dell'Adriatico [redacted] risultano allarmanti [redacted] secondo numerose testimonianze. Per esempio, quella di Franco Barberi, già sottosegretario alla Protezione Civile: "Bisogna tener conto di cos'è l'Albania. Una ricevuta fiscale non esiste da nessuna parte, è difficile persino avere fatture, la rendicontazione è aleatoria" (Repubblica, 30 gennaio). A sua volta Marco Vitale, fonte più che attendibile, aggiungeva: "In Albania non si possono pretendere fatture" (Panorama, IO febbraio).

Più grave ancora la testimonianza di Natalina Cea, molto stimata nel nostro ministero delle Finanze, che dirigeva la delegazione tecnica Ue per la riforma delle dogane in Albania: "Sull'altissimo grado di corruttela dell'amministrazione albanese, anzitutto dell'erario, esistono approfonditi studi della Banca Mondiale...Noi aiutiamo gli albanesi, ma

l'applicazione della legge compete a loro...Sei, sette mesi dopo il mio arrivo, ho cominciato a subire problemi di sicurezza, il ripetersi di esplicite minacce...La voce al telefono, che intima di smetterla con il causare imbarazzo a ministri onesti. Proiettili nelle buste, in puro stile mafioso..." (L'Espresso, IO febbraio). Così, per due anni, [redacted] la "signora delle dogane" ha vissuto blindata a Tirana.

Qualche mese di silenzio dopo simili notizie, mentre la Procura di Bari e la Corte dei Conti proseguivano le loro inchieste. Quindi, a fine aprile, diffuso dal Viminale il rapporto dei "tre saggi" che per conto del ministero avevano indagato sul saccheggio di Valona, [redacted] Galli Fonseca, Santi~~p~~achi, Zagari. Sintesi del Corriere, 22 aprile: "Rubarono solo gli albanesi, ma il campo fu gestito male". Ora, la Procura di Bari dichiara che non è dello stesso parere. ~~che ammesso che il campo fosse gestibile bene,~~ In generale, tuttavia, non pare probabile che il terreno d'oltre Adriatico sia [redacted] propizio a misurare la capacità italiana di promuovere o favorire qualsiasi ordine amministrativo.

Eppure, dinanzi alle obiezioni contro la rischiosa ingerenza economica e politica negli affari albanesi ben oltre i soccorsi umanitari, a suo tempo Massimo D'Alema rispondeva deplorando chi voleva "un'Italia più piccola, con meno ambizioni sulla scena internazionale" (Ansa, 2 ottobre '99). Ma le priorità di governo a Roma - ci si domanda - riguardano ancora l'Italia meridionale con il suo sottosviluppo e le sue mafie o camorre, oppure includono ~~forse~~ l'Albania di Pandeli Majko? E si possono "debalcanizzare i Balcani"?

A questo punto, ~~Ora~~ un chiarimento compete alla nuova compagine governativa. Oltre l'obbligo del contributo alla K~~f~~orce nel Kosovo, è previsto un limite calcolato e ragionevole nell'affrontare costi e rischi dell'attrazione balcanica?

Alberto Ronchey

-

02-OTT-99 20:08
NL:0128ANA02 AUTORE: PUB:A PAG: ED: DEL:
TEMA:DS: D'ALEMA, C'E' CHI VORREBBE UN GIUST: PIU' 'PICCORI:
NOTE: PER:POL

DS: D'ALEMA, C'E' CHI VORREBBE UN ITALIA PIU' 'PICCOLA'

(ANSA) - ROMA, 2 OTT - "Siamo al centro di uno scontro politico e sociale: una parte delle forze che si oppongono al governo sono unite da una certa idea dell'Italia, vogliono un Italia piu' piccola, che abbia meno ambizioni sulla scena internazionale". E' un passaggio dell' intervento del presidente del Consiglio Massimo D'Alema alla direzione dei Ds dedicata al panorama politico ed economico in cui il suo governo si muove.

"Sono stato colpito oggi da un editicriale - ha aggiunto D'Alema riferendosi al fondo di Ronchey pubblicato dal Corriere della Sera - che diceva: 'Beh... lasciamo stare, che andiamo a fare noi nei Balcani...'". "Non e' un caso che una parte di questi soggetti - ha sottolineato il premier - hanno apertamente contrastato la scelta dell'Euro, considerandola come una minaccia a un certo modello italiano che e' stato fatto per molto tempo di svalutazioni competitive, forti interessi corporativi, monopolistici, di una buona dose di illegalita'. E' questo lo sfondo dello scontro con il centrosinistra". (ANSA).

KID
02-OTT-99 15:33

(FINE)

Corsera 3 ott. '99

Mancino: il capo del governo fa l'asso pigliatutto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIMINI — Con linguaggio calcistico, si potrebbe dire che quello di Nicola Mancino sia stato un intervento a gamba tesa. Dal palco del congresso dei popolari attacca Massimo D'Alema. Dice che il premier si comporta come l'«asso pigliatutto» e dice il governo non si oppone a una vera e propria pulizia etnica all'interno dell'Eni da parte dell'amministratore delegato».

Parole pesanti, che rischiano di far scoppiare un conflitto istituzionale. Mancino non è un politico qualsiasi, è la seconda carica dello Stato e appartiene a un partito, il Ppi, partner della maggioranza che sorregge il presidente del Consiglio. Il nesso non sfugge a Clemente Mastella, che coglie la contraddizione e invoca «un chiarimento» fra gli alleati. A suo giudizio i popolari sono puniti dalla «subordinazione all'insubordinazione» perché è la spiegazione del segretario dell'Udeur, «di Dini hanno dato al Ppi il capo dello Stato».

Ma la crisi tra presidente del Senato e Palazzo Chigi non arriva a deflagrare. Mancino fa un rapido dietrofront, sguinzaglia per il congresso il suo portavoce cui è affidato il compito di limitare i danni. «Il mio pigliatutto — si legge in una nota imbarazzata data ai giornalisti — si riferiva agli atteggiamenti che riguardavano la comunicazione esterna dell'esecutivo fino a oscurare il contributo di uomini del Ppi. Concetti politici, non polemici». Io ho invocato «il sostegno convinto di tutte le forze politiche, convinto, non silenzioso, che è cosa diversa fino a fare apparire, a volte, il presidente D'Alema come unico attore sulla scena del centrosinistra».

Il discorso di Mancino si sottrae del clima di disconferenza nei confronti del Ds. La corsa al centro, dice dalla tribuna, è così ambigua che registra contraddizioni di linea a livello di esecutivo e di partiti. Democratici di sinistra inclusi. Da un lato, argomenta Mancino, «D'Alema porta avanti una linea liberista, troppo liberista, e troppo comodamente spiegata come conseguenza dell'adesione alle regole del mercato». Dall'altro, insiste il presidente del Senato, sulle privatizzazioni non ha impedito la pulizia etnica praticata dal top manager dall'Eni, una cosa di cui nessuno ha parlato. La platea applaude convinta.

E Mancino lancia un secondo affondo. D'Alema, certo, «è bravo, molto bravo, ma dà l'impressione dell'asso pigliatutto: comprime, presiede, si sostituisce, espropria funzioni, sentenzia, dittoneggia».

Mancino critica anche Marini. La sua relazione è stata «debole perché troppo democristiana». Rivendica, il presidente del Senato, il ruolo decisivo dei popolari nella vittoria dell'Ulivo. Ma avverte Veltroni che vuole fare l'Ulivo 2. Certo è un'idea che si può realizzare, ma a una sola condizione: «Deve servire a farci vincere le elezioni ottocentesche, però, di preservare le singole identità». Il che significa che questa futura coalizione non dovrà tagliare fuori alcune forze politiche che sostengono il governo. A suo giudizio, il Ppi deve guardare con attenzione anche ad altri soggetti politici. Con Prodi è possibile arrivare a un'aggregazione, perché appartiene alla stessa nostra cultura. Cacciari ed Enzo Bianco, invece, possono essere soltanto degli alleati, non compagni di partito. Quanto a Berlusconi, non è possibile alcuna conversazione, ma questo non significa che per proteggere un'area di destra conservatrice del Ppe, che lo ha scelto al suo interno gli si debba lasciare spazio, sarebbe un errore.

Il presidente del Senato ce l'ha anche con Fabio Mussi. Il capo dei deputati diessini «va ripetendo: che cosa pretende il Ppi con il suo 4 per cento? Io però osservo che non si è mai visto nessuno governare il Paese con solo il 17 per cento».

Fin qui Mancino. Sergio Mattarella, che sale subito dopo sul palco, ignora le critiche del presidente del Senato. Evita di scendere in polemica con lui. E si lancia in una caparbia difesa del ruolo del Ppi nel governo: «Il Ppi non è una tessera di ponte in territorio nemico, non si sta così nell'esecutivo, con una logica contrattuale». Sbaglia chi pensa che non sia possibile una «politica di centro» in una coalizione nella quale la sinistra ha la maggioranza. E dice poi che «i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la politica di coerenza europea, la fedeltà alle alleanze internazionali, il risanamento economico-finanziario, la parità scolastica, i benefici in favore delle famiglie».

Insomma, conclude Mattarella, «non si tratta di dire qualcosa di centro, ma di rivendicare quello che di centro abbiamo saputo fare come popolari».

Lorenzo Fuccaro



CROCIATO POPOLARE Il presidente del Senato Nicola Mancino

Palazzo Chigi e l'editoriale del «Corriere»
«No a chi non vuole l'Italia nei Balcani»

Il premier Massimo D'Alema, parlando alla direzione Pds, ha citato l'editoriale del *Corriere* di ieri («Quegli albanesi, questi italiani») firmato da Alberto Ronchey. «Sono stato colpito — ha spiegato — da un editoriale che diceva: "Beh... lasciamo stare, che andiamo a fare noi nei Balcani...". Non è un caso che una parte di questo gruppo dirigente apertamente contrastato la scelta dell'euro, considerandola una debolezza a un certo modello italiano».

ASSR

DOMENICA 6 FEBBRAIO 2000
ANNO 125 - N. 31
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albani 3,50; CZ Kes. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. Grecia Dr. 500; Gran Bretagna Lg. 1,30; Ir Norvegia Kr. 16; Olanda Fl. 4; Polonia Pln. Pta. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R.

Oltre le indagini sulla missione Arcobaleno

ITALIA NEI BALCANI SENZA UN LIMITE?

di **ALBERTO RONCHEY**

Finché procedono le indagini giudiziarie sulla gestione dei soccorsi nei campi di Valona o altrove, non compete certo all'informazione anticipare sentenze sulla complessa e controversa vicenda. Neanche sarebbe corretto, malgrado i più incresciosi ragguagli di cronaca, sconfessare oggi le iniziative umanitarie deliberate prima e dopo la guerra del Kosovo, fino alla missione Arcobaleno condotta in circostanze di assoluta emergenza. È discutibile invece, per i prossimi tempi, la ricorrente attrazione verso i lidi balcanici della politica estera italiana.

È manifesto, infatti, qualche diverso parere. In un dispaccio Ansa del 2 ottobre sugli argomenti trattati quel giorno da Massimo D'Alema dinanzi alla direzione del suo partito, per esempio si leggeva: «... Una parte delle forze che si oppongono al governo sono unite da una certa idea dell'Italia, vogliono un'Italia più piccola, che abbia meno ambizioni sulla scena internazionale». Poi ancora: «Oggi sono stato colpito da un editoriale che diceva "beh...lasciamo stare, che andiamo a fare nei Balcani?"...».

Eppure, in quel commento pubblicato dal *Corriere* con il titolo «Quegli albanesi, questi italiani», qual era la mia deprecata opinione? Ricordavo che persino secondo il più illustre intellettuale albanese, Ismail Kadaré, occuparsi dell'Albania è «una faccenda complicata». Seguiva un riepilogo della tradizionale questione adriatica e del richiamo che l'Albania sembra esercitare sull'Italia dal principio del '900 fino agli anni di Sali Berisha, Fatos Nano e Pandeli Majko. Per concludere: «Dinanzi alla tragedia del Kosovo, sarebbe stato indecoroso eludere l'obbligo dei soccorsi umanitari. Ma poi? Qualcuno è sicuro che sia una scelta ragionevole assumere crescenti poteri e responsabilità, molto al di là dell'indispensabile, nell'area più insidiosa dei Balcani? L'Italia già pullula in quattro e forse cinque regioni, non tanto governabili, di mafie o camorre... Forse ci comportiamo come chi, soffrendo d'un acuto mal di testa, vada in cerca di un'altra testa per soffrire il doppio».

Non erano argomenti usati come schermaglie strumentali di politica interna, ma opinioni motivate già da un altro commento, l'11 giugno, con il titolo «Se poi l'Albania ci casca addosso». Giudizi analoghi ha espresso di recente Sergio Romano, come tecnico della politica estera nazionale, quando ha osservato che in pratica noi abbiamo scritto la recente Costituzione dell'Albania, 1998, mentre l'abbiamo nutrita o finanziata con le operazioni Pellicano, Alba e oltre: «Ciò che avrebbe fatto una potenza mandataria, ma non controlliamo la sua amministrazione, non dirigiamo la sua polizia e assistiamo a malefatte di cui diventiamo involontari complici». Eppure, quando Giovanni Giolitti si accorse che l'Albania occupata durante la guerra '15-18 dalle truppe italiane risultava ingovernabile, nel 1920 decise di andarsene.

Sarà lecito pensarla così, ricordando l'esperienza passata, oppure no? In ogni caso, prima di coltivare ambizioni sulla scena internazionale sarebbe opportuno mettere ordine qui da noi, tenendo conto non solo di mafie o camorre, ma di lassismi o abusi amministrativi. Non si tratta di volere un'Italia piccola né grande, ma solo realistica e seria. Il governo ha i suoi poteri e li usi a suo giudizio. Ma qualcuno ripassi la storia, o almeno legga e rilegga le testimonianze di Kadaré sulle incontrollabili e riottose bande skipetare.

A questo punto, è prevedibile un'obiezione. Si dirà che sostenere lo sviluppo economico dell'Albania è inevitabile per non subire la crescente invasione delle moltitudini emigranti verso le coste italiane dell'Adriatico, sulle rotte degli avventurosi «scafisti». Sarà forse vero, ma in un caso e nell'altro si dovranno precisare condizioni e limiti accettabili. Considerando le prospettive, attenti alle responsabilità.

per la direzione
di Ronchey

Ronchey I

Oltre le indagini sulla missione Arcobaleno

-

L'attrazione
dei Balcani

-

Finché procedono le indagini giudiziarie sulla gestione dei soccorsi nei campi di Valona o altrove, non compete certo all'informazione anticipare sentenze sulla complessa e controversa vicenda. Neanche sarebbe corretto, malgrado i più incresciosi ragguagli di cronaca, sconfessare oggi le iniziative umanitarie deliberate prima e dopo la guerra del Kosovo, fino alla missione Arcobaleno condotta in circostanze di assoluta emergenza. E' discutibile invece, per i prossimi tempi, la ricorrente attrazione verso i lidi balcanici della politica estera italiana.

E' manifesto, infatti, qualche diverso parere. In un dispaccio Ansa del 2 ottobre ~~ore 20~~ sugli argomenti trattati quel giorno da Massimo D'Alema dinanzi alla direzione del suo partito, per esempio si leggeva: "...Una parte delle forze che si oppongono al governo sono unite da una certa idea dell'Italia, vogliono un'Italia più piccola, che abbia meno ambizioni sulla scena internazionale". Poi ancora: "Oggi sono stato colpito da un editoriale che diceva 'beh...lasciamo stare, che andiamo a fare nei Balcani?!...".

Eppure, in quel commento pubblicato dal Corriere con il titolo "Quegli albanesi, questi italiani", qual era la mia deprecata opinione? Ricordavo che persino secondo il più illustre intellettuale albanese, Ismail Kadaré, occuparsi dell'Albania è "una faccenda complicata". Seguiva un riepilogo della tradizionale questione adriatica e del richiamo che l'Albania sembra esercitare sull'Italia dal principio del '900 fino agli anni di Sali Berisha, Fatos Nano e Pandeli Majko. Per concludere: "Dinanzi alla tragedia del Kosovo, sarebbe stato indecoroso eludere l'obbligo dei soccorsi umanitari. Ma poi? Qualcuno è sicuro che sia una scelta ragionevole assumere crescenti poteri e responsabilità, molto al di là dell'indispensabile, nell'area più insidiosa dei Balcani? L'Italia già pullula in quattro e forse cinque regioni, non tanto governabili, di mafie o camorre...Forse ci comportiamo come chi, soffrendo d'un acuto mal di testa, vada in cerca di un'altra testa per soffrire il doppio".

Non erano argomenti usati come schermaglie strumentali di politica interna, ma opinioni motivate già da un altro commento, l'II giugno, con il titolo "Se poi l'Albania ci casca addosso". Giudizi analoghi ha espresso di recente Sergio Romano, come tecnico della politica estera nazionale, quando ha osservato che in pratica noi abbiamo scritto la recente Costituzione dell'Albania, I998, mentre l'abbiamo nutrita o finanziata con le operazioni Pellicano, Alba e oltre: "Ciò che avrebbe fatto una potenza mandataria, ma non controlliamo la sua amministrazione, non dirigiamo la sua polizia e assistiamo a malefatte di cui diventiamo involontari complici". Eppure, quando Giovanni Giolitti si accorse che l'Albania occupata durante la guerra 'I5-I8 dalle truppe italiane risultava ingovernabile, nel I920 decise di andarsene.

Sarà lecito pensarla così, ricordando l'esperienza passata, oppure no? In ogni caso, prima di coltivare ambizioni sulla scena internazionale sarebbe opportuno mettere ordine qui da noi, tenendo conto non solo di mafie o camorre, ma di lassismi o abusi amministrativi. Non si tratta di volere un'Italia piccola né grande, ma solo realistica e seria. Il governo ha i suoi poteri e li usi a suo giudizio. Ma qualcuno rilegga e passi la storia, o almeno rilegga le testimonianze di Kadaré sulle incontrollabili e riottose bande skipetare.

A questo punto, è prevedibile un'obiezione. Si dirà che sostenere lo sviluppo economico dell'Albania è inevitabile per non subire la crescente invasione delle moltitudini emigranti verso le coste italiane dell'Adriatico, sulle rotte degli avventurosi "scafisti". Sarà forse vero, ma in un caso e nell'altro si dovranno precisare condizioni e limiti accettabili. Considerando le prospettive, attenti alle responsabilità.

Alberto Ronchey

Oltre le indagini sulla missione Arcobaleno
-
L'attrazione dei Balcani
-

Finché procedono le indagini giudiziarie sulla gestione dei soccorsi nei campi di Valona o altrove, non compete certo all'informazione anticipare sentenze sulla complessa e controversa vicenda. Neanche sarebbe corretto, malgrado i più incresciosi ragguagli di cronaca, sconfessare oggi le iniziative umanitarie deliberate prima e dopo la guerra del Kosovo, fino alla missione Arcobaleno condotta in circostanze di assoluta emergenza. E' discutibile invece, per i prossimi tempi, la ricorrente attrazione verso i lidi balcanici della politica estera italiana.

E' manifesto, infatti, qualche diverso parere. In un dispaccio Ansa del 2 ottobre ~~ore 20~~ sugli argomenti trattati quel giorno da Massimo D'Alema dinanzi alla direzione del suo partito, per esempio si leggeva: "...Una parte delle forze che si oppongono al governo sono unite da una certa idea dell'Italia, vogliono un'Italia più piccola, che abbia meno ambizioni sulla scena internazionale". Poi ancora: "Oggi sono stato colpito da un editoriale che diceva 'beh...lasciamo stare, che andiamo a fare nei Balcani?'...".

Eppure, in quel commento pubblicato dal Corriere con il titolo "Quegli albanesi, questi italiani", qual era la mia deprecata opinione? Ricordavo che persino secondo il più illustre intellettuale albanese, Ismail Kadaré, occuparsi dell'Albania è "una faccenda complicata". Seguiva un riepilogo della tradizionale questione adriatica e del richiamo che l'Albania sembra esercitare sull'Italia dal principio del '900 fino agli anni di Sali Berisha, Fatos Nano e Pandeli Majko. Per concludere: "Dinanzi alla tragedia del Kosovo, sarebbe stato indecoroso eludere l'obbligo dei soccorsi umanitari. Ma poi? Qualcuno è sicuro che sia una scelta ragionevole assumere crescenti poteri e responsabilità, molto al di là dell'indispensabile, nell'area più insidiosa dei Balcani? L'Italia già pullula in quattro e forse cinque regioni, non tanto governabili, di mafie o camorre...Forse ci comportiamo come chi, soffrendo d'un acuto mal di testa, vada in cerca di un'altra testa per soffrire il doppio".

Non erano argomenti usati come schermaglie strumentali di politica interna, ma opinioni motivate già da un altro commento, l'II giugno, con il titolo "Se poi l'Albania ci casca addosso". Giudizi analoghi ha espresso di recente Sergio Romano, come tecnico della politica estera nazionale, quando ha osservato che in pratica noi abbiamo scritto la recente Costituzione dell'Albania, I998, mentre l'abbiamo nutrita e finanziata con le operazioni Pellicano, Alba e oltre: "Ciò che avrebbe fatto una potenza mandataria, ma non controlliamo la sua amministrazione, non dirigiamo la sua polizia e assistiamo a malefatte di cui diventiamo involontari complici". Eppure, quando Giovanni Giolitti si accorse che l'Albania occupata durante la guerra '15-18 dalle truppe italiane risultava ingovernabile, nel I920 decise di andarsene.

Sarà lecito pensarla così, ricordando l'esperienza passata, oppure no? In ogni caso, prima di coltivare ambizioni sulla scena internazionale sarebbe opportuno mettere ordine qui da noi, tenendo conto non solo di mafie e camorre, ma di lassismi e abusi amministrativi. Non si tratta di volere un'Italia piccola né grande, ma solo realistica e seria. Il governo ha i suoi poteri e li usi a suo giudizio. Ma qualcuno ripassi la storia, o almeno legga e rilegga le testimonianze di Kadaré sulle incontrollabili e riottose bande skipetare.

A questo punto, è prevedibile un'obiezione. Si dirà che sostenere lo sviluppo economico dell'Albania è inevitabile per non subire la crescente invasione delle moltitudini emigranti verso le coste italiane dell'Adriatico, sulle rotte degli avventurosi "scafisti". Sarà forse vero, ma in un caso e nell'altro si dovranno precisare [redacted] condizioni e limiti accettabili. [redacted] Considerando le prospettive, attenti alle responsabilità.

Alberto Ronchey

-

SABATO 2 OTTOBRE 1999
ANNO 124 - N. 234
Lire 2.200* Euro 1,14
(con «Io donna»)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albani
Costarica US$ 3,50; CZ Kes. 66; SK Slov
Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 600; Gran
Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda
Pta. 150/Canarie Pta. 175; Sud Africa R. 1

Oltre il caso degli aiuti saccheggiati

QUEGLI ALBANESI QUESTI ITALIANI

di **ALBERTO RONCHEY**

Avvertiva Ismail Kadaré, illustre narratore albanese privo d'indulgenza verso le mafie skipetare, che occuparsi dell'Albania è «una faccenda complicata». Nell'esperienza italiana, complicata fu e rimane la pretesa d'assumerne il patrocinio. Prima, la spedizione del '14 a Valona. Poi, quando in presenza dell'impero asburgico Valona e Otranto erano ancora gli stipiti della porta di ingresso nell'Adriatico, il protettorato del '17. Ma più oltre, nel '39, fu solo megalomane l'annessione dell'Albania di Zogu al regno di Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia. E, infine, tragica l'occupazione militare italiana del triangolo Albania-Kosovo-Montenegro dal '40 al '44, che proprio Kadaré rievoca nel racconto «Il generale dell'armata morta».

La «questione adriatica» è una lunga storia, che genera qualche riflesso condizionato, ma non suggerisce qualche buon consiglio. Così ora, da tempo, l'attrazione fatale verso i lidi albanesi ritorna. Prima, le compromissioni con Sali Berisha e le finanziarie che dissipavano dollari a miliardi con le «piramidi truffa». Poi, le protezioni concesse a Fatos Nano e Pandelj Majko, malgrado quei loro legami clientelari a Durazzo e Valona. Infine, dinanzi alla guerra del Kosovo, l'incontrollato attivismo che soverchiava le iniziative d'ogni altro governo europeo nei rapporti con Tirana.

Perché? Siamo vicini, ripetevano a Palazzo Chigi. Ma siamo vicini anche alla Libia e alla Tunisia, via Lampedusa o Pantelleria. La vicinanza con l'Albania, però, sembra comportare la pretesa d'una sicura protezione del suo assetto politico e della sua economia. Siamo imputabili, certo, d'essere stati già invasori. Ecco forse perché lasciamo anche invadere oggi le nostre coste dall'immigrazione illegale albanese, fino allo scrupolo di raccogliere i clandestini su ogni scoglio dell'Adriatico, mentre Grecia e Spagna sanno tutelare i loro confini. Rito d'espiazione per un trascorso colonialismo indebito in Europa, o solidarismo secondo i dettami della Caritas, in ogni caso al Viminale domina il più strenuo e permissivo provvidenzialismo.

Alla Farnesina, intanto, riaffiora l'ambizione di «fare politica estera» nei Balcani tramite l'Albania e anche il Montenegro, persino con il rischio verosimile che a causa dell'intreccio di mafie o camorre fra le due sponde adriatiche diventi politica interna o anzi giudiziaria. Qualcuno davvero conosce quei territori e le forze che li controllano, da Scutari a Durazzo e da Valona fino alle alture di Argirocastro? Siamo davvero attenti a misurare il fardello, costi economici, rischi politici e probabili scandali? Perché mai questa foga missionaria, nelle condizioni della società italiana, invece che una prudente politica «del piede di casa» come si diceva nei tempi del realismo giolittiano? E chi mai, fra gli storici che oggi tendono a rivalutare «l'interesse nazionale», sa precisare qual è o dov'è nella regione balcanica? Finora, non una sola risposta per simili domande, avanzate già dal principio di giugno.

Adesso, le rivelazioni sui saccheggi dei soccorsi pro-Kosovo nei campi della generosa «missione Arcobaleno» a Valona sembrano un segnale premonitore. Beninteso, dinanzi alla tragedia del Kosovo sarebbe stato indecoroso eludere l'obbligo dei «soccorsi umanitari», anche se la gestione dell'impresa logistica e amministrativa si annunciava già perigliosa. Ma poi? Qualcuno è sicuro che sia una scelta ragionevole questa mania d'assumere crescenti poteri e responsabilità, molto al di là dell'indispensabile, nell'area più insidiosa dei Balcani?

L'Italia già pullula in quattro e forse cinque regioni, non tanto governabili, di mafie o camorre. Da mezzo secolo, il Mezzogiorno italiano è considerato «in via di sviluppo» senza che abbia raggiunto gli attesi risultati malgrado la profusione dei capitali d'investimento pubblici o privati. E perché, se così stanno le cose, dovremmo assumerci anche l'onere del sottosviluppo d'oltre Adriatico? Forse ci comportiamo come chi, soffrendo d'un acuto mal di testa, vada in cerca di un'altra testa per soffrire il doppio.

Ronchey I

Oltre ~~i saccheggi di Valona~~ il caso degli aiuti sprecheggiati

-

QUEGLI ALBANESI
QUESTI ITALIANI

-

Avvertiva Ismail Kadaré, illustre narratore albanese privo d'indulgenza verso le mafie skipetare, che occuparsi dell'Albania è "una faccenda complicata". Nell'esperienza italiana, complicata fu e rimane la pretesa d'assumerne il patrocinio. Prima, la spedizione del '14 a Valona. Poi, quando in presenza dell'impero asburgico Valona e Otranto erano ancora gli stipiti della porta d'ingresso nell'Adriatico, il protettorato del '17. Ma più oltre, nel '39, fu solo megalomane l'annessione dell'Albania di Zogu al regno di Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia. E infine, tragica l'occupazione militare italiana del triangolo Albania-Kosovo-Montenegro dal '40 al '44, che proprio Kadaré rievoca nel racconto "Il generale dell'armata morta".

La "questione adriatica" è una lunga storia, che genera qualche riflesso condizionato, ma non suggerisce qualche buon consiglio. Così ora, da tempo, l'attrazione fatale verso i lidi albanesi ritorna. Prima, le compromissioni con Sali Berisha e le finanziarie che dissipavano dollari a miliardi con le "piramidi truffa". Poi, le [redacted] protezioni concesse a Fatos Nano e Pandelj Majko, malgrado quei [redacted] loro legami clientelari [redacted] a Durazzo e Valona. Infine, dinanzi alla guerra del Kosovo, l'incontrollato attivismo che soverchiava le iniziative d'ogni altro governo europeo nei rapporti [redacted] con Tirana.

Perché? Siamo vicini, ripetevano a Palazzo Chigi. Ma siamo vicini anche alla Libia e alla Tunisia, via Lampedusa o Pantelleria. La vicinanza con l'Albania, però, sembra comportare la pretesa d'una [redacted] sicura protezione del suo assetto politico e della sua economia. Siamo imputabili, certo, d'essere stati già invasori. Ecco forse perché lasciamo anche oggi invadere le nostre coste dall'immigrazione illegale albanese, fino allo scrupolo di raccogliere i clandestini su ogni scoglio dell'Adriatico, mentre Grecia e Spagna sanno tutelare ~~le loro coste~~ i loro confini. Rito d'espiazione per un trascorso colonialismo indebito in Europa, o solidarismo secondo i dettami della Caritas, in ogni caso al Viminale domina il più strenuo e permissivo provvidenzialismo.

Alla Farnesina, intanto, riaffiora l'ambizione di "fare politica estera" nei Balcani tramite l'Albania e anche il Montenegro, persino con il rischio verosimile che a causa dell'intreccio di mafie ơ camorre fra le due sponde adriatiche diventi politica interna ơ anzi giudiziaria. Qualcuno davvero conosce quei territori e le forze che li controllano, da Scutari a Durazzo e da Valona fino alle alture di Argirocastro? Siamo davvero attenti a misurare il fardello, costi economici, rischi politici e probabili [redacted] scandali? Perché mai questa foga missionaria, nelle condizioni della società italiana, invece che una prudente politica "del piede di casa" come si diceva nei tempi del realismo giolittiano? E chi mai, fra gli storici che oggi tendono a rivalutare "l'interesse nazionale", sa precisare qual è ơ dov'è nella regione balcanica? Finora, non una sola risposta per simili domande, avanzate già dal principio di giugno.

Adesso, le rivelazioni sui [redacted] saccheggi a Valona dei soccorsi pro-Kosovo nei campi della generosa "missione Arcobaleno" sembrano un segnale premonitore. Beninteso, dinanzi alla tragedia del Kosovo sarebbe stato indecoroso eludere l'obbligo dei "soccorsi umanitari", anche se la gestione dell'impresa logistica e amministrativa s'annunciava già perigliosa. Ma poi? Qualcuno è sicuro che sia una scelta ragionevole questa mania d'assumere crescenti poteri e responsabilità, molto al di là dell'indispensabile, nell'area più insidiosa dei Balcani?

L'Italia già pullula in quattro e forse cinque regioni, non tanto governabili, di mafie ơ camorre. Da mezzo secolo, il Mezzogiorno italiano è considerato "in via di sviluppo" senza che abbia raggiunto gli attesi risultati malgrado la profusione dei capitali d'investimento pubblici ơ privati. E perché, se così stanno le cose, dovremmo assumerci anche l'onere del sottosviluppo d'oltre Adriatico? Forse ci comportiamo come chi, soffrendo d'un acuto mal di testa, vada in cerca di un'altra testa per soffrire il doppio.

Alberto Ronchey

2 ott. 99

Ronchey I

Oltre il caso degli aiuti sprecati ~~i saccheggi di Valona~~

-

QUEGLI ALBANESI
QUESTI ITALIANI

-

Avvertiva Ismail Kadaré, illustre narratore albanese privo d'indulgenza verso le mafie skipetare, che occuparsi dell'Albania è "una faccenda complicata". Nell'esperienza italiana, complicata fu e rimane la pretesa d'assumerne il patrocinio. Prima, la spedizione del '14 a Valona. Poi, quando in presenza dell'impero asburgico Valona e Otranto erano ancora gli stipiti della porta d'ingresso nell'Adriatico, il protettorato del '17. Ma più oltre, nel '39, fu solo megalomane l'annessione dell'Albania di Zogu al regno di Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia. E infine, tragica l'occupazione militare italiana del triangolo Albania-Kosovo-Montenegro dal '40 al '44, che proprio Kadaré rievoca nel racconto "Il generale dell'armata morta".

La "questione adriatica" è una lunga storia, che genera qualche riflesso condizionato, ma non suggerisce qualche buon consiglio. Così ora, da tempo, l'attrazione fatale verso i lidi albanesi ritorna. Prima, le compromissioni con Sali Berisha e le finanziarie che dissipavano dollari a miliardi con le "piramidi truffa". Poi, le [redacted] protezioni concesse a Fatos Nano e Pandelj Majko, malgrado quei loro [redacted] legami clientelari [redacted] a Durazzo e Valona. Infine, dinanzi alla guerra del Kosovo, l'incontrollato attivismo che soverchiava le iniziative d'ogni altro governo europeo nei rapporti con [redacted] Tirana.

Perché? Siamo vicini, ripetevano a Palazzo Chigi. Ma siamo vicini anche alla Libia e alla Tunisia, via Lampedusa o Pantelleria. La vicinanza con l'Albania, però, sembra comportare la pretesa d'una sicura protezione [redacted] del suo assetto politico e della sua economia. Siamo imputabili, certo, d'essere stati già invasori. Ecco forse perché lasciamo anche oggi invadere le nostre coste dall'immigrazione illegale albanese, fino allo scrupolo di raccogliere i clandestini su ogni scoglio dell'Adriatico, mentre Grecia e Spagna sanno tutelare [redacted] il loro confine. Rito d'espiazione per un trascorso colonialismo indebito in Europa, o solidarismo secondo i dettami della Caritas, in ogni caso al Viminale domina il più strenuo e permissivo provvidenzialismo.

2 Mt. 99

Ronchey 2

[Alla Farnesina, intanto, riaffiora l'ambizione di "fare politica e-
stera" nei Balcani tramite l'Albania e anche il Montenegro, persino con il
rischio verosimile che a causa dell'intreccio di mafie ơ camorre fra le
due sponde adriatiche diventi politica interna ơ anzi giudiziaria. Qual-
cuno davvero conosce quei territori e le forze che li controllano, da
Scutari a Durazzo e da Valona fino alle alture di Argirocastro? Siamo
davvero attenti a misurare il fardello, costi economici, rischi politi-
ci e probabili [redacted] scandali? Perché mai questa foga missionaria, nelle con-
dizioni della società italiana, invece che una prudente politica "del
piede di casa" come si diceva nei tempi del realismo giolittiano? E chi
mai, fra gli storici che oggi tendono a rivalutare "l'interesse nazio-
nale", sa precisare qual è ơ dov'è nella regione balcanica? Finora, non
una sola risposta per simili domande, avanzate già dal principio di giu-
gno.

[Adesso, le rivelazioni sui [redacted] saccheggi a Valona dei soc-
corsi pro-Kosovo nei campi della generosa "missione Arcobaleno" sembra-
no un segnale premonitore. Beninteso, dinanzi alla tragedia del Kosovo
sarebbe stato indecoroso eludere l'obbligo dei soccorsi umanitari, an-
che se la gestione dell'impresa logistica e amministrativa s'annunciava
già perigliosa. Ma poi? Qualcuno è sicuro che sia una scelta ragionevo-
le questa mania d'assumere crescenti poteri e responsabilità, molto al
di là dell'indispensabile, nell'area più insidiosa dei Balcani?

[L'Italia già pullula in quattro e forse cinque regioni, non tanto go-
vernabili, di mafie ơ camorre. Da mezzo secolo, il Mezzogiorno italiano
è considerato "in via di sviluppo" senza che abbia raggiunto gli attesi
risultati malgrado la profusione dei capitali d'investimento pubblici ơ
privati. E perché, se così stanno le cose, dovremmo assumerci anche l'o-
nere del sottosviluppo d'oltre Adriatico? Forse ci comportiamo come chi,
soffrendo d'un acuto mal di testa, vada in cerca di un'altra testa per
soffrire il doppio.

Alberto Ronchey

-

VENERDÌ 18 GIUGNO 1999
ANNO 124 - N. 143
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs.
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 600;
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda
Pts. 150/Isole Pts. 175; Sud Africa R. 15

Ci si può fidare di un alleato scomodo?

LA NATO E MOSCA PATTI E SOSPETTI

di **ALBERTO RONCHEY**

Era davvero necessario esigere che le truppe russe, chiamate nel Kosovo per contribuire alla Kfor d'interposizione tra serbi e albanesi, fossero sottomesse al comando Nato? La questione ha suscitato la prima vertenza del dopoguerra, consigliando ai militari russi quella repentina calata su Pristina in violazione degli accordi e prospettando qualche incognita per il futuro. Un giorno verrà forse pubblicizzato quanto fu detto nei concitati colloqui di metà giugno tra i generali Zavarzin e Jackson, prima dell'incontro dei loro ministri a Helsinki e del dialogo tra Eltsin e Clinton in occasione del G-8 a Colonia. Ma i termini del contenzioso, interpretato dalle due parti, già meritano un riepilogo.

Secondo i russi, la loro sottomissione alla Nato è inaccettabile, giacché l'intervento multinazionale si fonda sulla legittimazione dell'Onu, il mandato del Consiglio di Sicurezza come presupposto del ritiro militare serbo dal Kosovo che ha risparmiato agli occidentali una guerra terrestre avventurosa dopo la non risolutiva guerra dal cielo. Conclusione, la Nato deve cedere alla missione russa un'area di controllo autonoma e regolare i rapporti reciproci tramite un alto ufficiale di collegamento.

Tuttavia, secondo la Nato, un simile compromesso potrebbe determinare la spartizione del Kosovo, come in altri tempi quella della Germania. Oltretutto, il contributo russo alla Kfor è modesto rispetto alle forze occidentali mentre il governo di Mosca, già fin troppo indebitato con il Fondo Monetario, non ha risorse finanziarie sufficienti alla ricostruzione di qualsiasi provincia kosovara. E poi, non è vero che soltanto la Nato s'è mobilitata contro la deportazione dei kosovari albanesi messa in atto dalla strategia di Milosevic? Chi altro?

Secondo i russi, però, l'esodo forzato dei kosovari albanesi era solo episodico e motivato dal terrorismo dell'Uck prima delle incursioni aeree Nato. Quelle incursioni, seguite in Jugoslavia dalla legge marziale, offrivano invece la copertura d'una cortina di fuoco alla «pulizia etnica» su scala di massa, quasi 900 mila deportati o profughi (i russi per ora non parlano dei trucidati). E quanto a lungo, dopo i 78 giorni, poteva durare la guerra dal cielo contro il potere di Milosevic? L'Albania e la Macedonia erano prossime all'esplosione sotto la marea dei rifugiati, mentre gli stati d'animo dell'opinione occidentale oscillavano dinanzi alla devastazione di ospedali o ambasciate come quella cinese. Fra i governi occidentali, nello stesso tempo, solo quello di Londra sollecitava l'invasione terrestre, con la prospettiva di stragi villaggio per villaggio fino a Belgrado. Insomma, senza la mediazione russa e le strenue missioni di Cernomyrdin, chi avrebbe fermato la guerra?

Per un giudizio equanime, dipanare un simile groviglio di argomenti non è semplice. Il governo russo, avallando l'arbitraria iniziativa dei suoi militari a Pristina, forse ha concesso troppo ai nazionalcomunisti e panslavisti della Duma. La Nato a sua volta, dopo aver usato la «pista russa», pretendeva di non pagare alcun prezzo politico a quella mediazione. Qualcuno, dopo la caduta dell'impero sovietico, ha concluso che la Russia è ormai un'entità trascurabile fra turbolenza politica, marasma economico, arsenali militari obsoleti o depotenziati. Ma quegli arsenali esistono ancora, mentre il mondo russo si estende tuttora su oltre 17 milioni di chilometri quadrati fra due continenti. Anche dopo l'Urss, la Russia è sempre la Russia, oppure no?

Ora già i russi avevano subito, con qualche disagio, il passaggio alla Nato di Varsavia, Praga, Budapest. Poi, hanno visto lo spettacolo delle bombe sugli slavi del Sud. Infine, hanno assistito al tentativo di umiliare Mosca nel groviglio conflittuale balcanico, «uno sbaglio madornale» della Nato secondo Adam Ulam, lo storico slavista di Harvard. Ogni parte in causa, s'intende, ha le sue ragioni. Eppure il guaio nella storia non è quando si confrontano un torto e una ragione, ma due ragioni, o due torti.

per il direttore
URGENTE
(da Ronchey)

Ronchey I

Pristina, le ragioni d'una discordia

–

LA NATO E I RUSSI
DOPO QUELLA GUERRA

–

[Era davvero necessario esigere che le truppe russe, chiamate nel Kosovo per contribuire alla Kfor d'interposizione tra serbi e albanesi, fossero sottomesse al comando Nato? La questione ha suscitato la prima vertenza del dopoguerra, consigliando ai militari russi quella repentina calata su Pristina in violazione degli accordi e prospettando qualche incognita per il futuro. Un giorno verrà forse pubblicizzato quanto fu detto nei concitati colloqui di metà giugno tra i generali Zavarzin e Jackson, prima dell'incontro dei loro ministri a Helsinki e del dialogo tra Eltsin e Clinton in occasione del G8 a Colonia. Ma i termini del contenzioso, interpretato dalle due parti, già meritano un riepilogo.

[Secondo i russi, la loro sottomissione alla Nato è inaccettabile, giacché l'intervento multinazionale si fonda sulla legittimazione dell'Onu, il mandato del Consiglio di Sicurezza come presupposto del ritiro militare serbo dal Kosovo che ha risparmiato agli occidentali una guerra terrestre avventurosa dopo la non risolutiva guerra dal cielo. Conclusione, la Nato deve cedere alla missione russa un'area di controllo autonoma e regolare i rapporti reciproci tramite un alto ufficiale di collegamento.

[Tuttavia, secondo la Nato, un simile compromesso potrebbe determinare la spartizione del Kosovo, come in altri tempi quella della Germania. Oltre tutto, il contributo russo alla Kfor è modesto rispetto alle forze occidentali mentre il governo di Mosca, già fin troppo indebitato con il Fondo Monetario, non ha risorse finanziarie sufficienti alla ricostruzione di qualsiasi provincia kosovara. E poi, non è vero che soltanto la Nato s'è mobilitata contro la deportazione dei kosovari albanesi messa in atto dalla strategia di Milosevic? Chi altro?

[Secondo i russi, però, l'esodo forzato dei kosovari albanesi era solo episodico e motivato dal terrorismo dell'Uck prima delle incursioni aeree Nato. Quelle incursioni, seguite in Jugoslavia dalla legge mar-

ziale, offrivano invece la copertura d'una cortina di fuoco alla "pulizia etnica" su scala di massa, quasi 900 mila deportati o profughi (i russi per ora non parlano dei trucidati). E quanto a lungo, dopo i 78 giorni, poteva durare la guerra dal cielo contro il potere di Milosevic? L'Albania e la Macedonia erano prossime all'esplosione sotto la marea dei rifugiati, mentre gli stati d'animo dell'opinione occidentale oscillavano dinanzi alla devastazione di ospedali o ambasciate come quella cinese. Fra i governi occidentali, nello stesso tempo, solo quello di Londra sollecitava l'invasione terrestre, con la prospettiva di stragi villaggio per villaggio fino a Belgrado. Insomma, senza la mediazione russa e le strenue missioni di Cernomyrdin, chi avrebbe fermato la guerra?

Per un giudizio equanime, dipanare un simile groviglio di argomenti non è semplice. Il governo russo, avallando l'arbitraria iniziativa dei suoi militari a Pristina, forse ha concesso troppo ai nazionalcomunisti e panslavisti della Duma. La Nato a sua volta, dopo aver usato la "pista russa", pretendeva di non pagare alcun prezzo politico a quella mediazione. Qualcuno, dopo la caduta dell'impero sovietico, ha concluso che la Russia è ormai un'entità trascurabile fra turbolenza politica, marasma economico, arsenali militari obsoleti o depotenziati. Ma quegli arsenali esistono ancora, mentre il mondo russo si estende tuttora su oltre 17 milioni di chilometri quadrati fra due continenti. Anche dopo l'Urss, la Russia è sempre la Russia, oppure no?

Ora già i russi avevano subito, con qualche disagio, il passaggio alla Nato di Varsavia, Praga, Budapest. Poi, hanno visto lo spettacolo delle bombe sugli slavi del Sud. Infine, hanno assistito al tentativo di umiliare Mosca nel groviglio conflittuale balcanico, "uno sbaglio madornale" della Nato secondo Adam Ulam, lo storico slavista di Harvard. Ogni parte in causa, s'intende, ha le sue ragioni. Eppure il guaio nella storia non è quando si confrontano un torto e una ragione, ma due ragioni, o due torti.

Alberto Ronchey

18 giugno '99

Ronchey I

Pristina, le ragioni d'una discordia

-

LA NATO E I RUSSI DOPO QUELLA GUERRA

-

Era davvero necessario esigere che le truppe russe, chiamate nel Kosovo per contribuire alla Kfor d'interposizione tra serbi e albanesi, fossero sottomesse al comando Nato? La questione ha suscitato la prima vertenza del dopoguerra, consigliando ai militari russi quella repentina calata su Pristina in violazione degli accordi e prospettando qualche incognita per il futuro. Un giorno verrà forse pubblicizzato quanto fu detto nei concitati colloqui di metà giugno tra i generali Zavarzin e Jackson, prima dell'incontro dei loro ministri a Helsinki e del dialogo tra Eltsin e Clinton in occasione del G8 a Colonia. Ma i termini del contenzioso, interpretato dalle due parti, già meritano un riepilogo.

Secondo i russi, la loro sottomissione alla Nato è inaccettabile, giacché l'intervento multinazionale si fonda sulla legittimazione dell'Onu, il mandato del Consiglio di Sicurezza come presupposto del ritiro militare serbo dal Kosovo che ha risparmiato agli occidentali una guerra terrestre avventurosa dopo la non risolutiva guerra dal cielo. Conclusione, la Nato deve cedere alla missione russa un'area di controllo autonoma e regolare i rapporti reciproci [redacted] tramite un alto ufficiale di collegamento.

Tuttavia, secondo la Nato, un simile compromesso potrebbe determinare la spartizione del Kosovo, come in altri tempi quella della Germania. Oltre tutto, il contributo russo alla Kfor è modesto rispetto alle forze occidentali mentre il governo di Mosca, già fin troppo indebitato con il Fondo Monetario, non ha risorse finanziarie sufficienti alla ricostruzione di qualsiasi provincia kosovara. E poi, non è vero che soltanto la Nato s'è mobilitata contro la deportazione dei kosovari albanesi messa in atto dalla strategia di Milosevic? Chi altro?

Secondo i russi, però, l'esodo forzato dei kosovari albanesi era solo episodico e motivato dal terrorismo dell'Uck prima delle incursioni aeree Nato. Quelle incursioni, seguìte in Jugoslavia dalla legge mar-

ziale, offrivano invece la copertura d'una cortina di fuoco alla "pulizia etnica" su scala di massa, quasi 900 mila deportati o profughi (i russi per ora non parlano dei trucidati). E quanto a lungo, dopo i 78 giorni, poteva durare la guerra dal cielo contro il potere di Milosevic? L'Albania e la Macedonia erano prossime all'esplosione sotto la marea dei rifugiati, mentre gli stati d'animo dell'opinione occidentale oscillavano dinanzi alla devastazione di ospedali o ambasciate come quella cinese. Fra i governi occidentali, nello stesso tempo, solo quello di Londra sollecitava l'invasione terrestre, con la prospettiva di stragi villaggio per villaggio fino a Belgrado. Insomma, senza la mediazione russa e le strenue missioni di Cernomyrdin, chi avrebbe fermato la guerra?

Per un giudizio equanime, dipanare un simile groviglio di argomenti non è semplice. Il governo russo, avallando l'arbitraria iniziativa dei suoi militari a Pristina, forse ha concesso troppo ai nazionalcomunisti e panslavisti della Duma. La Nato a sua volta, dopo aver usato la "pista russa", pretendeva di non pagare alcun prezzo politico a quella mediazione. Qualcuno, dopo la caduta dell'impero sovietico, ha concluso che la Russia è ormai un'entità trascurabile fra turbolenza politica, marasma economico, arsenali militari obsoleti o depotenziati. Ma quegli arsenali esistono ancora, mentre il mondo russo si estende tuttora su oltre 17 milioni di chilometri quadrati fra due continenti. Anche dopo l'Urss, la Russia è sempre la Russia, oppure no?

Ora già i russi avevano subito, con qualche disagio, il passaggio alla Nato di Varsavia, Praga, Budapest. Poi, hanno visto lo spettacolo delle bombe sugli slavi del Sud. Infine, hanno assistito al tentativo di umiliare Mosca nel groviglio conflittuale balcanico, "uno sbaglio madornale" della Nato secondo Adam Ulam, lo storico slavista di Harvard. Ogni parte in causa, s'intende, ha le sue ragioni. Eppure il guaio nella storia non è quando si confrontano un torto e una ragione, ma due ragioni, o due torti.

Alberto Ronchey

VENERDÌ 11 GIUGNO 1999
ANNO 124 - N. 137
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albani
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kc
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500;
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olan
Pta. 150/Isola Pta. 175; Sud Africa R. 1

Gli oneri della storia d'un secolo

SE POI L'ALBANIA CI CASCA ADDOSSO

di ALBERTO RONCHEY

Fermata la guerra del Kosovo, è l'ora di misurare bene gli impegni che l'Italia può assumere con l'Albania. Da quasi un secolo, la politica estera italiana subisce un'attrazione fatale verso l'altra sponda del Canale d'Otranto. E' forse una coazione a ripetere, dalla «questione adriatica» di Sidney Sonnino all'espansione imperiale di Mussolini e Ciano, per finire con le avventure finanziarie o le intromissioni politiche degli ultimi tempi. Ma prima del '18, quando incombeva l'impero asburgico, la rilevanza di Valona e Otranto come stipiti della porta d'ingresso nell'Adriatico era innegabile. Dopo, negli anni del fascismo, non più.

E oggi, a motivare gli speciali rapporti tra le due rive non rimane che la prossimità, insieme con le immigrazioni dall'Albania e le ondate di profughi dal Kosovo, mentre l'Adriatico più che un mare strategico è una discarica di bombe a grappolo inesplose.

Basta forse la prossimità geografica per giustificare l'ingerenza italiana, che tende a cronicizzarsi e supera di gran lunga interessi o attenzioni degli altri europei verso Tirana? Sulla politica estera italiana, è da supporre, opera il riflesso condizionato di lunghe vicende storiche. Nel '14, quella spedizione a Valona. Poi nel '15, quando per non lasciare la Triplice gli italiani reclamavano Trento e Trieste, gli austriaci replicavano: «Valona?». Più oltre il passaggio dalla Triplice all'Intesa con il Patto di Londra, che fra l'altro consentiva mano libera in Albania, finché nel '17 Sonnino annunciava il protettorato italiano. Azioni forse coerenti, allora, con quell'ordine geopolitico e quel tipo di guerra. Ma nel '39, solo delirio di grandezza con l'annessione del territorio albanese al regno di Vittorio Emanuele III. E nel '40, temeraria invasione della Grecia. Operazione disastrosa fino al soccorso tedesco e al regime d'occupazione italiano, per quattro anni, dal Montenegro alla Grecia passando per il Kosovo e l'Albania.

Dopo il '44, nei decenni del rude governo comunista di Enver Hoxha, nell'ultimo periodo isolato e xenofobo anche verso la Jugoslavia e l'Urss, eclissi totale dell'Albania. Ma disfatto quel regime nel '92, e passato il potere con le prime elezioni alla destra, reviviscenza della fatale attrazione italiana verso i lidi albanesi. Compromissioni con Sali Berisha e con le finanziarie delle «piramidi truffa», che dissipavano miliardi di dollari. Quindi, rimosso il potere della destra nel '97, qualche protezione politica di troppo alla sinistra vincente di Rexhep Mejdani, Fatos Nano e Pandeli Majko, malgrado i suoi rapporti con le mafie di Durazzo e Valona impegnate in ogni contrabbando, dalle migrazioni clandestine ai traffici di armi e droghe.

Le prolungate occupazioni militari e le suggestioni dell'influenza televisiva, oltre tutto, hanno insegnato agli albanesi la lingua italiana e proiettato su questa penisola una ipoteca di speranze. Da Scutari a Durazzo e da Valona fino alle alture di Argirocastro non solo aspirano più dei perseguitati kosovari a raggiungere la «terra promessa» malgrado la nostra disoccupazione al 12 per cento, ma contano sulla tutela economica dell'Italia e ci vedono quasi come parenti. Per Ismail Kadaré, del resto, già dall'epoca dei turchi l'Europa è «una mula indocile a tre sonagli», le penisole balcanica, italiana, iberica.

Una volta spenta la guerra del Kosovo, è forse inevitabile per l'Italia in particolare curarsi dell'Albania, «una faccenda complicata» secondo Kadaré. Dunque attenti a misurare il fardello, ai costi economici e ai rischi politici che includono gli azzardi dell'Uck e i poteri delle mafie skipetare, mentre già quattro regioni d'Italia con le loro mafie o camorre sembrano a stento governabili. Secondo il precetto che la migliore politica estera comincia «in casa», dovremmo ricordare la famosa inchiesta di Sonnino con l'amico Franchetti sulla Sicilia, più che la sua enfasi sulla «questione adriatica».

Ronchey I

Gli oneri della storia d'un secolo

-

QUEGLI ALBANESI
QUESTI ITALIANI

-

Fermata ~~o quasi~~ la guerra del Kosovo, ~~sarà~~ è l'ora di misurare bene gli impegni che l'Italia può assumere [redacted] con l'Albania. Da quasi un secolo, la politica estera italiana subisce un'attrazione fatale verso l'altra sponda del Canale d'Otranto. E' forse una coazione a ripetere, dalla "questione adriatica" di Sidney Sonnino all'espansione imperiale di Mussolini e Ciano, per finire con le avventure finanziarie o le intromissioni politiche degli ultimi tempi. Ma prima del '18, quando incombeva l'impero asburgico, la rilevanza di Valona e Otranto come stipiti della porta d'ingresso nell'Adriatico era innegabile. Dopo, negli anni del fascismo, non più. E oggi, a motivare gli speciali rapporti tra le due rive non rimane che la prossimità, insieme con le immigrazioni dall'Albania e le ondate di profughi dal Kosovo, mentre l'Adriatico più che un mare strategico è una discarica di bombe a grappolo inesplose.

Basta forse la prossimità geografica per giustificare l'ingerenza italiana, che tende a cronicizzarsi e supera di gran lunga interessi o attenzioni degli altri europei verso Tirana? Sulla politica estera italiana, è da supporre, opera il riflesso condizionato di lunghe vicende storiche. Nel '14, quella spedizione a Valona. Poi nel '15, quando per non lasciare la Triplice gli italiani reclamavano Trento e Trieste, gli austriaci replicavano: "Valona?". Più oltre il passaggio dalla Triplice all'Intesa con il Patto di Londra, che fra l'altro consentiva mano libera in Albania, finché nel '17 Sonnino annunciava il protettorato italiano. Azioni forse coerenti, allora, con quell'ordine geopolitico e quel tipo di guerra. Ma nel '39, solo delirio di grandezza con l'annessione del territorio albanese al regno di Vittorio Emanuele III. E nel '40, temeraria invasione della Grecia. Operazione disastrosa fino al soccorso tedesco e al regime d'occupazione italiano, per quattro anni, dal Montenegro alla Grecia passando per il Kosovo e l'Albania.

Dopo il '44, [redacted] nei decenni del rude governo co-

munista di Enver Hoxha, nell'ultimo periodo isolato e xenofobo anche verso la Jugoslavia e l'Urss, eclissi totale dell'Albania. Ma disfatto quel regime nel '92, e passato il potere con le prime elezioni alla destra, [redacted] reviviscenza della fatale attrazione italiana verso i lidi albanesi. Compromissioni con Sali Berisha e con le finanziarie delle "piramidi truffa", che dissipavano miliardi di dollari. Quindi, rimosso il potere della destra nel '97, qualche protezione politica di troppo alla sinistra vincente di Rexhep Mejdani, Fatos Nano e Pandeli Majko, malgrado i suoi rapporti con le mafie di Durazzo e Valona impegnate [redacted] in ogni contrabbando, dalle migrazioni clandestine ai traffici di armi e droghe.

Le prolungate occupazioni militari e le suggestioni dell'influenza televisiva, oltre tutto, hanno insegnato agli albanesi la lingua italiana e proiettato su questa penisola un'ipoteca di speranze. Da Scutari a Durazzo e da Valona fino alle alture di Argirocastro non solo aspirano più dei perseguitati kosovari a raggiungere la "terra promessa" malgrado la nostra disoccupazione al 12 per cento, ma contano sulla tutela economica dell'Italia e ci vedono quasi come parenti. Per Ismail Kadaré, del resto, già dall'epoca dei turchi l'Europa è "una mula indocile a tre sonagli", le penisole balcanica, italiana, iberica.

Una volta spenta la guerra del Kosovo, sarà è forse inevitabile per l'Italia in particolare curarsi dell'Albania, "una faccenda complicata" secondo Kadaré. Dunque attenti a misurare il fardello, ai costi economici e ai rischi politici che includono gli azzardi dell'Uck e i poteri delle mafie skipetare, mentre già quattro regioni d'Italia con le loro mafie o camorre sembrano a stento governabili. Secondo il precetto che la migliore politica estera comincia "in casa", dovremmo ricordare la famosa inchiesta di Sonnino con l'amico Franchetti sulla Sicilia più che la sua enfasi sulla "questione adriatica".

Alberto Ronchey

-

11 giugno 99

Ronchey I

Gli oneri della storia d'un secolo

-

QUEGLI ALBANESI
QUESTI ITALIANI

-

Fermata ~~o quasi~~ la guerra del Kosovo, ~~sarà~~ è l'ora di misurare bene gli impegni che l'Italia può assumere [redacted] con l'Albania. Da quasi un secolo, la politica estera italiana subisce un'attrazione fatale verso l'altra sponda del Canale d'Otranto. E' forse una coazione a ripetere, dalla "questione adriatica" di Sidney Sonnino all'espansione imperiale di Mussolini e Ciano, per finire con le avventure finanziarie o le intromissioni politiche degli ultimi tempi. Ma prima del '18, quando incombeva l'impero asburgico, la rilevanza di Valona e Otranto come stipiti della porta d'ingresso nell'Adriatico era innegabile. Dopo, negli anni del fascismo, non più. E oggi, a motivare gli speciali rapporti tra le due rive non rimane che la prossimità, insieme con le immigrazioni dall'Albania e le ondate di profughi dal Kosovo, mentre l'Adriatico più che un mare strategico è una discarica di bombe a grappolo inesplose.

Basta forse la prossimità geografica per giustificare l'ingerenza italiana, che tende a cronicizzarsi e supera di gran lunga interessi o attenzioni degli altri europei verso Tirana? Sulla politica estera italiana, è da supporre, opera il riflesso condizionato di lunghe vicende storiche. Nel '14, quella spedizione a Valona. Poi nel '15, quando per non lasciare la Triplice gli italiani reclamavano Trento e Trieste, gli austriaci replicavano: "Valona?". Più oltre il passaggio dalla Triplice all'Intesa con il Patto di Londra, che fra l'altro consentiva mano libera in Albania, finché nel '17 Sonnino annunciava il protettorato italiano. Azioni forse coerenti, allora, con quell'ordine geopolitico e quel tipo di guerra. Ma nel '39, solo delirio di grandezza con l'annessione del territorio albanese al regno di Vittorio Emanuele III. E nel '40, temeraria invasione della Grecia. Operazione disastrosa fino al soccorso tedesco e al regime d'occupazione italiano, per quattro anni, dal Montenegro alla Grecia passando per il Kosovo e l'Albania.

Dopo il '44, [redacted] nei decenni del rude governo co=

munista di Enver Hoxha, nell'ultimo periodo isolato e xenofobo anche verso la Jugoslavia e l'Urss, eclissi totale dell'Albania. Ma disfatto quel regime nel '92, e passato il potere con le prime elezioni alla destra, [redacted] reviviscenza della fatale attrazione italiana verso i lidi albanesi. Compromissioni con Sali Berisha e con le finanziarie delle "piramidi truffa", che dissipavano miliardi di dollari. Quindi, rimosso il potere della destra nel '97, qualche protezione politica di troppo alla sinistra vincente di Rexhep Mejdani, Fatos Nano e Pandeli Majko, malgrado i suoi rapporti con le mafie di Durazzo e Valona impegnate [redacted] in ogni contrabbando, dalle migrazioni clandestine ai traffici di armi e droghe.

Le prolungate occupazioni militari e le suggestioni dell'influenza televisiva, oltre tutto, hanno insegnato agli albanesi la lingua italiana e proiettato su questa penisola un'ipoteca di speranze. Da Scutari a Durazzo e da Valona fino alle alture di Argirocastro non solo aspirano più dei perseguitati kosovari a raggiungere la "terra promessa" malgrado la nostra disoccupazione al 12 per cento, ma contano sulla tutela economica dell'Italia e ci vedono quasi come parenti. Per Ismail Kadaré, del resto, già dall'epoca dei turchi l'Europa è "una mula indocile a tre sonagli", le penisole balcanica, italiana, iberica.

Una volta spenta la guerra del Kosovo, sarà forse inevitabile per l'Italia in particolare curarsi dell'Albania, "una faccenda complicata" secondo Kadaré. Dunque attenti a misurare il fardello, ai costi economici e ai rischi politici che includono gli azzardi dell'Uck e i poteri delle mafie skipetare, mentre già quattro regioni d'Italia con le loro mafie o camorre sembrano a stento governabili. Secondo il precetto che la migliore politica estera comincia "in casa", dovremmo ricordare la famosa inchiesta di Sonnino con l'amico Franchetti sulla Sicilia più che la sua enfasi sulla "questione adriatica".

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ 5 MAGGIO 1999
ANNO 124 - N. 105
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs.
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500;
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olan
250/isole Pta. 275; Sud Africa R. 15.95;

Passaggio obbligato del dopoguerra

UNA CONFERENZA PER I BALCANI

di **ALBERTO RONCHEY**

Mentre l'aereo Jat sorvolava il Kosovo, un estroverso belgradese puntava il dito sull'oblò e a gran voce avvertiva: «Laggiù è la nostra *time bomb*». Forse già intendeva, quarant'anni fa, la prolificità dei kosovari albanesi come incombente minaccia, ma più che allarmato sembrava eccitato dall'abuso di acquavite *slivovica*. In quell'epoca, l'egemonia della Serbia veniva controllata in Jugoslavia dalla sapienza dispotica del maresciallo Tito, croato figlio di croato e di madre slovena, che tutelava l'autonomia di Kosovo e Metochija. Ma proprio in quegli anni una guida storica di Jean-Marie Domenach sulla Jugoslavia ricordava il proverbio ungherese: «I serbi, gente che passa il tempo sulle rive del Danubio cantando inni guerreschi». Per aggiungere: «La storia li ha provati abbastanza e avrebbero il diritto di riposarsi». Ma no, ancora non si riposano.

Eppure, non solo i serbi nei Balcani sono intrepida stirpe guerriera. Considerando le guerre o guerriglie del secolo, comprese le stragi fra gli Ustascia di Pavelic e i Cetnici di Mihajlovic, gli altri non risultano da meno. Per esempio, rimane diffuso il giudizio che «niente sorpassa l'orgoglio dei serbi se non quello dei montenegrini». E il montenegrino Djilas confessava: «Mi sembra d'esser nato tutto insudiciato di sangue». Vendette per un gregge o per un insulto, figurarsi per la nazione o la religione. Basta ricordare che nel '25, in piena seduta parlamentare della *Skupctcina*, il deputato Radic del partito contadino croato cadde ucciso a revolverate da un collega montenegrino. E ora, che succede se Milosevic tenta un colpo di Stato a Podgorica?

Un altro allarme viene dalla Macedonia, sinonimo di miscela. Oltre a 1 un milione 400 mila macedoni, 450 mila albanesi, 70 mila turchi, 42 mila serbi, anche bulgari, romeni, valachi, greci e quegli arimani che parlano latino come lingua viva. Su tale miscellanea etnica ora si riversano le soverchianti ondate di profughi kosovari a centinaia di migliaia, finché durano deportazioni e incursioni.

Anche alla precaria eterogeneità della Macedonia si deve la difficoltà d'immaginare una piena indipendenza per il Kosovo, giacché i nazionalisti dell'Uck fautori della «grande Albania» in opposizione alla «grande Serbia» reclamano terre macedoni fino a Skopje. In quel caso, inevitabile sarebbe la disgregazione della Repubblica di Kiro Gligorov, già sfuggito a un attentato, il più saggio fra i governanti balcanici.

Così, non è solo in questione l'urgenza di porre fine ai massacri, ma di prevedere uno stabile assetto postbellico nei Balcani. È possibile forse che la guerra «dal cielo» e quella «dalla terra bruciata», missili contro le infrastrutture di Milosevic e feroci bande contro i villaggi kosovari, siano prossime alla fine. Come? Grazie a una forza d'interposizione dell'Onu, dotata d'un sufficiente nucleo militare Nato e d'un efficiente contributo dei russi nelle aree più vicine alla Serbia. Ma poi, come «debalcanizzare i Balcani»? Con un'amministrazione fiduciaria e transitoria del Kosovo, senza toccare i confini, seguita subito da una Conferenza Onu-Nato--Russia e da un piano di soccorsi economici. Una prospettiva, che ora emerge anche nel discorso programmatico di Romano Prodi a Strasburgo.

Oltre il Kosovo e la Serbia, ecco il dato da tenere bene a mente, c'è il travaglio della Russia, non solo perché può favorire il *peace deal*. Come segnala Egor Gajdar, governante post-sovietico e liberale credibile, «il propagarsi di animosità contro gli occidentali fra i giovani russi è ora un estremo pericolo». Dunque a maggior motivo attenti a non lasciar precipitare il ragionevole governo di Mosca, stretto fra neobolscevichi e panslavisti, la Duma e le piazze, il riflusso psicologico dell'impero perduto e il trauma delle bombe sugli slavi del Sud. Scenario infiammabile, che aspetta un fiammifero, come dicono, «del prezzo d'un solo copeco».

Ronchey I

Permesso obbligato del dopoguerra
~~Quando finirà la guerra del Kosovo~~

-

UNA CONFERENZA PER I BALCANI

-

Mentre l'aereo Jat sorvolava il Kosovo, un estroverso belgradese puntava il dito sull'oblò e a gran voce avvertiva: "Laggiù è la nostra time bomb". Forse già intendeva, quarant'anni fa, la prolificità dei kosovari albanesi come incombente minaccia, ma più che allarmato sembrava eccitato dall'abuso di acquavite Slivovica. In quell'epoca, l'egemonia della Serbia veniva controllata in Jugoslavia dalla sapienza dispotica del maresciallo Tito, croato figlio di croato e di madre slovena, che tutelava l'autonomia di Kosovo e Metochija. Ma proprio in quegli anni, una guida storica di Jean-Marie Domenach sulla Jugoslavia ricordava il proverbio ungherese: "I serbi, gente che passa il tempo sulle rive del Danubio cantando inni guerreschi". Per aggiungere: "La storia li ha provati abbastanza e avrebbero il diritto di riposarsi". Ma no, ancora non si riposano.

Eppure, non solo i serbi nei Balcani sono intrepida stirpe guerriera. Considerando le guerre o guerriglie del secolo, comprese le stragi fra gli Ustascia di Pavelic e i Cetnici di Milosevic, gli altri non risultano da meno. Per esempio, rimane diffuso il giudizio che "niente sorpassa l'orgoglio dei serbi se non quello dei montenegrini". E il montenegrino Djilas confessava: "Mi sembra d'essere nato tutto insudiciato di sangue". Vendette per un gregge o per un insulto, figurarsi per la nazione o la religione. Basta ricordare che nel '25, in piena seduta parlamentare della Skupctcina, il deputato Radic del partito contadino croato cadde ucciso a revolverate da un collega montenegrino. E ora, che succede se Milosevic tenta un colpo di Stato a Podgorica?

Un altro allarme viene dalla Macedonia, sinonimo di miscela. Oltre a I milione 400 mila macedoni, 450 mila albanesi, 70 mila turchi, 42 mila serbi, anche bulgari, romeni, valachi, greci e ~~quegli~~ quegli arimani che parlano latino come lingua viva. Su ~~quella~~ tale miscellanea etnica ora si riversano le soverchianti ondate di profughi kosovari a centinaia di migliaia, finché durano deportazioni e incursioni.

Anche alla precaria eterogeneità della Macedonia si deve la difficoltà d'immaginare una piena indipendenza per il Kosovo, giacché i nazionalisti dell'Uck fautori della "grande Albania" in opposizione alla "grande Serbia" reclamano terre macedoni fino a Skopie. In quel caso, inevitabile sarebbe la disgregazione della Repubblica di Kiro Gligorov, già sfuggito a un attentato, il più saggio fra i governanti balcanici. ~~Anzi, a completare lo scenario delle conflittualità dilaganti, l'Uck rivendica persino qualche area del Montenegro meridionale.~~

Così, non è solo in questione l'urgenza di porre fine ai massacri, ma di prevedere uno stabile assetto postbellico nei Balcani. E' possibile forse che la guerra "dal cielo" e quella "dalla terra bruciata", missili contro le infrastrutture di Milosevic e feroci bande contro i villaggi kosovari, siano prossime alla fine. Come? Grazie a una forza d'interposizione dell'Onu, dotata d'un sufficiente nucleo militare Nato e d'un efficiente contributo dei russi nelle aree più vicine alla Serbia. Ma poi, come "debalcanizzare i Balcani"? Con un'amministrazione fiduciaria e transitoria del Kosovo, senza toccare i confini, seguìta subito da una Conferenza Onu-Nato-Russia e da un piano di soccorsi economici. Una prospettiva che abbracciando [sul] [anche] diverso profilo temporale [Strasburgo] [anche Roma] [Vienna] [Strasburgo].

Oltre il Kosovo e la Serbia, ecco il dato da tenere bene a mente, c'è il travaglio della Russia, non solo perché può favorire il peace deal. Come segnala Egor Gajdar, governante post-sovietico e liberale credibile, "il propagarsi di animosità contro gli occidentali fra i giovani russi è ora un estremo pericolo". Dunque a maggior motivo attenti a non lasciar precipitare il ragionevole governo di Mosca, stretto fra neobolscevichi e panslavisti, la Duma e le piazze, il riflusso psicologico dell'impero perduto e il trauma delle bombe sugli slavi del Sud. Scenario infiammabile, che aspetta un fiammifero, come dicono, "del prezzo d'un solo copeco".

Alberto Ronchey

-

MERCOLEDÌ 28 APRILE 1999
ANNO 124 - N. 100
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3.50; CZ Kcs
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500;
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olan
250/Isole Pts. 275; Sud Africa R. 15.95;

Un caso tra storia e psicoanalisi

LA SINDROME MILOSEVIC

di **ALBERTO RONCHEY**

Rischia e sfida una guerra nei Balcani «a effetto domino», ma persiste nella sua esaltata e disperata scommessa di condottiero del nazionalismo serbo e insieme ideologo del determinismo razziale contro la spuria e troppo prolifica etnia kosovaro-albanese islamizzata ormai da secoli. Fallita dopo la dissoluzione del federalismo jugoslavo la dottrina della «grande Serbia» in Slovenia, Croazia, Bosnia, Slobodan Milosevic rivolge il suo spietato fanatismo alla «disinfestazione demografica» e al culto mitologico del Kosovo come culla di quella nazione serba che in tempi remoti fu solo una variante tribale dell'erratica umanità slava.

Eppure, «Slobo» è montenegrino d'origine, anche se ora persino il Montenegro prende le distanze dalla Serbia, troppo imperiosa. Sul segreto d'una simile trasposizione personale, non è arbitrario affermare che il caso riguarda sempre più la psicoanalisi applicata alla storiografia politica, un approccio non certo nuovo, ma riportato alla luce da studi recenti come il minuzioso e accuratissimo saggio di Ron Rosenbaum sul «mistero di Hitler». Anzi, è sicuro che dopo le tragedie di questi mesi anche la deformazione psichica profonda del dittatore Milosevic verrà esplorata con attenzione dagli specialisti che studiano le personalità anomale nei conflitti politici.

«Slobo», per la cronaca immediata, non è mai arretrato nel perseguire le sue strategie dinanzi a qualsiasi atrocità, lasciando via libera spesso alle bande di Arkan e Mladic. Eppure, con una dissimulazione che rasenta la follia, ha continuato a ripetere in televisione: «Come potete pensare che io lasci espellere dalle loro case i cittadini del mio Stato, così civile?». Stava parlando a chi aveva negli occhi ore d'immagini televisive sui deportati e recitava la sua menzogna con efferata e sfrontata freddezza, che somigliava molto alla pacatezza maniacale o all'astuzia paranoide. Sarà oggetto di studio psichico, prima o poi? Sì, senza dubbio. Ma è ricorrente nella storia il fenomeno dell'ossessivo nazionalismo acquisito da personalità di regioni marginali, giunte al potere dello Stato egemonico nell'area circostante. Isaiah Berlin aveva già definito il fenomeno come «sindrome del confine». Pochi esempi. Napoleone Bonaparte, come tutti sanno, imperatore dei francesi giunto a Parigi dalla Corsica. Hitler, fondatore del Terzo Reich a Berlino, austriaco. Stalin, erede a Mosca dell'imperialismo zarista, georgiano. Lo stesso Tito, dittatore per decenni a Belgrado, croato. Finché ora Milosevic, definito «un clone balcanico miniaturizzato» di quei modelli, è il più recente campione d'esame a conferma della «teoria confinaria» di Berlin applicabile all'interpretazione delle personalità politiche afflitte dalla sindrome d'imperio.

E non è tutto. Nella vita di questo dittatore serbo d'origine montenegrina c'è anche un retroscena, che Rosenbaum, già esperto delle morbose leggende sulla famiglia Hitler, potrebbe definire come il *film noir* della famiglia Milosevic. Suo padre, un Pope ortodosso, suicida come sua madre, come uno zio. «Anche questo spiega la crudeltà», segnalava Predrag Matvejevic a Siegmund Ginzberg. Oltre i deliri paranoidi, sigillati nell'involucro del nazionalismo, «Slobo» ci appare sullo sfondo d'una sorta di tragedia shakespeariana, mentre intorno a lui si sprigiona un alone di follia. Suicida persino la figlia del generale Mladic, coordinatore della «pulizia etnica» prima in Bosnia e poi nel Kosovo.

Malgrado tutto, non è prevedibile ancora se il signore di Belgrado potrà sopravvivere come Saddam Hussein a Bagdad, o se finirà in un *bunker* tra la Sava e il Danubio. Ma poi neanche potrà candidarsi al purgatorio, che per gli ortodossi non esiste. Solo al paradiso, difficile, o all'inferno, malgrado quell'inno rituale che recita: «Il cielo è blu, color della Serbia / e Dio che vive in cielo è serbo pure lui».

per il direttore
(da Ronchey)

Ronchey I

Indagini sulla sindrome da imperio

–

IL CASO "SLOBO"
NELLA PSICOSTORIA

–

[Rischia e sfida una guerra nei Balcani "a ~~prospettiva catalitica~~ effetto domino", ma persiste nella sua esaltata e disperata scommessa di condottiero del nazionalismo serbo e insieme ideologo del determinismo razziale contro la spuria e troppo prolifica etnia kosovaro-albanese islamizzata ormai da secoli. Fallita dopo la dissoluzione del federalismo jugoslavo la dottrina della "grande Serbia" in Slovenia, Croazia, Bosnia, Slobodan Milosevic rivolge il suo spietato fanatismo alla "disinfestazione demografica" e al culto mitologico del Kosovo come culla di quella nazione serba che in tempi remoti fu solo una variante tribale dell'erratica umanità slava.

[Eppure, "Slobo" è montenegrino d'origine, anche se ora persino il Montenegro prende le distanze dalla Serbia, troppo imperiosa. Sul segreto d'una simile trasposizione personale, non è arbitrario affermare che il caso riguarda sempre più la psicoanalisi applicata alla storiografia politica, un approccio non certo nuovo, ma riportato alla luce da studi recenti come il minuzioso e accuratissimo saggio di Ron Rosenbaum sul "mistero di Hitler". Anzi, è sicuro che dopo le tragedie di questi mesi anche la deformazione psichica profonda del dittatore Milosevic verrà esplorata con attenzione dagli specialisti che studiano le personalità anomale nei conflitti politici.

["Slobo", per la cronaca immediata, non ~~ha~~ è mai arretrato nel perseguire le sue strategie dinanzi a qualsiasi atrocità, lasciando via libera spesso alle bande di Arkan e Mladic. Eppure, con una dissimulazione che rasenta la follia, ha continuato a ripetere in televisione: "Come potete pensare che io lasci espellere dalle loro case i cittadini del mio Stato, così civile?". Stava parlando a chi aveva negli occhi ore d'immagini televisive sui deportati e recitava la sua menzogna con efferata e sfrontata freddezza, che somigliava molto alla pacatezza maniacale o all'astuzia paranoide. Sarà oggetto di studio psichico, prima o poi? Sì, senza dubbio.

[Ma è ricorrente nella storia il fenomeno dell'ossessivo nazionalismo acquisito da personalità di regioni marginali, giunte al potere dello Stato egemonico nell'area circostante. Isaiah Berlin aveva già definito il fenomeno come "sindrome del confine". Pochi esempi. Napoleone Bonaparte, come tutti sanno, imperatore dei francesi giunto a Parigi dalla Corsica. Hitler, fondatore del Terzo Reich a Berlino, austriaco. Stalin, erede a Mosca dell'imperialismo zarista, georgiano. Lo stesso Tito, dittatore per decenni a Belgrado, croato. Finché ora Milosevic, definito "un clone balcanico miniaturizzato" di quei modelli, è il più recente campione d'esame a conferma della "teoria confinaria" di Berlin applicabile all'interpretazione delle personalità politiche afflitte dalla sindrome d'imperio.

[E non è tutto. Nella vita di questo dittatore serbo d'origine montenegrina c'è anche un retroscena, che Rosenbaum già esperto delle morbose leggende sulla famiglia Hitler potrebbe definire come il <u>film noir</u> della famiglia Milosevic. Suo padre, un Pope ortodosso, suicida come sua madre, come uno zio. "Anche questo spiega la crudeltà", [redacted] segnalava Predrag Matvejevic a Siegmund Ginzberg. Oltre i deliri paranoidi, sigillati nell'involucro del nazionalismo, "Slobo" ci appare sullo sfondo d'una sorta di tragedia shakespeariana, mentre intorno a lui si sprigiona un alone di follia. Suicida persino la figlia del generale Mladic, coordinatore della "pulizia etnica" prima in Bosnia e poi nel Kosovo.

[Malgrado tutto, non è prevedibile ancora se il signore di Belgrado potrà sopravvivere come Saddam Hussein a Baghdad, o se finirà in un <u>bunker</u> tra la Sava e il Danubio. Ma poi neanche potrà candidarsi al purgatorio, che per gli ortodossi non esiste. Solo al paradiso, difficile, o all'inferno, malgrado quell'inno rituale che recita: "Il cielo è blu, color della Serbia/ e Dio che vive in cielo è serbo pure lui".

<u>Alberto Ronchey</u>

-

Ronchey I

Indagini sulla sindrome da imperio

-

IL CASO "SLOBO" NELLA PSICOSTORIA

-

[Rischia e sfida una guerra nei Balcani "a (~~prospettiva catalitica~~ effetto domino)", ma persiste nella sua esaltata e disperata scommessa di condottiero del nazionalismo serbo e insieme ideologo del determinismo razziale contro la spuria e troppo prolifica etnìa kosovaro-albanese islamizzata ormai da secoli. Fallita dopo la dissoluzione del federalismo jugoslavo la dottrina della "grande Serbia" in Slovenia, Croazia, Bosnia, Slobodan Milosevic rivolge il suo spietato fanatismo alla "disinfestazione demografica" e al culto mitologico del Kosovo come culla di quella nazione serba che in tempi remoti fu solo una variante tribale dell'erratica umanità slava.

[Eppure, "Slobo" è montenegrino d'origine, anche se ora persino il Montenegro prende le distanze dalla Serbia, troppo imperiosa. Sul segreto d'una simile trasposizione personale, non è arbitrario affermare che il caso riguarda sempre più la psicoanalisi applicata alla storiografia politica, un approccio non certo nuovo, ma riportato alla luce da studi recenti come il minuzioso e accuratissimo saggio di Ron Rosenbaum sul "mistero di Hitler". Anzi, è sicuro che dopo le tragedie di questi mesi anche la deformazione psichica profonda del dittatore Milosevic verrà esplorata con attenzione dagli specialisti che studiano le personalità anomale nei conflitti politici.

["Slobo", per la cronaca immediata, non ha mai arretrato nel perseguire le sue strategie dinanzi a qualsiasi atrocità, lasciando via libera spesso alle bande di Arkan e Mladic. Eppure, con una dissimulazione che rasenta la follia, ha continuato a ripetere in televisione: "Come potete pensare che io lasci espellere dalle loro case i cittadini del mio Stato, così civile?". Stava parlando a chi aveva negli occhi ore d'immagini televisive sui deportati e recitava la sua menzogna con efferata e sfrontata freddezza, che somigliava molto alla pacatezza maniacale o all'astuzia paranoide. Sarà oggetto di studio psichico, prima o poi? Sì, senza dubbio.

[Ma è ricorrente nella storia il fenomeno dell'ossessivo nazionalismo acquisito da personalità di regioni marginali, giunte al potere dello Stato egemonico nell'area circostante. Isaiah Berlin aveva già definito il fenomeno come "sindrome del confine". Pochi esempi. Napoleone Bonaparte, come tutti sanno, imperatore dei francesi giunto a Parigi dalla Corsica. Hitler, fondatore del Terzo Reich a Berlino, austriaco. Stalin, erede a Mosca dell'imperialismo zarista, georgiano. Lo stesso Tito, dittatore per decenni a Belgrado, croato. Finché ora Milosevic, definito "un clone balcanico miniaturizzato" di quei modelli, è il più recente campione d'esame a conferma della "teoria confinaria" di Berlin applicabile all'interpretazione delle personalità politiche afflitte dalla sindrome d'imperio.

[E non è tutto. Nella vita di questo dittatore serbo d'origine montenegrina c'è anche un retroscena, che Rosenbaum già esperto delle morbose leggende sulla famiglia Hitler potrebbe definire come il <u>film noir</u> della famiglia Milosevic. Suo padre, un Pope ortodosso, suicida come sua madre, come uno zio. "Anche questo spiega la crudeltà", [redacted] segnalava [redacted] Predrag Matvejevic a Siegmund Ginzberg. Oltre i deliri paranoidi, sigillati nell'involucro del nazionalismo, "Slobo" ci appare sullo sfondo d'una sorta di tragedia shakespeariana, mentre intorno a lui si sprigiona un alone di follia. Suicida persino la figlia del generale Mladic, coordinatore della "pulizia etnica" prima in Bosnia e poi nel Kosovo.

[Malgrado tutto, non è prevedibile ancora se il signore di Belgrado potrà sopravvivere come Saddam Hussein a Baghdad, o se finirà in un <u>bunker</u> tra la Sava e il Danubio. Ma poi neanche potrà candidarsi al purgatorio, che per gli ortodossi non esiste. Solo al paradiso, difficile, o all'inferno, malgrado quell'inno rituale che recita: "Il cielo è blu, color della Serbia/ e Dio che vive in cielo è serbo pure lui".

<u>Alberto Ronchey</u>

SABATO 24 APRILE 1999
ANNO 124 - N. 97
Lire 2.200* Euro 1,14
(con «Io donna»)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTI
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs.
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500; G
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda
250/Isole Pts. 275; Sud Africa R. 15.85; S

Fra i negoziati e la guerra terrestre

LA PISTA RUSSA E IL «NIET» SERBO

di **ALBERTO RONCHEY**

Dopo la missione Cernomyrdin a Belgrado, l'attesa mediazione russa sulle sorti del Kosovo è cominciata. Ma è già un ostacolo serio l'annuncio che Milosevic accetta solo «una presenza internazionale», che significa osservatori forse in uniforme, ma disarmati, dunque inutili anche sotto la guida dell'Onu e con la partecipazione dei russi. Gli occidentali reputano invece necessaria «una vera forza», capace di effettiva interposizione. Anzi, come subito aggiunge Clinton: «Vogliamo una forza che comprenda la Russia, l'Ucraina e altre nazioni ortodosse, perché vogliamo proteggere tutti, anche la minoranza serba». La sollecitazione a Mosca è chiara, nella speranza che voglia e possa convertire Milosevic al progetto d'una *peacekeeping force* non illusoria.

Dal punto di vista degli alleati occidentali, riuniti a Washington, è manifesto l'interesse a coinvolgere Mosca, sempreché la pista russa sia praticabile. Anzitutto sarebbe opportuno, purché utile, accogliere l'aspirazione dei russi al recupero d'un ruolo internazionale dopo l'offensiva Nato che li ha emarginati dai Balcani. Oltre i rischi del Kosovo affiora di fatto anche il pericolo d'esasperare all'estremo il marasma politico della Russia, già frustrata dopo la perdita di metà dell'impero bicontinentale, poi offesa dallo spettacolo delle bombe sugli slavi del Sud. Quell'esasperazione fra i russi opera solo a vantaggio degli avventurosi nazionalcomunisti, panslavisti o neozaristi.

Sarebbe forse anche opportuno, in certe condizioni, prospettare un piano diplomatico accetto a Mosca. William Hyland, già direttore di *Foreign Affairs*, consiglia una parziale replica della celebre Conferenza di Berlino sui Balcani, 1878, primi attori Gorciakov, Disraeli, Andrassy e Bismarck, da parte sua convinto che la terra di Serbia non valeva «le ossa d'un solo granatiere di Pomerania». La proposta d'una simile replica viene anche dal presidente sloveno, Milan Kucan. Opinioni azzardate, fra tanti azzardi, o lungimiranze spregiudicate?

Se i russi nel 1878 avevano appena imposto il Trattato di Santo Stefano ai turchi, ora lo scenario è del tutto diverso. Non sarebbe temerario, con certe cautele, tendere una mano ai realpolitici più responsabili di Mosca. È vero che gli *ordinary Russians*, come avverte la stessa informazione angloamericana, restano sensibili ai legami tradizionali con i serbi, ma si può ricordare o anche documentare che i loro soldati hanno già visto in Bosnia qualche massacro perpetrato dalle feroci bande di Arkan e Mladic. Senza dimenticare poi che il governo russo deve tutelare i suoi rapporti con i musulmani turcheschi dell'Azerbaigian sulle rive del Caspio, come con quelli dell'Asia Centrale già sovietica, Uzbekistan, Kazakhstan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan.

Per far leva sull'interesse del governo russo all'assunzione d'un compito negoziale di alta responsabilità e autorità, benché laborioso e difficoltoso, restano considerevoli spazi d'iniziativa. È proponibile, per esempio, un'amministrazione internazionale sul Kosovo, ancorché transitoria. Non mancano all'Unione d'Europa e agli Stati Uniti, oltreché al Fondo monetario, i mezzi di persuasione su quel governo moscovita che sollecita soccorsi per fronteggiare ancora il dissesto dell'economia russa, l'obsolescenza della sua tecnologia, la volatilità del rublo.

Nello stesso tempo, non mancano a Mosca i mezzi di pressione su Belgrado. Non è Cernomyrdin, ultimo inviato presso Milosevic, l'uomo del petrolio russo? La Russia è l'unica protezione possibile della Serbia, petrolio, Mig, informazione satellitare. Certo Milosevic, che ormai regna sulle rovine di centrali elettriche, raffinerie, industrie, ponti danubiani e infrastrutture di telecomunicazione, vorrebbe resistere a qualsiasi costo anche perché ha subìto troppe sconfitte in Krajina, Slavonia orientale, Bosnia. Ma l'ostacolo sarebbe superabile col deciso contributo dei russi, di fronte alla prospettiva d'un «effetto domino» disastroso per tutti.

LA PISTA RUSSA

-

Dopo la missione Cernomyrdin a Belgrado, l'attesa mediazione russulle sorti del Kosovo
sa è cominciata. [redacted] Ma è già un ostacolo serio l'annuncio che Milosevic accetta solo "una presenza internazionale", che significa osservatori forse in uniforme, ma disarmati, dunque inutili anche sotto la guida dell'Onu e con la partecipazione dei russi. Gli occidentali reputano invece necessaria "una vera forza", capace di effettiva interposizione. Anzi, come subito aggiunge Clinton: "Vogliamo una forza che comprenda la Russia, l'Ucraina e altre nazioni ortodosse, perché vogliamo proteggere tutti, anche la minoranza serba". La sollecitazione a Mosca è chiara, nella speranza che voglia e possa convertire Milosevic al progetto d'una peacekeeping force non illusoria.

Dal punto di vista degli alleati occidentali, riuniti a Washington, è manifesto l'interesse a coinvolgere Mosca, sempreché la pista russa sia praticabile. Anzitutto sarebbe opportuno, purché utile, accogliere l'aspirazione dei russi al recupero d'un ruolo internazionale dopo l'offensiva Nato che li ha emarginati dai Balcani. Oltre i rischi del Kosovo affiora di fatto anche il pericolo d'esasperare all'estremo il marasma politico della Russia, già frustrata dopo la perdita di metà dell'impero bicontinentale, poi offesa dallo spettacolo delle bombe sugli slavi del Sud. Quell'esasperazione fra i russi opera solo a vantaggio degli avventurosi nazionalcomunisti, panslavisti o neozaristi.

Sarebbe forse anche opportuno, in certe condizioni, prospettare un piano diplomatico accetto a Mosca. William Hyland, già direttore di Foreign Affairs, consiglia una parziale replica della celebre Conferenza di Berlino sui Balcani, 1878, primi attori Gorciakov, Disraeli, Andrassy e Bismarck, da parte sua convinto che la terra di Serbia non valeva "le ossa d'un solo granatiere di Pomerania". La proposta d'una simile replica viene anche dal presidente sloveno, Milan Kucan. Opinioni azzardate, fra tanti azzardi, o lungimiranze spregiudicate?

Se i russi nel 1878 avevano appena imposto il Trattato di Santo Stefano ai turchi, [redacted] ora lo scenario è del tutto diverso. Non sarebbe temerario, con certe cautele, tendere una mano ai real=politici più responsabili di Mosca. E' vero che gli ordinary russians, come avverte la stessa informazione angloamericana, restano sensibili ai legami tradizionali con i serbi, ma si può ricordare o anche docu=mentare che i loro soldati hanno già visto in Bosnia qualche massa=cro perpetrato dalle feroci bande di Arkan e Mladic. Senza dimenti=care poi che il governo russo deve tutelare i suoi rapporti con i mu=sulmani turcheschi dell'Azerbaigian sulle rive del Caspio, come con quelli dell'Asia centrale già sovietica, Uzbekistan, Kazakhstan, Turk=menistan, Tagikistan, Kirghizistan.

Per far leva sull'interesse del governo russo all'assunzione d'un compito negoziale di alta responsabilità e autorità, benché labori=so e difficoltoso, restano considerevoli spazi d'iniziativa. E' pro=ponibile, per esempio, un'amministrazione internazionale sul Kosovo, ancorché transitoria. Non mancano all'Unione d'Europa e agli Stati U=niti, oltreché al Fondo monetario, i mezzi di persuasione su quel go=verno moscovita che sollecita soccorsi per fronteggiare ancora il dis=sesto dell'economia russa, l'obsolescenza della sua tecnologia, la volati=lità del rublo.

Nello stesso tempo, non mancano a Mosca i mezzi di pressione su Bel=grado. Non è Cernomyrdin, ultimo inviato presso Milosevic, l'uomo del petrolio russo? La Russia è l'unica protezione possibile della Serbia, petrolio, Mig, informazione satellitare. Certo Milosevic, che ormai re=gna sulle rovine di centrali [redacted]ettriche, raffinerie, industrie, ponti danubiani e infrastrutture di telecomunicazione, vorrebbe resistere a qualsiasi costo anche perché ha subìto troppe sconfitte in Krajina, Sla=vonia orientale, Bosnia. Ma l'ostacolo sarebbe superabile col deciso contribu=to dei russi, di fronte alla prospettiva d'un "effetto domino" disastro=so per tutti.

Alberto Ronchey

-

Ronchey I

LA PISTA RUSSA

-

Dopo la missione Cernomyrdin a Belgrado, l'attesa mediazione rus=
sulle sorti del Kosovo
sa è cominciata. [redacted] Ma è già un ostacolo serio
l'annuncio che Milosevic accetta solo "una presenza internazionale",
(forse [redacted] in uniforme, ma)
che significa osservatori disarmati, dunque inutili anche sotto la
guida dell'Onu e con la partecipazione dei russi. Gli occidentali
reputano invece necessaria "una vera forza", capace di effettiva in=
terposizione. Anzi, come subito aggiunge Clinton: "Vogliamo una for=
za che comprenda la Russia, l'Ucraina e altre nazioni ortodosse, per=
ché vogliamo proteggere tutti, anche la minoranza serba". La solleci=
tazione a Mosca è chiara, nella speranza che voglia e possa converti=
re Milosevic al progetto d'una peacekeeping force non illusoria.

Dal punto di vista degli alleati occidentali, riuniti a Washington,
è manifesto l'interesse a coinvolgere Mosca, sempreché la pista russa
sia praticabile. Anzitutto sarebbe opportuno, purché utile, accoglie=
re l'aspirazione dei russi al recupero d'un ruolo internazionale do=
po l'offensiva Nato che li ha emarginati dai Balcani. Oltre i rischi
del Kosovo affiora di fatto anche il pericolo d'esasperare all'estre=
mo il marasma politico della Russia, già frustrata dopo la perdita di
metà dell'impero bicontinentale, poi offesa dallo spettacolo delle bom=
be sugli slavi del Sud. Quell'esasperazione fra i russi opera solo a
vantaggio degli avventurosi nazionalcomunisti, panslavisti o neozaristi.

Sarebbe forse anche opportuno, in certe condizioni, prospettare un
piano diplomatico accetto a Mosca. William Hyland, già direttore di Fo=
reign Affairs, consiglia una parziale replica della celebre Conferenza
di Berlino sui Balcani, 1878, primi attori Gorciakov, Disraeli, Andras=
sy e Bismarck, da parte sua convinto che la terra di Serbia non vale=
va "le ossa d'un solo granatiere di Pomerania". La proposta d'una simi=
le replica viene anche dal presidente sloveno, Milan Kucan. Opinioni
azzardate, fra tanti azzardi, o lungimiranze spregiudicate?

Se i russi nel 1878 avevano appena imposto il Trattato di Santo Stefano ai turchi, [redacted] ora lo scenario è del tutto diverso. Non sarebbe temerario, con certe cautele, tendere una mano ai realpolitici più responsabili di Mosca. E' vero che gli ordinary russians, come avverte la stessa informazione angloamericana, restano sensibili ai legami tradizionali con i serbi, ma si può ricordare o anche documentare che i loro soldati hanno già visto in Bosnia qualche massacro perpetrato dalle feroci bande di Arkan e Mladic. Senza dimenticare poi che il governo russo deve tutelare i suoi rapporti con i musulmani turcheschi dell'Azerbaigian sulle rive del Caspio, come con quelli dell'Asia centrale già sovietica, Uzbekistan, Kazakhstan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan.

Per far leva sull'interesse del governo russo all'assunzione d'un compito negoziale di alta responsabilità e autorità, benché laborioso e difficoltoso, restano considerevoli spazi d'iniziativa. E' proponibile, per esempio, un'amministrazione internazionale sul Kosovo, ancorché transitoria. Non mancano all'Unione d'Europa e agli Stati Uniti, oltreché al Fondo monetario, i mezzi di persuasione su quel governo moscovita che sollecita soccorsi per fronteggiare ancora il dissesto dell'economia russa, l'obsolescenza della sua tecnologia, la volatilità del rublo.

Nello stesso tempo, non mancano a Mosca i mezzi di pressione su Belgrado. Non è Cernomyrdin, ultimo inviato presso Milosevic, l'uomo del petrolio russo? La Russia è l'unica protezione possibile della Serbia, petrolio, Mig, informazione satellitare. Certo Milosevic, che ormai regna sulle rovine di centrali elettriche, raffinerie, industrie, ponti danubiani e infrastrutture di telecomunicazione, vorrebbe resistere a qualsiasi costo anche perché ha subìto troppe sconfitte in Krajina, Slavonia orientale, Bosnia. Ma l'ostacolo sarebbe superabile col deciso contributo dei russi, di fronte alla prospettiva d'un "effetto domino" disastroso per tutti.

Alberto Ronchey

-

MERCOLEDÌ 14 APRILE 1999
ANNO 124 - N. 88
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs.
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 600; G
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda
250/Isole Pts. 275; Sud Africa R. 16.95; S

La «disinfestazione» demografica

E IL TERRORE DIVENTA REGIME

di ALBERTO RONCHEY

Bande paramilitari e forze speciali operavano la «disinfestazione demografica» nel Kosovo ben prima della rottura dei negoziati a Rambouillet, ma solo dietro la cortina di fuoco delle incursioni Nato Milosevic ha sferrato quell'offensiva del terrore che ha deportato in massa i kosovari albanesi. Ossessionato dalla prospettiva d'una futura maggioranza di quella prolifica etnia non solo nel Kosovo, il 90 per cento della popolazione, voleva eliminare la questione in radice. Anche al rischio di regnare poi sulle macerie?

Sì, un rischio calcolato già da febbraio, con un piano per forzare insieme l'esodo degli albanesi e la coesione dei serbi, oltreché annullare con la legge marziale l'opposizione interna. Forse la Nato non prevedeva l'entità dell'esodo verso l'Albania, la Macedonia, il Montenegro. Ma il dittatore sì, anche se poi quel flusso immane sugli schermi televisivi del mondo intero ha messo in crisi la sua strategia. Ecco allora il blocco intermittente dell'esodo sulle frontiere, con riserva di usare gli albanesi come scudi umani a protezione dei blindati serbi contro le incursioni anticarro degli Harrier, A-10, Apaches. Intanto però, e chissà fino a quando, prevale ancora il terrore.

Un regime di terrore va distinto dagli atti dei singoli terroristi, fanatici settari come gli assassini dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando nel 1914, del re di Serbia Obrenovic nel 1903 o del re Karagjeorgjevic nel 1934. Ma ora in Serbia il terrore come regime s'è fuso con le individuali pulsioni terroristiche di numerosi paranoidi, primo fra tutti quell'impresario di eccidi chiamato Arkan, già protagonista della «pulizia etnica» in Bosnia e oggi replicante nel Kosovo.

Quale deformazione psichica può avere indotto a farsi loro committente Slobodan Milosevic, educato anche in alcune stimate università occidentali, come Harvard? Nella sua concezione, secondo uno storico inglese, i serbi furono troppo a lungo «raw ethnologic material», ossia grezzo materiale di studio etnologico, oggetti anziché soggetti di storia. Ma quale nazionalità non si trovò in condizioni simili, a cominciare dall'Italia? Milosevic, che ora predica una sorta di determinismo razziale, strumentalizza il vittimismo della Serbia fondato anche su qualche fabulazione storica.

Eppure, se i turchi furono invasori e islamizzatori di etnie come quella d'Albania, poi dilagata e proliferata nel Kosmet per secoli, la signoria ottomana fu con eccezioni rare meno feroce della dominazione serba secondo le ultime cronache dal Kosovo. A volte lo slavo doveva scendere da cavallo e salutare il turco, spesso le chiese ortodosse non potevano avere campane, i governatori locali (i bey) premiavano le abiure, i nobili serbi dovevano sottomettersi o espatriare in Austria, in Croazia, nel Banato, in Ungheria. Ci furono razzie, ma non pratiche generalizzate di «pulizia etnica». Ivo Andric, nel romanzo epico «Il ponte sulla Drina», descrive con orrore una retata di giovani per farne giannizzeri del sultano. Niente, al paragone con le deportazioni dei nostri giorni. L'alta amministrazione ottomana era cosmopolita e capace di accogliere anche slavi, non conosceva il fanatismo razziale che poi ha provocato i grandi massacri del XX secolo.

Già con Hitler e Stalin, s'era visto ben altro che «il giocondo divenire della storia» secondo la filosofia hegeliana. Ma ora, dopo la presunta evoluzione della psicologia collettiva e della comune cultura, riaffiora nei Balcani persino la pretesa di vendicare la decapitazione del principe Lazzaro, 1389, nella battaglia di Kosovopolje. Qual è il progresso? E' solo tecnologico, anche nel quotidiano e ansiogeno spettacolo televisivo, nella tempestività dei contraddittori messaggi «e-mail» da Pristina o Belgrado.

Per il direttore
(da Ronchey)

Ronchey I

IL TERRORE COME REGIME

-

[Bande paramilitari e forze speciali operavano la "disinfestazione demografica" nel Kosovo ben prima della rottura dei negoziati a Rambouillet, ma solo dietro la cortina di fuoco delle incursioni Nato Milosevic ha sferrato quell'offensiva del terrore che ha deportato in massa i kosovari albanesi. Ossessionato dalla prospettiva d'una futura maggioranza di quella prolifica etnia non solo nel Kosovo, il 90 per cento della popolazione, voleva eliminare la questione in radice. Anche al rischio di regnare poi sulle macerie?

[Sì, un rischio calcolato già da febbraio, con un piano per forzare insieme l'esodo degli albanesi e la coesione dei serbi, oltreché annullare con la legge marziale l'opposizione interna. Forse la Nato non prevedeva l'entità dell'esodo verso l'Albania, la Macedonia, il Montenegro. Ma il dittatore sì, anche se poi quel flusso immane sugli schermi televisivi del mondo intero ha messo in crisi la sua strategia. Ecco allora il blocco intermittente dell'esodo sulle frontiere, con riserva di usare gli albanesi come scudi umani a protezione dei blindati serbi contro le incursioni anticarro degli Harrier, A-IO, Apaches. Intanto però, e chissà fino a quando, prevale ancora il terrore.

[Un regime di terrore va distinto dagli atti dei singoli terroristi, fanatici settari come gli assassini dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando nel I9I4, del re di Serbia Obrenovic nel I903 o del Karagjeorgjevic nel I934. Ma ora in Serbia il terrore come regime s'è fuso con le individuali pulsioni terroristiche di numerosi paranoidi, primo fra tutti quell'impresario di eccidi chiamato Arkan, già protagonista della "pulizia etnica" in Bosnia e oggi replicante nel Kosovo.

[Quale deformazione psichica può avere indotto a farsi loro commettente Slobodan Milosevic, educato anche in alcune stimate università ~~nelle migliori internazionali~~ occidentali come Harvard? Nella sua concezione, secondo uno storico inglese, i serbi furono troppo a lungo raw ethnologic material, ossia grezzo materiale di studio etnologico, oggetti anziché soggetti di

storia. Ma quale nazionalità non si trovò in condizioni simili, a cominciare dall'Italia? Milosevic, che ora predica una sorta di determinismo razziale, strumentalizza il vittimismo della Serbia fondato anche su qualche fabulazione storica.

Eppure, se i turchi furono invasori e islamizzatori di etnie come quella d'Albania, poi dilagata e proliferata nel Kosmet per secoli, la signoria ottomana fu con eccezioni rare meno feroce della dominazione serba secondo le ultime cronache dal Kosovo. Ci furono razzie, ma non pratiche generalizzate di "pulizia etnica". Ivo Andric, nel romanzo epico "Il ponte sulla Drina", descrive con orrore una retata di giovani per farne giannizzeri del sultano. Niente, al paragone con le deportazioni dei nostri giorni. L'alta amministrazione ottomana era cosmopolita e capace di accogliere anche slavi, non conosceva il fanatismo razziale che poi ha provocato i grandi massacri del XX secolo.

Già con Hitler e Stalin, s'era visto ben altro che "il giocondo divenire della storia" secondo la filosofia hegeliana. Ma ora, dopo la presunta evoluzione della psicologia collettiva e della comune cultura, riaffiora nei Balcani persino la pretesa di vendicare la decapitazione del principe Lazzaro, 1389, nella battaglia di Kosovopolje. Qual è il progresso? E' solo tecnologico, anche nel quotidiano e ansiogeno spettacolo televisivo, nella tempestività dei contraddittori messaggi e-mail da Pristina o Belgrado.

Alberto Ronchey

-

P

A volte lo slavo doveva scendere da cavallo e salutare il turco, spesso le chiese ortodosse non potevano avere campane, i governatori locali (beg) premiavano le abiure, i nobili serbi dovevano sottomettersi o espatriare in Austria, in Croazia, nel Banato, in Ungheria.

IL TERRORE COME REGIME

-

[Bande paramilitari e forze speciali operavano la "disinfestazione demografica" nel Kosovo ben prima della rottura dei negoziati a Rambouillet, ma solo dietro la cortina di fuoco delle incursioni Nato Milosevic ha sferrato quell'offensiva del terrore che ha deportato in massa i kosovari albanesi. Ossessionato dalla prospettiva d'una futura maggioranza di quella prolifica etnia non solo nel Kosovo, il 90 per cento della popolazione, voleva eliminare la questione in radice. Anche al rischio di regnare poi sulle macerie?

[Sì, un rischio calcolato già da febbraio, con un piano per forzare insieme l'esodo degli albanesi e la coesione dei serbi, oltreché annullare con la legge marziale l'opposizione interna. Forse la Nato non prevedeva l'entità dell'esodo verso l'Albania, la Macedonia, il Montenegro. Ma il dittatore sì, anche se poi quel flusso immane sugli schermi televisivi del mondo intero ha messo in crisi la sua strategia. Ecco allora il blocco intermittente dell'esodo sulle frontiere, con riserva di usare gli albanesi come scudi umani a protezione dei blindati serbi contro le incursioni anticarro degli Harrier, A-IO, Apaches. Intanto però, e chissà fino a quando, prevale ancora il terrore.

[Un regime di terrore va distinto dagli atti dei singoli terroristi, fanatici settari come gli assassini dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando nel I9I4, del re di Serbia Obrenovic nel I903 o del re Karagjeorgjevic nel I934. Ma ora in Serbia il terrore come regime s'è fuso con le individuali pulsioni terroristiche di numerosi paranoidi, primo fra tutti quell'impresario di eccidi chiamato Arkan, già protagonista della "pulizia etnica" in Bosnia e oggi replicante nel Kosovo.

[Quale deformazione psichica può avere indotto a farsi loro commo mittente Slobodan Milosevic, educato anche in alcune stimate università ~~nelle migliori internazionali~~ occidentali come Harvard? Nella sua concezione, secondo uno storico inglese, i serbi furono troppo a lungo raw ethnologic material, ossia grezzo materiale di studio etnologico, oggetti anziché soggetti di

storia. Ma quale nazionalità non si trovò in condizioni simili, a cominciare dall'Italia? Milosevic, che ora predica una sorta di determinismo razziale, strumentalizza il vittimismo della Serbia fondato anche su qualche fabulazione storica.

Eppure, se i turchi furono invasori e islamizzatori di etnie come quella d'Albania, poi dilagata e proliferata nel Kosmet per secoli, la signoria ottomana fu con eccezioni rare meno feroce della dominazione serba secondo le ultime cronache dal Kosovo. Ci furono razzie, ma non pratiche generalizzate di "pulizia etnica". Ivo Andric, nel romanzo epico "Il ponte sulla Drina", descrive con orrore una retata di giovani per farne giannizzeri del sultano. Niente, al paragone con le deportazioni dei nostri giorni. L'alta amministrazione ottomana era cosmopolita e capace di accogliere anche slavi, non conosceva il fanatismo razziale che poi ha provocato i grandi massacri del XX secolo.

Già con Hitler e Stalin, s'era visto ben altro che "il giocondo divenire della storia" secondo la filosofia hegeliana. Ma ora, dopo la presunta evoluzione della psicologia collettiva e della comune cultura, riaffiora nei Balcani persino la pretesa di vendicare la decapitazione del principe Lazzaro, 1389, nella battaglia di Kosovopolje. Qual è il progresso? E' solo tecnologico, anche nel quotidiano e ansiogeno spettacolo televisivo, nella tempestività dei contraddittori messaggi e-mail da Pristina o Belgrado.

Alberto Ronchey

A volte lo slavo doveva scendere da cavallo e salutare il turco, presso le chiese ortodosse non potevano avere campane, i (loro) preti dovevano le abiure, i nobili serbi dovevano sottomettersi o espatriare in Austria, in Croazia, nel Banato, in Ungheria.

MERCOLEDÌ 7 APRILE 1999
ANNO 124 - N. 82
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albani
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kc
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 600;
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olan
250/isole Pts. 275; Sud Africa R. 15.95;

Gesto a sorpresa del leader jugoslavo

La Nato

La Serbia: sospendiamo

TRA MOSCA E BELGRADO

di **ALBERTO RONCHEY**

Prima domanda. Milosevic annuncia la tregua unilaterale della «pulizia etnica» nel Kosovo per la Pasqua ortodossa come un espediente volto a ritardare la temibile offensiva semiterrestre degli elicotteri Apaches, oppure come primo segnale d'un cedimento? Al di là delle immediate risposte occidentali, per sondare a fondo la verità delle cose risulterà necessaria una mediazione. Seconda domanda. Nelle sei ore di «tesi colloqui» con Milosevic, il 30 marzo a Belgrado, la tentata mediazione del primo ministro russo Primakov era già fallita o appena cominciata? E su quali basi? Gli esperti avanzano ipotesi e congetture.

Sulla *Washington Post*, Ronald Linden reputa plausibile che le truppe russe, già decisive in Bosnia, siano coinvolte anche nell'arbitrato territoriale del Kosovo persino con preminenti funzioni, mentre la Nato potrebbe come «polizza d'assicurazione» presidiare la Macedonia e l'Albania. Simili opinioni insistono sui legami storici tra serbi e russi, da quando gli zar esortavano alla riscossa gli slavi balcanici contro la dominazione ottomana, o ancora prima per molteplici tramiti antichi, dalla teologia ortodossa come dall'alfabeto cirillico. Senza dimenticare le alleanze dalla Prima guerra mondiale alla Seconda, quando i russi giunsero a Belgrado superando il Danubio dalla Romania. Riflessi condizionati non da poco per l'immaginario collettivo, sotto la fortezza del Kalimegdan e sotto il Cremlino.

Ma c'è di più. Evgenij Primakov appare un realpolitico di capacità notevoli, mentre non mancano a Mosca i mezzi di pressione su Belgrado.

I Mig, la potenziale copertura della ricognizione satellitare, il petrolio. Dopo la dissoluzione dell'Urss, i «grandi russi» della Duma e del governo aspirano al recupero d'un ruolo internazionale. La Federazione russa, oggi sovrana solo su 10 milioni di chilometri quadrati rispetto ai 22 milioni del territorio già sovietico, rimane un'entità enorme dal Baltico al Pacifico. Tuttavia Primakov non sembra ignorare che per ora, nel rapporto di forze con la Nato, il ruolo internazionale preteso dai suoi grandi elettori frustrati è concepibile solo come capacità di mediazione più o meno arbitrale nei Balcani.

Allora, fidarsi dei russi? Questione di misura, senza ignorare le incognite, ma senza neanche dimenticare che oggi la Russia conserva solo i residui della superpotenza missilistico-nucleare temuta fino a Breznev, anzi a stento sopravvive tra le sue arretratezze tecnologiche in un marasma economico e politico.

Forse Primakov, fra tante armi obsolete, non può che accreditare la funzione di potenziale mediatore nei Balcani ricorrendo a gestualità come la missione di quell'unità della flotta del Mar Nero, giudicata inessenziale dal Pentagono anche perché nel porto di Sebastopoli restano per ora solo sei navi russe dopo il sequestro delle altre da parte ucraina.

Se a Mosca non mancano mezzi di pressione su Belgrado, a maggior motivo non mancano agli Stati Uniti come all'Unione europea e al Fondo monetario mezzi di pressione su Mosca, mentre il rublo rimane ancorato al vento. Eppure la politica estera di Primakov, stretto fra nazionalisti e nostalgici comunisti, non è affatto scontata e anzi è materia di scommessa storica. La Russia in Europa non procede quasi mai secondo la nostra logica, ma secondo la mossa del cavallo sulla scacchiera, come già spiegava Viktor Sklovskij: «Si muove di fianco, perché la via diretta gli è preclusa».

per Verdelli
(da Ronchey)

Ronchey I

TRA SERBI E RUSSI

-

In quelle sei ore di "tesi colloqui" a Belgrado con Milosevic, la mediazione di Primakov sul Kosovo è davvero già fallita o è solo cominciata? Il primo ministro russo ha lamentato l'intransigenza degli occidentali, ma non senza qualche cenno d'irritazione anche verso l'interlocutore del 30 marzo. Più oltre, secondo pronostici diffusi e persino secondo fonti ufficiose, il tentativo negoziale continuerà dopo l'incontro del G8 a Dresda. Su quali basi? Alcuni esperti avanzano ipotesi e congetture, anche se per ora da Mosca non trapelano indiscrezioni.

Sulla Washington Post, Ronald Linden reputa plausibile che le truppe russe, già decisive in Bosnia, siano coinvolte anche nell'arbitrato territoriale del Kosovo persino con preminenti funzioni, mentre la Nato potrebbe come "polizza d'assicurazione" presidiare la Macedonia e l'Albania. Secondo il suggeritore dell'ipotesi, che a suo tempo ha diretto Radio Free Europe, non era possibile alcuna illusione sull'immediato successo di Primakov. Nello stesso tempo William Hyland, già direttore di Foreign Affairs e consigliere di presidenti repubblicani a Washington, prospetta una parziale replica della celebre Conferenza di Berlino, 1878, sia pure in tutt'altro scenario poiché allora i russi avevano appena imposto il trattato di Santo Stefano ai turchi. Opinioni azzardate, fra tanti azzardi, o solo spregiudicate?

Chi avanza simili congetture insiste sui legami storici tra serbi e russi, da quando gli zar esortavano alla riscossa gli slavi balcanici contro la dominazione ottomana, o ancora prima per molteplici tramiti antichi, dalla teologia ortodossa come dall'alfabeto cirillico. Senza dimenticare le alleanze dalla prima guerra mondiale alla seconda, quando i russi giunsero a Belgrado superando il Danubio dalla Romania. Riflessi condizionati non da poco per l'immaginario collettivo, sotto la fortezza del Kalimegdan e sotto il Kremlino.

Ma c'è di più. Evgenij Primakov appare un realpolitico di capacità notevoli, mentre non mancano a Mosca i mezzi di pressione su Belgrado.

I Mig, la potenziale copertura della ricognizione satellitare, il petrolio. Dopo la dissoluzione dell'Urss, i "grandi russi" della Duma e del governo aspirano al recupero d'un ruolo internazionale. La Federazione russa, oggi sovrana solo su IO milioni di chilometri quadrati rispetto ai 22 milioni del territorio già sovietico, rimane un'entità enorme dal Baltico al Pacifico. Tuttavia Primakov non sembra ignorare che per ora, nel rapporto di forze con la Nato, il ruolo internazionale preteso dai suoi grandi elettori frustrati è concepibile solo come capacità di mediazione più o meno arbitrale nei Balcani.

Allora, fidarsi dei russi? Questione di misura, senza ignorare le incognite, ma senza neanche dimenticare che oggi la Russia conserva solo i residui della superpotenza missilistico-nucleare temuta fino a Breznev, anzi a stento sopravvive tra le sue arretratezze tecnologiche in un marasma economico e politico. Forse Primakov, fra tante armi obsolete, non può che accreditare la funzione di potenziale mediatore nei Balcani ricorrendo a gestualità come la missione di quell'unità della flotta del Mar Nero, giudicata inessenziale dal Pentagono anche perché nel porto di Sebastopoli restano per ora solo sei navi russe dopo il sequestro delle altre da parte ucraina.

Se a Mosca non mancano mezzi di pressione su Belgrado, a maggior motivo non mancano agli Stati Uniti come all'Unione europea e al Fondo monetario mezzi di pressione su Mosca, mentre il rublo rimane ancorato al vento. Eppure la politica estera di Primakov, stretto fra nazionalisti e nostalgici comunisti, non è affatto scontata, e anzi è materia di scommessa storica. La Russia in Europa non procede quasi mai secondo la nostra logica, ma secondo la mossa del cavallo sulla scacchiera, come già spiegava Viktor Sklovskij: "Si muove di fianco, perché la via diretta gli è preclusa".

Alberto Ronchey

-

Ronchey I

TRA SERBI E RUSSI

-

[In quelle sei ore di "tesi colloqui" a Belgrado con Milosevic, la mediazione di Primakov sul Kosovo è davvero già fallita o è solo cominciata? Il primo ministro russo ha lamentato l'intransigenza degli occidentali, ma non senza qualche cenno d'irritazione anche verso l'interlocutore del 30 marzo. Più oltre, secondo pronostici diffusi e persino secondo fonti ufficiose, il tentativo negoziale continuerà dopo l'incontro del G8 a Dresda. Su quali basi? Alcuni esperti avanzano ipotesi e congetture, anche se per ora da Mosca non trapelano indiscrezioni.

[Sul Washington Post, Ronald Linden reputa plausibile che le truppe russe, già decisive in Bosnia, siano coinvolte anche nell'arbitrato territoriale del Kosovo persino con preminenti funzioni, mentre la Nato potrebbe come "polizza d'assicurazione" presidiare la Macedonia e l'Albania. Secondo il suggeritore dell'ipotesi, che a suo tempo ha diretto Radio Free Europe, non era possibile alcuna illusione sull'immediato successo di Primakov. Nello stesso tempo William Hyland, già direttore di Foreign Affairs e consigliere di presidenti repubblicani a Washington, prospetta una parziale replica della celebre Conferenza di Berlino, 1878, sia pure in tutt'altro scenario poiché allora i russi avevano appena imposto il trattato di Santo Stefano ai turchi. Opinioni azzardate, fra tanti azzardi, o solo spregiudicate?

[Chi avanza simili congetture insiste sui legami storici tra serbi e russi, da quando gli zar esortavano alla riscossa gli slavi balcanici contro la dominazione ottomana, o ancora prima per molteplici tramiti antichi, dalla teologia ortodossa come dall'alfabeto cirillico. Senza dimenticare le alleanze dalla prima guerra mondiale alla seconda, quando i russi giunsero a Belgrado superando il Danubio dalla Romania. Riflessi condizionati non da poco per l'immaginario collettivo, sotto la fortezza del Kalimegdan e sotto il Kremlino.

[Ma c'è di più. Evgenij Primakov appare un realpolitico di capacità notevoli, mentre non mancano a Mosca i mezzi di pressione su Belgrado.

I Mig, la potenziale copertura della ricognizione satellitare, il petrolio. Dopo la dissoluzione dell'Urss, i "grandi russi" della Duma e del governo aspirano al recupero d'un ruolo internazionale. La Federazione russa, oggi sovrana solo su IO milioni di chilometri quadrati rispetto ai 22 milioni del territorio già sovietico, rimane un'entità enorme dal Baltico al Pacifico. Tuttavia Primakov non sembra ignorare che per ora, nel rapporto di forze con la Nato, il ruolo internazionale preteso dai suoi grandi elettori frustrati è concepibile solo come capacità di mediazione più o meno arbitrale nei Balcani.

Allora, fidarsi dei russi? Questione di misura, senza ignorare le incognite, ma senza neanche dimenticare che oggi la Russia conserva solo i residui della superpotenza missilistico-nucleare temuta fino a Breznev, anzi a stento sopravvive tra le sue arretratezze tecnologiche in un marasma economico e politico. Forse Primakov, fra tante armi obsolete, non può che accreditare la funzione di potenziale mediatore nei Balcani ricorrendo a gestualità come la missione di quell'unità della flotta del Mar Nero, giudicata inessenziale dal Pentagono anche perché nel porto di Sebastopoli restano per ora solo sei navi russe dopo il sequestro delle altre da parte ucraina.

Se a Mosca non mancano mezzi di pressione su Belgrado, a maggior motivo non mancano agli Stati Uniti come all'Unione europea e al Fondo monetario mezzi di pressione su Mosca, mentre il rublo rimane ancorato al vento. Eppure la politica estera di Primakov, stretto fra nazionalisti e nostalgici comunisti, non è affatto scontata, e anzi è materia di scommessa storica. La Russia in Europa non procede quasi mai secondo la nostra logica, ma secondo la mossa del cavallo sulla scacchiera, come già spiegava Viktor Sklovskij: "Si muove di fianco, perché la via diretta gli è preclusa".

Alberto Ronchey

-

LUNEDÌ 29 MARZO 1999
ANNO 38 - N. 13
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania L
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs.
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 600; G
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda
250/isole Pts. 275; Sud Africa R. 15,85; S

Belgrado ha festeggiato l'abbattimento d

L'Occiden

«L'esercito serbo costri

SEI SECOLI, INVANO

di **ALBERTO RONCHEY**

Prima questione, di storia. Già dal principio delle incursioni aeree Nato sulla Serbia e il Kosovo, Henry Kissinger commentava: «Mi sento a disagio. Ho studiato la storia dei Balcani. Questa è una lotta che va avanti da 600 anni, non credo che con una sola campagna militare sia possibile risolvere i problemi della regione». Risale al 1389 quella battaglia di Kosovopolje contro i turchi, nella quale i serbi subirono la sconfitta che segnò l'inizio della plurisecolare dominazione ottomana, poi favorevole alla migrazione islamica. Ora, il 90 per cento dei kosovari è di fede islamica e di etnia albanese. Ma gli slavi serbi, di fede cristiana ortodossa, considerano la regione come loro «culla storica», sia pure avendo invaso a loro volta quelle terre abitate già da illirici e traci romanizzati. Oltreché dalle complessità della storia, il contenzioso è gravato dunque da miti e leggende, senza considerare il retaggio delle guerre balcaniche di questo secolo.

Seconda questione, di strategia militare. Si può vincere una guerra con le sole armi aeree? L'esperienza risponde di no, una volta escluso l'inconcepibile ricorso all'atomica dopo Hiroshima e Nagasaki. Nelle memorie di Albert Speer, ministro degli armamenti del Terzo Reich in guerra, già si leggeva che le incursioni aeree non avevano inflitto danni soverchianti a quell'industria bellica. Oggi le armi aeree o missilistiche risultano più selettive o distruttive, ma Saddam Hussein è ancora là, nella sua reggia di Bagdad, e prima era stato ammansito solo dall'offensiva terrestre. Dunque, invasione del Kosovo? Ma la Serbia non è l'Iraq. Tony Blair, che parla forse anche per Clinton, ha già escluso che la Nato possa ricorrere a quell'*escalation*. Sarebbero necessari, almeno, 100 mila soldati. E lo storico Ernst Nolte ricorda: «Con i serbi, lo sappiamo bene dalla Prima e Seconda guerra mondiale, non si scherza». Quante *body bags*, o bare di plastica, si dovrebbero rimpatriare?

Terza questione, di geopolitica. La confinante Macedonia è un mosaico di etnie, che include un 33 per cento di albanesi e poi turchi, serbi, valachi, bulgari. Ma il governo greco, ancora oggi, la considera storicamente una sua provincia secondo i dettami del nazionalismo panellenico. A loro volta i fautori della «grande Albania», quelli dell'Uck, proclamano che le loro frontiere dovrebbero comprendere terre macedoni fino a Skopje. Anche se il regime di Milosevic venisse rovesciato prima o dopo l'eventuale indipendenza del Kosovo, un'esplosione di nazionalismi sarebbe ineluttabile tra cinque o sei capitali, senza dimenticare gli ungheresi della Vojvodina ora soggetti alla Serbia.

La rivolta dei kosovari, cominciata nell'81 dopo la scomparsa del maresciallo Tito e seguita nell'88 dalla revoca della loro autonomia per decreto di Milosevic, è per qualche aspetto simile a quella dei kurdi. Rischia di far saltare troppe frontiere, oltreché di pregiudicare rapporti tra occidentali e russi, alleati storici dei serbi. Non si può certo sottostimare l'atrocità delle repressioni serbe, ma nemmeno è da ignorare il terrorismo dell'Uck. Se non è troppo tardi, la tragica e intricata vertenza potrà solo risolversi o attenuarsi con una crescente pressione di occidentali e russi, economica non meno che politica, perché sia restituito al Kosovo lo statuto autonomo finora tenacemente negato da Belgrado. Su questo giudizio concordano già non solo numerosi esperti, ma i governi più esposti alla crisi e anche tribune come l'*Economist* di Londra: «L'Occidente è inciampato in una delle più rischiose avventure dall'epoca della Seconda guerra mondiale».

per il direttore
(da Ronchey)

Ronchey I

GUERRE BALCANICHE
DOPO SEI SECOLI

-

Prima questione, di storia. Già dal principio delle incursioni aeree Nato sulla Serbia e il Kosovo, Henry Kissinger commentava: "Mi sento a disagio. Ho studiato la storia dei Balcani. Questa è una lotta che va avanti da 600 anni, non credo che con una sola campagna militare sia possibile risolvere i problemi della regione". Risale al 1389 quella battaglia di Kosovopolje contro i turchi, nella quale i serbi subirono la sconfitta che segnò l'inizio della plurisecolare dominazione ottomana, poi favorevole alla migrazione islamica. Ora, il 90 per cento dei kosovari è di fede islamica e di etnia albanese. Ma gli slavi serbi, di fede cristana ortodossa, considerano la regione come loro "culla storica", sia pure avendo invaso a loro volta quelle terre abitate già da illirici e traci romanizzati. Oltreché dalle complessità della storia, il contenzioso è gravato dunque da miti e leggende, senza considerare il retaggio delle guerre balcaniche di questo secolo.

Seconda questione, di strategia militare. Si può vincere una guerra con le sole armi aeree? L'esperienza risponde di no, una volta escluso l'inconcepibile ricorso all'atomica dopo Hiroshima e Nagasaki. Nelle memorie di Albert Speer, ministro degli armamenti del Terzo Reich in guerra, già si leggeva che le incursioni aeree non avevano inflitto danni soverchianti a quell'industria bellica. Oggi le armi aeree o missilistiche risultano più selettive o distruttive, ma Saddam Hussein è ancora là, nella sua reggia di Baghdad, e prima era stato ammansito solo dall'offensiva terrestre. Dunque, invasione del Kosovo? Ma la Serbia non è l'Iraq. Tony Blair, che parla forse anche per Clinton, ha già escluso che la Nato possa ricorrere a quell'escalation. Sarebbero necessari, almeno, 100 mila soldati. E lo storico Ernst Nolte ricorda: "Con i serbi, lo sappiamo bene dalla prima e seconda guerra mondiale, non si scherza". Quante body bags, o bare di plastica, si dovrebbero rimpatriare?

Terza questione, di geopolitica. La confinante Macedonia è un mosaico di etnie, che include un 33 per cento di albanesi e poi turchi, serbi, valachi, bulgari. Ma il governo greco, ancora oggi, la considera storicamente una sua provincia secondo i dettami del nazionalismo panellenico. A loro volta i fautori della "grande Albania", quelli dell'Uck, proclamano che le loro frontiere dovrebbero comprendere terre macedoni fino a Skopje. Anche se il regime di Milosevic venisse rovesciato prima o dopo l'eventuale indipendenza del Kosovo, un'esplosione di nazionalismi sarebbe ineluttabile tra cinque o sei capitali, senza dimenticare gli ungheresi della Vojvodina ora soggetti alla Serbia.

La rivolta dei kosovari, cominciata nell'81 dopo la scomparsa del maresciallo Tito e seguita nell'88 dalla revoca della loro autonomia per decreto di Milosevic, è per qualche aspetto simile a quella dei kurdi. Rischia di far saltare troppe frontiere, oltreché di pregiudicare i rapporti tra occidentali e russi, alleati storici dei serbi. Non si può certo sottostimare l'atrocità delle repressioni serbe, ma nemmeno è da ignorare il terrorismo dell'Uck. Se non è troppo tardi, la tragica e intricata vertenza potrà solo risolversi o attenuarsi con una crescente pressione di occidentali e russi, economica non meno che politica, perché sia restituito al Kosovo lo statuto autonomo finora tenacemente negato da Belgrado. Su questo giudizio concordano già non solo numerosi esperti, ma i governi più esposti alla crisi e anche tribune come l'Economist di Londra: "L'Occidente è inciampato in una delle più rischiose avventure dall'epoca della seconda guerra mondiale".

Alberto Ronchey

Ronchey I

GUERRE BALCANICHE DOPO SEI SECOLI

-

Prima questione, di storia. Già dal principio delle incursioni aeree Nato sulla Serbia e il Kosovo, Henry Kissinger commentava: "Mi sento a disagio. Ho studiato la storia dei Balcani. Questa è una lotta che va avanti da 600 anni, non credo che con una sola campagna militare sia possibile risolvere i problemi della regione". Risale al I389 quella battaglia di Kosovopolje contro i turchi, nella quale i serbi subirono la sconfitta che segnò l'inizio della plurisecolare dominazione ottomana, poi favorevole alla migrazione islamica. Ora, il 90 per cento dei kosovari è di fede islamica e di etnìa albanese. Ma gli slavi serbi, di fede cristana ortodossa, considerano la regione come loro "culla storica", sia pure avendo invaso a loro volta quelle terre abitate già da illirici e traci romanizzati. Oltreché dalle complessità della storia, il contenzioso è gravato dunque da miti e leggende, senza considerare il retaggio delle guerre balcaniche di questo secolo.

Seconda questione, di strategia militare. Si può vincere una guerra con le sole armi aeree? L'esperienza risponde di no, una volta escluso l'inconcepibile ricorso all'atomica dopo Hiroshima e Nagasaki. Nelle memorie di Albert Speer, ministro degli armamenti del Terzo Reich in guerra, già si leggeva che le incursioni aeree non avevano inflitto danni soverchianti a quell'industria bellica. Oggi le armi aeree o missilistiche risultano più selettive o distruttive, ma Saddam Hussein è ancora là, nella sua reggia di Baghdad, e prima era stato ammansito solo dall'offensiva terrestre. Dunque, invasione del Kosovo? Ma la Serbia non è l'Iraq. Tony Blair, che parla forse anche per Clinton, ha già escluso che la Nato possa ricorrere a quell'escalation. Sarebbero necessari, almeno, I00 mila soldati. E lo storico Ernst Nolte ricorda: "Con i serbi, lo sappiamo bene dalla prima e seconda guerra mondiale, non si scherza". Quante body bags, o bare di plastica, si dovrebbero rimpatriare?

[Terza questione, di geopolitica. La confinante Macedonia è un mo=saico di etnie, che include un 33 per cento di albanesi e poi tur=chi, serbi, valachi, bulgari. Ma il governo greco, ancora oggi, la considera storicamente una sua provincia secondo i dettami del na=zionalismo panellenico. A loro volta i fautori della "grande Alba=nia", quelli dell'Uck, proclamano che le loro frontiere dovrebbero comprendere terre macedoni fino a Skopje. Anche se il regime di Mi=losevic venisse rovesciato prima o dopo l'eventuale indipendenza del Kosovo, un'esplosione di nazionalismi sarebbe ineluttabile tra cin=que o sei capitali, senza dimenticare gli ungheresi della Vojvodina ora soggetti alla Serbia.

[La rivolta dei kosovari, cominciata nell'8I dopo la scomparsa del maresciallo Tito e seguita nell'88 dalla revoca della loro autonomia per decreto di Milosevic, è per qualche aspetto simile a quella dei kurdi. Rischia di far saltare troppe frontiere, oltreché di pregiudi=care i rapporti tra occidentali e russi, alleati storici dei serbi. Non si può certo sottostimare l'atrocità delle repressioni serbe, ma nemmeno è da ignorare il terrorismo dell'Uck. Se non è troppo tardi, la tragica e intricata vertenza potrà solo risolversi o attenuarsi con una crescente pressione di occidentali e russi, economica non meno che politica, perché sia restituito al Kosovo lo statuto auto=nomo finora tenacemente negato da Belgrado. Su questo giudizio con=cordano già non solo numerosi esperti, ma i governi più esposti al=la crisi e anche tribune come l'Economist di Londra: "L'Occidente è inciampato in una delle più rischiose avventure dall'epoca della se=conda guerra mondiale".

Alberto Ronchey

-